

Città di San Marco in Lamis



Centro Studi
"Cristanziano Serricchio"

Il canto di Diomede

Omaggio a Cristanziano Serricchio nel primo centenario della nascita

3 GIUGNO 2022 H 9,00 - AUDITORIUM BIBLIOTECA COMUNALE - SAN MARCO IN LAMIS

MATTINA

APERTURA DEI LAVORI ore 9.00

PRIMA SESSIONE presieduta da Ettore Catalano
Università del Salento

Salotti

Michele Merla, Sindaco
Mauro Sacha De Giovanni, Assessore alla Cultura
Nunziata Quindamo, Presidente del Centro Studi "Cristanziano Serricchio"
Matteo Coca, Direttore del Centro Studi "Cristanziano Serricchio"

Ore 9.30

Interventi di: Antonello D'Ardes
L'itinerario letterario di Cristanziano Serricchio

Lorenzo Pellegrino
*Cristanziano Serricchio e la Sezione di Manfredonia
della Società di Storia Patria*

Giuseppe Trincucci
Le lettere

Maria Pia Giuliano
Natura, memoria e bellezza

Sergio D'Amaro
La natura garganica nello spazio poetico di Cristanziano Serricchio

Nunziata Quindamo
Il sentimento del Divino di Cristanziano Serricchio

Francesco Giuliani
La novellistica di Cristanziano Serricchio

Matteo Coca
*Poetica di una recitazione. Giovani poeti della Puglia
e impegno di fine Novecento*

POMERIGGIO, ore 16.00

SECONDA SESSIONE presieduta da Ettore Catalano
Università del Salento

Interventi di:

Raffaello La Torre
Perché "Il poeta mediterraneo in tempi di povertà"

Padro Mario Villani
Giacometto la sultana, una ricerca sospesa

Mariantonia Di Sabato
Serricchio e Manfredonia, città di elezione

Vittorio Marchesiello
La Stele Daunie nella poesia di Cristanziano Serricchio

Rosa Tomasone
Il teatro e la passione civile di Cristanziano Serricchio

Marco Trotta
La ricreazione in dialetto garganico di sette sonetti di Shakespeare

Raffaello Cera
Un percorso poetico alla ricerca di sé stesso del mondo

Michele Vigilante
Cristanziano Serricchio tra impegno editoriale e produzione poetica

Il Sindaco
di San Marco in Lamis
Michele Merla

Il Presidente
del Centro Studi "Cristanziano Serricchio"
Nunziata Quindamo

La cittadinanza è invitata



Centro Studi
“Cristanziano Serricchio”

“Il canto di Diomede”

Omaggio a Cristanziano Serricchio nel primo centenario della nascita

Atti del Convegno di Studi
San Marco in Lamis - 3 giugno 2022

*A cura di Ettore Catalano
e Andrea Matteo Pacilli*



Andrea Pacilli Editore

ISBN - 978-88-9376-171-0 - ISSN 2974-5241

© 2023 *Collana di Ricerca Storica - 24*

Printed in Italy

Tutti i diritti sono riservati

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere tradotta,
ristampata o riprodotta, in tutto o in parte, con qualsiasi mezzo, elettronico,
meccanico o altro senza autorizzazione della
Andrea Pacilli Editore / Buenaventura.

ANDREA PACILLI EDITORE DI ANDREA M. PACILLI

Via Campanile 13, Manfredonia (FG)

Telefono: 393 9160333

www.andreapacillieditore.it

edizioni@andreapacillieditore.it

In copertina:

*foto Archivio C. Serricchio; un giovane Cristanziano Serricchio in costume tipico di San Marco in Lamis;
sullo sfondo i tetti della sua prima città d'adozione.*

INDICE

<i>I TRIA CORDA DI CRISTANZIANO SERRICCHIO</i> , di Nunziata Quitadamo	7
<i>SALUTO DI BENVENUTO</i> , di Matteo Coco	9
<i>PRESENTAZIONE - IL CANTO DI DIOMEDE: LE RAGIONI DI UNA SCELTA</i> , di Ettore Catalano	13
1 - LORENZO PELLEGRINO <i>Un ricordo di Cristanziano Serricchio</i>	17
2 - GIUSEPPE TRINCUCCI <i>L'epistolario di Cristanziano Serricchio</i>	21
3 - MARIA PIA GIULIANO <i>Natura, memoria e bellezza nella poesia di Cristanziano Serricchio</i>	31
4 - SERGIO D'AMARO <i>La natura garganica nello spazio poetico di Cristanziano Serricchio</i>	43
5 - NUNZIATA QUITADAMO <i>Il sentimento del Divino di Cristanziano Serricchio</i>	53
6 - FRANCESCO GIULIANI <i>La memoria, la storia e la speranza: i racconti di Cristanziano Serricchio</i>	63
7 - MATTEO COCO <i>Poetica di una recitazione. Giovani poeti della puglia e impegno di fine Novecento</i>	73
8 - RAFFAELA LA TORRE <i>Perché il poeta mediterraneo in tempo di povertà</i>	77
9 - P. MARIO VILLANI <i>Giacometta la Sultana e i Frati di Terra Santa</i>	91
10 - MARIANTONIETTA DI SABATO <i>Serricchio e Manfredonia, città d'elezione</i>	105

11 - ROSA NICOLETTA TOMASONE	
<i>Il teatro e la passione civile</i>	111
12 - MARCO TROTTA	
<i>Sette sonetti di Shakespeare nella ricreazione di Cristanziano Serricchio nel dialetto garganico di Monte Sant'Angelo</i>	119
13 - MICHELE VIGILANTE	
<i>Cristanziano Serricchio tra impegno editoriale e produzione poetica</i>	125
14 - VITTORIO MARCHESIELLO	
<i>Le stele daunie nella poesia di Cristanziano Serricchio</i>	131

I TRIA CORDA DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

NUNZIATA QUITADAMO

Presidente Centro Studi "Cristanziano Serricchio"

Ringrazio l'illustre Prof. Ettore Catalano per la costante collaborazione con il "Centro Studi Cristanziano Serricchio". Ettore Catalano, figura prestigiosa e autorevole, ha seguito, apprezzato e sostenuto quasi tutta la produzione letteraria di Serricchio con presentazioni, articoli, note critiche. Emblematica la Prefazione di Ettore Catalano ai due volumi *Tutte le poesie* di Cristanziano Serricchio a cura di Michele Vigilante (2015, Sentieri Meridiani Edizioni). La Prefazione comprende 62 pagine che aiutano a conoscere meglio l'itinerario poetico di Serricchio il quale, già grato della stima e dell'amicizia di Ettore Catalano e della moglie Cristina, scrisse la toccante poesia: "Mediterre a Ettore e Cristina Catalano per la bella amicizia"¹.

Ringrazio il Sindaco Michele Merla e l'Assessore alla Cultura Mauro Sacha De Giovanni per aver accettato con piacere la proposta di svolgere il terzo convegno su Cristanziano Serricchio a San Marco in Lamis. San Marco in Lamis fa parte dei *tria corda* che Serricchio, come Ennio, si vantava di avere. Serricchio è infatti nato a Monte Sant'Angelo, ha vissuto gran parte della sua vita a Manfredonia dove è morto, ha compiuto i primi studi a San Marco in Lamis, sua seconda città, ove tra "le selvatiche appassionate pietre di San Matteo, purificate alla pioggia e accese al sole perenne d'estate"², impara a conoscere il fascino del paesaggio e delle tradizioni di civiltà, del Gargano e del suo mare. Serricchio durante la vita ha sempre avuto contatti con questa città: la sua famiglia di origine è vissuta a San Marco in Lamis dove il padre, fabbro ingegnoso, gestiva un'officina; trascorreva l'estate a Borgo Celano nella sua villa costruita dopo il matrimonio; l'amicizia, la stima, la corrispondenza con Soccio e Tusiani non si sono mai interrotte. Proprio Soccio presentò la prima pubblicazione di Serricchio, evidenziando tra gli altri meriti "una nativa sensibilità poetica"³. Poi, in occasione dei quarant'anni di poe-

¹ Cristanziano Serricchio, *L'opera poetica*, 2009, Sentieri Meridiani Edizioni, pag. 1158.

² Cristanziano Serricchio, *Stele daunie*, Lacaita, Manduria, 1978, pag. 59.

³ Pasquale Soccio, *La poesia di Cristanziano Serricchio*, pag. 47.

sia, ha partecipato con la giovane generazione Coco, D'Amaro, Motta, Siani, alla pubblicazione dell'opuscolo *La dolce stagione*.

Pertanto il “Centro Studi” ha ritenuto doveroso svolgere il Terzo Convegno su Serricchio a San Marco in Lamis ed inserire questa città nell'*Itinerario letterario* che intende dedicare a Serricchio con la collaborazione delle Istituzioni.

Ringrazio anche i relatori che con entusiasmo hanno accettato di partecipare al Convegno con interventi che illustrano la figura di Cristanziano Serricchio.

Saluto con affetto tutti e auguro un buon proseguimento.

SALUTO DI BENVENUTO

MATTEO COCO

Direttore del Centro Studi "Cristanziano Serricchio"

Buongiorno a tutti e benvenuti. Sono orgoglioso di aprire il Convegno su Cristanziano Serricchio in questo contesto sammarchese, nella mia città che rivede un convegno poetico "di carattere nazionale" dopo qualche anno.

Grazie innanzitutto al Consiglio del "Centro Studi C. Serricchio" in persona della sua presidente Nunzia Quitadamo.

Grazie al mio Professore, Ettore Catalano, che ancora una volta ha accettato, per Serricchio, di essere in mezzo a noi e guidare le sessioni odierne del Convegno.

Un ringraziamento anche al Sindaco e all'Assessore che si sono prodigati per l'organizzazione del Convegno nel consesso della cittadina di S. Marco in Lamis.

Un ringraziamento, e non per ultimi, va a tutti voi, a tutti gli intervenuti che ci tengono ad esserci e ad essere presenti qui oggi.

Spiace non vedere tutti gli amici ed estimatori di Serricchio che sono tanti e che, con difficoltà, non abbiamo potuto raggiungere o non ci hanno potuto raggiungere.

Oggi, dunque, parleremo di Serricchio poeta dell'innovazione e ne parleremo con docenti e studiosi di valore e sicura professionalità, con loro discuteremo e tratteremo i molteplici aspetti che caratterizzano l'opera poetica di Cristanziano Serricchio: un autore dai tanti interessi che ha saputo incidere profondamente nella realtà letteraria pugliese, e non solo. Parleremo innanzitutto di un poeta che, a cent'anni dalla sua nascita, ancora sa essere, con la sua voce lirica, al passo con i tempi senza essere travolto dai momenti non facili che stiamo attraversando.

Oggi, quindi, inizieremo una riflessione, a mio avviso, necessaria e importante per capire chi può essere il poeta Serricchio nella nostra società attuale. Dunque discuteremo soprattutto di letteratura, di poesia, di Vita, l'evoluzione della figura del poeta Serricchio, nel tempo, per cui si impone una seria riflessione e un tratteggio nitido e specifico di questa figura e del suo pensiero poetico, anche in ragione delle prospettive future del nostro Centro Studi.

Dunque avremo una giornata di lavori intensa, come è nel programma, incentrata sul dibattito e su dotte esposizioni da parte degli studiosi presenti e

“IL CANTO DI DIOMEDE” - OMAGGIO A C. SERRICCHIO NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

dei colleghi che generosamente vorranno intervenire superando anche qualche *normale* difficoltà.

Di nuovo benvenuti a tutti e apriamo i lavori. Grazie!

“Il canto di Diomede”

Omaggio a Cristanziano Serricchio
nel primo centenario della nascita

PRESENTAZIONE

IL CANTO DI DIOMEDE: LE RAGIONI DI UNA SCELTA

DI ETTORE CATALANO

Università del Salento

Il 3 giugno 2022, in San Marco in Lamis, abbiamo celebrato, su impulso del Centro Studi “Cristanziano Serricchio”, presieduto da Nunzia Quitadamo, il primo centenario della nascita del mio amico e grande poeta di livello nazionale Cristanziano Serricchio. Rispettando i *tria corda* di Cristanziano, sembrava opportuno, dopo i Convegni tenutisi a Manfredonia e a Monte Sant’Angelo, ritrovarci a San Marco in Lamis, città legata da molteplici rapporti culturali e familiari con l’opera letteraria di Serricchio. Ho suggerito io di intitolare *Il Canto di Diomede* l’assise destinata a celebrare il centenario della nascita e vorrei brevemente richiamare le ragioni dell’intitolazione che ha avuto l’approvazione del Centro Studi che porta il nome di Cristanziano Serricchio.

Vi è anche una motivazione che vorrei definire affettiva e mi richiama alla mente un convegno sulla poesia che tenemmo, insieme a Cristanziano, in una bellissima località garganica dalle parti di Lesina e di Torre Mileto da cui si godeva il panorama vicino e fascinosamente mitico delle Diomedee, ovvero delle isole Tremiti. Passeggiando sulla spiaggia, a pochi passi dall’Hotel che ospitava il Convegno, mi piaceva ascoltarlo parlare delle Diomedee e dei racconti mitici che avvolgevano quelle isole incantate, tanto da consentire a Cristanziano di intitolare *Aves Diomedae* una stupenda composizione compresa nella silloge *L'estate degli ulivi* del 1973. In essa ritroviamo, e qui ci addentriamo nelle motivazioni più densamente letterarie della mia scelta, l’afflato universalizzante e il passo mitico che, forse per impulso di Comi, stavano liberando la poesia di Serricchio da alcune ingenuità degli esordi, indirizzandola, come accadeva alla salentina dimora di Comi, in una *couche* poetica che oscillava tra ricordi ungarettiani e ritmi montaliani e stava già

piegandosi verso francescane ragioni di umiltà e verso le zone intimistiche della nostra tradizione poetica: un passo ancora e giungeremo alla compiuta espressione di *Stele daunie*, nella quale la felice intuizione antropologica delle stele diventerà volano di grande poesia, superando il pericolo di una chiusura eccessiva nella “piccola patria” e aprendosi al mondo primitivo dei Dauni, innestandosi, altresì, nel contesto storico del presente dei braccianti, dei pastori e dei pescatori della terra amata da Serricchio. In *Aves Diomedee* vibrano, nel “morente autunno”, i lamenti degli uccelli diomedei e i brividi del tempo che scorre tra il passato ancestrale di quelle isole e i fremiti della natura, il sibilar dei venti e le cime dei pini di San Domino, i ruderi di San Nicola, le avventure delle navi e il paziente lavoro dei pescatori. Un fascino, dunque, davvero speciale, che ritornerà qualche anno dopo, 1978, nella raccolta *Stele daunie*, in cui una sezione è proprio dedicata al poemetto *Il Canto di Diomede*, nel quale il poeta addensa, come scrivevo nella mia prefazione all’edizione delle sue poesie (2015), “la sua stupita volontà di dire ancora parole consapevoli dell’oscurità da cui provengono e ansiose di portare luce alla causa della liberazione degli uomini”.

Negli *Atti* che qui offriamo alla cortese attenzione dei lettori troviamo, innanzitutto, le presentazioni di Nunziata Quitadamo, Presidente del Centro Studi “Cristanziano Serricchio” e di Matteo Coco, Direttore del Centro Studi dedicato a Serricchio e poi una nutrita serie di relazioni e interventi sull’opera non solo poetica di Serricchio. Cito qui, in rapido e sintetico cenno, gli interessanti elementi, su cui scrive Giuseppe Trincucci, tratti dall’epistolario intercorso tra Serricchio e Joseph Tusiani, altro indiscusso protagonista della cultura letteraria non solo garganica, la relazione di Maria Pia Giuliano sul nesso che lega natura, memoria e bellezza nell’opera poetica di Serricchio, la brillante relazione di Sergio D’Amaro sulla natura garganica nei versi di Serricchio, l’appassionata testimonianza di Nunziata Quitadamo sul sentimento del Divino in Serricchio e sulla sua matrice francescana, la relazione di Matteo Coco centrata sull’impegno dei giovani poeti della Puglia di fine Novecento, le riflessioni tra filosofia e letteratura di Raffaella La Torre sulla “possibilità” e “utilità” del potere riparatore della poesia in generale e su quella di Serricchio in particolare. Seguono gli interventi sui rapporti tra Serricchio e Manfredonia sua città di elezione (Mariantonietta Di Sabato), su teatro e passione civile (Rosa Nicoletta Tomasone), sui sonetti di Shakespeare ricreati da Serricchio nel dialetto garganico di Monte Sant’Angelo (perlustrati con la nota competenza di Marco Trotta), sull’opera di Serricchio tra impegno editoriale e produzione poetica Michele Vigilante) e sulla produzione narrativa di Serricchio, tra memoria storica e speranza (Francesco Giuliani). Troviamo anche due interessanti contributi di Padre Mario Villani e di Vittorio Mar-

chesiello. Padre Villani, trattando del romanzo di Serricchio *L'Islam e la Croce*, si sofferma, partendo da una lettera del cardinale Antonio Barberini, sulla storia di Giacometta Beccarini, rapita dai Turchi nel sacco di Manfredonia del 1620, divenuta poi favorita del sultano Ibrahim e madre dell'erede al trono Otman e sulle loro avventurose vicende. Vittorio Marchesiello si occupa del poemetto *Il Canto di Diomede* (contenuto in *Stele daunie*), sui rapporti decisivi tra l'archeologo Silvio Ferri e Cristanziano Serricchio, focalizzando la sua attenzione su temi e suggestioni derivanti dalle antiche lastre incise, allegando anche numerose immagini di quelle stele.

LORENZO PELLEGRINO

UN RICORDO DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

Delle molteplici attività di Cristanziano Serricchio sono testimonianza le pubblicazioni. La Sua scomparsa (1 settembre 2012) ha lasciato un vuoto incolmabile in chi Lo ha conosciuto ed ha condiviso momenti culturali ed umani.

Va ricordato certamente l'impegno per la Società di Storia Patria per la Puglia, come presidente sia della Sezione di Manfredonia, da Lui ideata, voluta ed avviata, sia per un breve periodo anche di quella garganica. Negli ultimi anni ha ricoperto la carica di vicepresidente regionale.

Quando gli organizzatori di questo Convegno mi hanno invitato a partecipare, ho accettato soltanto dopo le loro insistenze.

Le motivazioni sono molto semplici: ho letto gli scritti di Cristanziano Serricchio, ma, come medico, le mie competenze rientrano in altri settori.

Mi limito pertanto a qualche ricordo personale, permeato da una immensa gratitudine che nutro nei confronti di una personalità così prestigiosa e carismatica.

Visito nel mio studio in ospedale, agli inizi del Duemila, il preside Serricchio, su richiesta di suo genero, mio amico e chirurgo dott. Melchionda.

Al termine, avendo visto alle mie spalle negli scaffali della libreria il mio primo libro sull'ospedale San Camillo De Lellis, mi ha chiesto perché non avessi fatto la presentazione dello stesso alla cittadinanza.

Gli ho risposto che per gli impegni e le responsabilità il mio tempo libero era appena sufficiente per scrivere un libro e non mi consentiva di organizzare altro.

Aveva capito benissimo le mie motivazioni.

Infatti, dopo poco tempo, senza che ne avessimo parlato più di tanto, ho soltanto posto la mia firma su una Sua lettera di domanda di iscrizione come socio ordinario alla Sezione di Manfredonia della Società di Storia Patria per la Puglia.

L'importanza di questa Sua iniziativa è stata per me ancora più apprezzata quando, dopo il pensionamento, la partecipazione alla vita della Società mi è stata più possibile.

Serricchio è stato un costante punto di riferimento culturale, sempre disponibile per ogni iniziativa che provenisse dal nostro territorio ed oltre. Come quando mi sono rivolto a Lui per una presentazione alla cittadinanza di un mio volume su *L'Ospedale Civile Orsini di Manfredonia* o di una presentazione da inserire in testi da pubblicare, nel 2005, *Il Monte dei Pegni nella città di Monte Sant'Angelo* e nel 2006, *Le Opere Pie Laicali di Monte Sant'Angelo dal XIX secolo al fascismo*¹.

Da quando Serricchio non è più tra noi mi hanno fatto l'onore di subentrare come presidente della Sezione di Manfredonia e successivamente sono stato nominato consigliere regionale. Abbiamo tutti avvertito la necessità di fare qualcosa per ricordarlo. Dopo poco tempo abbiamo pubblicato *Studi in onore di Cristanziano Serricchio*, la prima monografia a Lui dedicata. Inoltre, sia nella monografia *“Il Gargano nel Risorgimento”* sia nel n° 1 e nel n° 2 di *“Siponto e Manfredonia nella Daunia. Nuova serie”*, ci sono articoli che Lo ricordano.

Tutta la vita odierna della Sezione di Manfredonia è in ideale prosecuzione di quanto Egli ci ha insegnato e trasmesso: a “Siponto e Manfredonia nella Daunia” ha fatto subito seguito la “Nuova serie”.

Infine, siamo convinti che la figura di Cristanziano Serricchio vada oltre, di gran lunga, il nostro territorio per assumere dimensioni nazionali ed oltre. La riprova di ciò sta nel fatto che gli scritti, riportati in nota², a Lui dedicati dopo

¹ Queste due presentazioni sono state riportate integralmente in *Cristanziano Serricchio e la sua città natale*, I quaderni del comune di Monte Sant'Angelo, N° II, febbraio 2022, pp. 99-104.

² C. D'Angela, *Presentazione*, in L. Pellegrino (a cura di), *Il Gargano nel Risorgimento*, Bari, Edipuglia, 2014, pp. 7-8; L. Pellegrino, *Prefazione*, in ID. (a cura di), *Il Gargano nel Risorgimento* cit., p. 9; L. Pellegrino (a cura di), *Studi in onore di Cristanziano Serricchio*, Foggia, Sentieri Meridiani Edizioni, 2015; N. Quitadamo, *Biografia di Cristanziano Serricchio*, in L. Pellegrino (a cura di), *Studi in onore di Cristanziano Serricchio* cit., pp. 11-29; A. Cavallini, *L'umanesimo della poesia dialettale di Serricchio, un canto d'amore per la terra natia*, in L. Pellegrino (a cura di), *Studi in onore di Cristanziano Serricchio* cit., pp. 31-40; N. Grasso, *Cristanziano Serricchio, attento studioso di storia locale*, in L. Pellegrino (a cura di), *Studi in onore di Cristanziano Serricchio* cit. pp. 41-58; A. Pacilli, *L'ora del tempo e la dolce stagione*, in L. Pellegrino (a cura di), *Studi in onore di Cristanziano Serricchio* cit., pp. 59-62; N. Quitada-

la morte, li abbiamo resi disponibili e consultabili in numerose biblioteche tra le più importanti italiane.

mo, *Cristanziano Serricchio e le stele daunie*, in L. Pellegrino (a cura di), *Siponto e Manfredonia nella Daunia. Numero I – Nuova Serie*, Atti del Convegno della Società di Storia Patria, sezione di Manfredonia, del 23 e 24 novembre 2016, Manfredonia, Andrea Pacilli Editore, 2017, pp. 243-259; N. Quitadamo, *Cristanziano Serricchio e la città di Manfredonia*, in L. Pellegrino, A. Pacilli (a cura di), *Siponto e Manfredonia nella Daunia. Numero II – Nuova Serie*, Atti del Convegno della Società di Storia Patria, sezione di Manfredonia, 30 novembre e 1 dicembre 2018, Manfredonia, Andrea Pacilli Editore, 2019, pp. 147-150.

GIUSEPPE TRINCUCCI

L'EPISTOLARIO DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

Il rinnovato interesse per gli epistolari e per le possibilità di studi e ricerche correlate alla loro lettura ha un suo fascino intrinseco, in cui al gusto della *trouvaille* si associa quello della conoscenza di tanti passaggi e di tanti aspetti delle vicende umane, del percorso culturale, della ricerca attuata da una persona in relazione al suo periodo di vita. Le lettere sono in definitiva utili e in qualche caso indispensabili per meglio comprendere il significato di un messaggio poetico e letterario. Non bisogna dimenticare che ogni lettera permette di conoscere cose che altrimenti non sapremmo mai ci si accorge di avere in mano un ideale lungo e dettagliato diario e dà il piacere a chi oggi le legge di poter condurre un'immaginaria conversazione con un interlocutore altrimenti muto.

È questo il caso delle lettere scritte da Cristanziano Serricchio o da lui ricevute in tempi e luoghi diversi, quasi sempre non confortate dalle risposte scritte dei suoi interlocutori, che nuove fortunate ricerche potrebbero offrirci. Queste lettere ora raccolte non senza difficoltà aiutano a meglio conoscere il significato e il percorso culturale e umano del poeta, dello scrittore, dello storico di singolare valenza nella storia letteraria italiana.

Fin da giovane Serricchio intrattenne rapporti e strinse amicizia con i maggiori rappresentanti della cultura, non solo limitati al territorio in cui visse e operò, ma esteso all'intera realtà italiana: poeti, critici di arte, giornalisti, romanzieri o semplici operatori culturali. Particolarmente significativa è la sua corrispondenza

* Questo contributo è uno stralcio di un lavoro più ampio, in cui sarà pubblicato parte del vastissimo epistolario di Cristanziano Serricchio. Viene proposta qui la corrispondenza con Joseph Tusiani.

con Joseph Tusiani¹. L'amicizia con questo singolare letterato italo americano ebbe radici antiche. I due si erano conosciuti prima della partenza di Tusiani da San Marco in Lamis per gli Stati Uniti e lo scrittore aveva già profonda stima per Serricchio poeta. La loro corrispondenza fu molto intensa e dalle lettere, che qui leggiamo e che coprono l'arco di cinquanta anni, abbiamo chiaro il segno di una profonda amicizia che scorre ininterrotta. Nel febbraio del 1949, da New York dove risiede e insegna, gli scrive di aver letto già le sue poesie che ritiene di grande valore e bellezza. Gli disse che lui invece scriveva poco, assorbito dalla sua attività professionale di insegnante, intensa e faticosa anche per le quattro ore di tragitto in treno da fare ogni giorno per raggiungere la sua scuola. Intanto intensificava la sua vita di relazioni culturali, frequentando i concerti di Toscanini, incontrando grandi letterati come Eliot, leggendo molto.

Nel luglio 1949 gli propose di trasferirsi negli Stati Uniti per insegnare filosofia. Poteva essere assunto su sua indicazione al prestigioso *Vona college* dove pagavano gli insegnanti ben dieci dollari l'ora. Sa bene che Serricchio poteva avere qualche difficoltà a trasferirsi in America e non insistette più di tanto. Promise intanto di inviargli una delle sue prime opere di versi inglesi: *Buds of transition*.

In una lettera del 1950 si crucciò molto che la poesia di Serricchio presentata al premio Gargano, che era alla sua prima edizione, non fosse stata premiata. Ebbe parole molto dure nei confronti di Pasquale Soccio, commissario della giuria e suo compaesano, che lo avrebbe discriminato. Stava per essere stampato *Nubilo et sereno*, una raccolta di poesie che ebbe il plauso di Mario Simone che la pubblicò in una collana della casa editrice della Società dauna di cultura. Nel mese di dicembre del 1951 gli comunica la pubblicazione di due libri uno in inglese² con la presentazione di Thomas Stearns Eliot, che era premio Nobel per la letteratura e in Italia di un romanzo che lui chiama *Dante in missione*, ma in effetti pubblicato con il nome di *Dante in licenza*³.

Nel 1955 Tusiani torna in Italia e in questa occasione ebbe occasione di incontrare Alfredo Petrucci, Mario Vinciguerra, Piero Bargellini e Lionello Fiumi.

Non cui sono giunte altre lettere per un lungo periodo e bisogna giungere al

¹ Joseph Tusiani (San Marco in Lamis 1924 – New York 2020) è un delle più singolari figure della cultura italo americana. Poeta e scrittore, pubblicò numerosi volumi di liriche inglesi, in italiano e in latino oltre che in dialetto sammarchese. Professore in atenei statunitensi di letteratura italiana, fu anche apprezzatissimo traduttore in inglese di autori italiani (tra cui Michelangelo Buonarroti, Torquato Tasso, Luigi Pulci).

² *Petali sull'onda*, Euclid publishing, New York 1948.

³ *Dante in licenza*, Nigrizia, Verona 1952.

1961 quando Tusiani raccontò che nella traversata di ritorno a New York a fine settembre lo accompagnarono nel viaggio alcuni suoi libri di poesia tra i quali la raccolta *Occhio di Noè*, che conteneva tre parole per lui magiche: “oliveti miei d’argento” che gli rievocavano il mare e la terra garganica e i luoghi comuni ai due poeti. Gli disse dell’imminente pubblicazione di una sua opera di poesie in inglese e della sua traduzione ormai quasi compiuta della *Gerusalemme liberata* dall’italiano in inglese.

Nel 2002 gli disse della assegnazione del premio Re Manfredi crucciandosi di non poterlo ritirare di persona. Stava combattendo con una malattia neoplastica che comunque non gli impedisce una normale alacrità. Lo stesso anno gli manda una lettera che è una mini recensione dell’ultimo romanzo di Serricchio, *L'Islam e la Croce*, di cui fa lodi per la sua prosa di alto volo.

L’ultima lettera fu del dicembre 2005, che è di augurio e assieme di auspicio: gli disse di aver letto e riletto il suo “Dialogo di Natale”, di cui una frase (“la vita ci distrae dalla vita”) aveva già trovato riscontro nei versi faleci, che gli mandò con questo mio ringraziamento. E infine lo salutò con un endecasillabo: *Ad maiora, et ultiora / Faustum novum annum tibi profunditus exoptat.*

LETTERE DI JOSEPH TUSIANI

1

New York, February 4, 49

Caro Cristanziano,
i miei fraterni auguri pel nascituro e per il neonato. Proprio ieri sera, rileggendo i sonetti di Shakespeare, ho riflettuto su di un verso che, a dirti il vero, non avevo mai pensato pregno di tanta luminosa verità: “And nothing ‘gainst Time’s scythe can make defense / Save breed, to brave him when he takes thee hence”. [Non c’è scampo alla morte, ma paura non avrai, se tua resta una creatura. Ndr].

Ed è così. Solo un tuo figliolo può salvarti dagli artigli del tempo!
Ho tanto gradito le tue nuove liriche, tutte belle, meno però di “Orione”. “Città morta” mi sarebbe piaciuta immensamente senza quel “funereo mantto” che, inutilmente arcaico, rovina - obviously according to my weak opinion - [ovviamente secondo il mio debole parere. Ndr.] - la meravigliosa moderna architettura degli altri versi.

Io non scrivo che di rado, e a fatica. La scuola assorbe ogni ora della mia gior-

nata. Anche io sono costretto a una spola crudele: quattro ore di treno sempre nell'area metropolitana. Sento che dieci anni della mia vita che meno basteranno ad ammazzarmi!

Frequento gli studi di bravi pittori; non perdo un concerto di Toscanini; cerco di avvicinare gli spiriti magni della letteratura americana. Ho avuto la fortuna di incontrare, la scorsa settimana Eliot, l'ultimo vincitore del premio Nobel: egli è di una cultura sconfinata e conosce Dante a meraviglia.

Hai fatto il concorso? Che te ne fai costà? Sono ben remunerati i professori, costà? Mi scrive la Cascavilla che invidiabili “sono”, al presente, i vostri stipendi.

Se ti capita di incontrarli salutami Ganci e Nardella.

Mia madre ti saluta caramente.

E quando ti decidi per la pubblicazione dei tuoi versi? Son belli e non meritano di marcire nei tuoi tiretti!

Io ti prometto di tradurli in inglese.

Tante care cose, Ninuccio.

Un abbraccio dal tuo Giuseppe Tusiani

P.S. questo è l'esame che io ho dato alle studentesse del I corso accademico.

Lettera autografa su carta intestata Dr. Joseph Tusiani 764 East 214th Street – Bronx 67. New York

2

New York, July 2, 49

Carissimo Ninuccio,

non vorrai gradire un saluto da New York? Te lo invio in tutta sincerità, me more dei bei giorni insieme vissuti.

Non so che tu faccia, ove e che insegni, se tu sia ammogliato o, quel che più conta, iscritto, com'era nei tuoi voti, al Corso di Filosofia.

Di me avrai saputo qualcosa, penso, da Matteo Vigilante. Una cosa è certa, e tu l'avrai già intuita: che, se noi ci avviamo a una civiltà americana – e ancora io non scorgo gli indizi – spetta a noi di recente immigrati una fusione di gran lunga più importante di quella avuta da Galli, Spagnoli e Afri per Roma, in quanto questi s'inserirono in una civiltà e in una cultura bene stabiliti, e a noi incombe la funzione o almeno di umanizzare questa nuova civiltà in suo sorgere.

Questi i sentimenti che mi animano all'inizio del mio insegnamento accademico.

La scorsa settimana ti ho immaginato in America. E sai perché? Sono stato

interpellato se volessi insegnare Filosofia presso il "Vona College", qui nella metropoli. Avendo, io, ovviamente rifiutato, ho veduto quel povero "principal" (preside) mettersi le mani nei capelli ch  disperato alla ricerca di un insegnante di Filosofia, cui   disposto,   logico, a dare uno stipendio favoloso (10 dollari all'ora!). Io ho pensato a te in quel momento, e tu vorrai scusarmi.

Ciao, caro Ninuccio.

Ci rivedremo nell'anno giubilare.

E avremo molte cose da dirci.

Ti mander , nel mese venturo, una copia del mio primo volumetto di versi inglesi "Buds of Transition" [Petali sull'onde. N.d.r.].

Ricordami sempre come io ti ricordo. Il tuo affezionatissimo Giuseppe Tusiani

Lettera autografa su carta intestata Dr. Joseph Tusiani 764 East 214th Street – Bronx 67. New York

3

N.Y. 27 giugno 1950

Carissimo Ninuccio,

ho appena letta la ... novella vincitrice del I premio. Ma   possibile che Soccio sia diventato imbecille ad un tratto?   possibile che tu e io siamo da meno di due studentelli? Oh ti prego, Nino, mandami una copia del tuo lavoro "segnalato"! lo far  pubblicare sulla "Lucerna" di New York.   poi faremo i conti.

Io ho letto la pagina della Furore pi  volte senza mai capirci un'acca. Se avessi avuto un sammarchese in commissione, e specie un Soccio, buono soltanto a plagiare un Nicolini nel suo commentino vichiano e ad arrabattare con citazioni di altro sacco una insipida polentina federiciana, non sarei incorso nella ragazzata che non mi perdoner  mai. Perdona lo sfogo a un amico, anzi a un fratello, che ti vuol bene e ti stima. Il bel Paese delle porcherie! Me la sento pi  per te. Se veramente i signori avevano voluto valutare e scovare i giovani, tu eri il giovane pi  degno.

So dal compare che   in corso di stampa il tuo volumetto. Attendo una delle primissime copie per parlarne in America. Comincia ad avvederti che dai vecchi, specie se rimbecilliti, non c'  da aspettarsi gran che?

Grazie dall'anima per avermi rappresentato nella Cresima del nostro Vigilante. In certo qual modo siamo compari tutti e tre, ora!

Aspetto tue notizie buone.

Ossequi alla tua signora e un bacio alla tua creaturina.

Ti abbraccia il tuo Giuseppe Tusiani

P.S. Ti mando una mia recensione di un volume francese sui Poeti americani apparsa su "Thoughtit", rivista internazionale di 500 pagine, su cui scriverò poi della tua poesia. Stammi bene GT

Lettera autografa su carta intestata Dr. Joseph Tusiani 764 East 214th Street – Bronx 67. New York

4

New York 28 dicembre 1951

Carissimo Cristanziano,

avrei dovuto scriverti prima, lo so, ma la scuola mi toglie tempo e serenità. Anch'io leggo, e sempre con piacere, ciò che vai pubblicando nei nostri giornali.

Spero di raccogliere in un elegante volumetto il meglio delle mie opere (inglesi) recenti, al più presto. Avrò una presentazione del più grande poeta di oggi - T.S. Eliot - che ho incontrato qui a New York lo scorso anno. Un mio romanzo, Dante in missione, ha finalmente trovato il suo editore in Italia; dovrebbe esser pronto al più presto, stando al lusinghiero contratto che mi è stato offerto. Grazie della lirica "Ai muri chiama il sole" felice tranne nel titolo. Il 1952 ti sia prospero di bene!

Cari cari saluti dal tuo

Giuseppe Tusiani

Lettera autografa su carta intestata Hunter College of the city of New York. 695 Park Avenue.

5

15 febbraio 1955

Carissimo Ninuccio,

grazie infinite per quanto hai detto sui Sonettisti Americani. La tua è recensione intelligente e diligente. Il nostro caro compare Matteo mi ha spedito tre copie del Foglietto.

Mi dispiacque molto non poterti salutare prima del mio ritorno a New York. Desideravo passar teco qualche ora in fraterna "confabulazione" e sentir le tue cose e mostrarti le mie.

Come stai? So dei tuoi successi scolastici e ne esulto. E come va la Musa? A Roma ebbi il piacere di conoscere il Petrucci e Mario Vinciguerra. A Firenze fui ospite del Bargellini. A Milano consegnai a Mondadori il manoscritto dei

miei articoli per l'Enciclopedia di Poesia straniera, che dovrebbe esser pronta fra mesi. A Roverchiara fui ospite di Lionello Fiumi. Ed a New York, oggi, sono vittima della solita vita e della mia inguaribile nostalgia.

Dimmi tante cose di te

Cari saluti riconoscenti dal tuo

Tusiani

Lettera autografa su carta intestata College of Mount Saint Vincent - New York 71, New York.

6

New York, 28 settembre 1961

Mio caro Cristanziano,

la mia traversata atlantica è stata resa leggera e lieta dai tuoi libri, e compagni migliori non avrei, certo, potuto trovare. Quasi mi è parso, rimanendo nel profumo e nella bellezza dei tuoi versi, di non allontanarmi affatto dalla mia Patria. Ho più volte letto il tuo Occhio di Noè e ho sempre la sobrietà delle tue immagini, la dolorosa pensosità del tuo ritmo e, soprattutto, la profonda linfa poetica che avvisa il tuo pensiero. Ed anche oggi, per esempio, sono perseguitato (è la persecuzione è dolce) da tre parole tue, solenni e semplici: "olivetii miei d'argento". E non è questo il solo verso incantato; altri ricorrono in più pagine, musicali e nitidi, forti e lievi. Montagna e mare son note essenziali. Sì, ma non coprono, dirò, col loro crescendo tonale il canto della tua anima, sia di gioia che di tristezza.

Ed ora un chiarimento. Non comprendo, a pagina 42, il verso "senza che a sera scopra". Si riferisce questo verbo alla "vita" oppure intendi "senza che a sera io scopra". Sintatticamente mi fermo sulla prima possibilità, che è poi poeticamente meno limpida.

Non sapevo molto del tuo G.T. Giordani e devo ora alla tua acuta monografia le gioie di aver colmato una sì grave lacuna nella mia conoscenza di glorie nostrane.

Tra qualche mese ti invierò copia del mio volume Rind and all; e sto ora limando a penna e fuoco la mia versione della Gerusalemme. Grazie di tutto, caro amico, e ricordami alla tua dolce Signora e ai tuoi figlioli.

Il tuo grato e memore

Joseph Tusiani

P.S. avrai saputo della Biblioteca G. Tusiani del Circolo Artigianato di San Marco. Non dovrebbero mancare le tue opere.

Lettera autografa su carta intestata New York University. School of Education. Washington Square, New York, 3.

New York, 8 marzo 2002

Mio caro Cristanziano,

a malincuore interrompo la lettura del tuo bellissimo romanzo, appena ricevuto, per passare a una cosa meno bella – la notizia dell’assegnazione del Premio “Re Manfredi”. Già si avverte nell’aria l’insidia turca e son curioso di sapere di Michele e Geronima... Ma veniamo al Premio.

Poiché la premiazione avrà luogo verso la fine di luglio, ed io devo rientrare a New York il cinque di quel mese, ancora una volta, mi tocca rinunciare al grande onore. So che indispensabile è la presenza del premiato. Ti prego, dunque, di porgere al rag. Giovanni Tricarico i sensi della mia gratitudine e del mio rammarico.

Ed ora ritorno al tuo don Nicastro, anche per dimenticare le quaranta radiazioni (sono già alla 32ª) con cui combatto il mio bel cancro prostatico.

Perché io possa recensire il libro è necessario che Marsilio invii una copia alla rivista Italica.

Grazie del bel dono e un abbraccio.

Cordialmente, Joseph Tusiani

Lettera autografa su carta intestata Joseph Tusiani

New York, 11 marzo 2002

Mio caro Cristanziano,

rieccomi a te, dopo la lettura del tuo romanzo, bellissimo, come mi è sembrato, appena scorse le prime pagine.

Poiché sono più fresche nella memoria del lettore le pagine lette per ultime, particolarmente cara mi è la figura di fra Domenico Ottomano, che tu riesci a trasformare in personaggio maggiore, direi in assoluto protagonista, servendoti della finissima tecnica del flashback. Sì, è personaggio indimenticabile per quel suo oscillare tra carne sofferente e invincibile simbolo di fede – o vero ponte “tra due fedì”.

Forse sa di deus ex machina quel questuante domenicano, addirittura di Manfredonia: ma, per quanto riguarda il romanzo, è davvero tocco geniale. E, forse, qualche episodio saliente andrebbe dato maggior risalto alla fedeltà di Michele-Ismail prima della sua scomparsa “in qualche angelo di pace”. Ma (ed è quel che conta) è la tua arte che resta indelebile nel ricordo del lettore. Degne del Manzoni e del Moravia sono le pagine più raccapriccianti e tenere del libro: mi riferisco ai due episodi culminanti della ferocia turca nel

saccheggio di Manfredonia, quello del prete che porta il viatico a una donna morente ("Da uno dei sottani usciva") e quella del multiplo stupro in una deserta necropoli ("Da uno dei portoni patrizi"). Brani stupendi entrambi, in cui la più cupa tragedia si illumina di alta poesia. Nessuna potrà mai dimenticare quelle "ostie trasparenti per un attimo di sole (che) turbinarono nell'aria come ali di farfalle" e quell'attonito, agghiacciante commento della natura dopo gli stupri dell'ipogeo ("Fuori il sole ardeva inferocito sulla carrozza in attesa e sui cavalli immobili sotto la canicola").

Scusami queste prime impressioni a caldo, che ti dicono, però, tutto il calore del mio plauso. L'arte, sappiamo, è al di sopra del tempo; ma quanto accade tuttora in Medio Oriente dovrebbe dare al tuo libro risonanza immediata, il che fraternamente io ti auguro.

Il tuo Joseph Tusiani

Lettera autografa su carta intestata Joseph Tusiani

9

New York, 6 dicembre 2005

Mio caro Cristanziano,

Grazie della bella strenna natalizia Pizzengunghela.

Mi son tanto piaciuti i tuoi Racconti, ai quali tornerò più volte, a seconda degli stati di animo in cui verrò a trovarmi. La vista, per esempio, di un gabbiano mi ricorderà la "Cala dei gabbiani" adriatica, che è tutta un canto lirico; e in questi giorni, senza la tua fede serena, rileggerò il tuo "Dialogo di Natale", di cui una frase ("la vita ci distrae dalla vita") aveva già trovato riscontro nei versi faleci che ti mando con questo mio ringraziamento.

Ad maiora, et ultiora, amico mio carissimo. Faustum novum annum tibi profunditus exoptat

Josephus tuus

MARIA PIA GIULIANO

NATURA, MEMORIA E BELLEZZA
NELLA POESIA DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

La parola rivela i pensieri del cuore e, pertanto, come dice il poeta, “bisogna prendersi cura della parola che, oscura, ambigua non ha più forza, sta morendo, fragile incompresa violentata da tempo.

C. Serricchio

La parola *bellezza* è il filo conduttore di tutta la relazione. Quella bellezza che oggi si limita alla superficie delle cose e ai criteri del piacere la si è cercata e ritrovata nelle poesie di Serricchio.

Tutta l'arte è bellezza, la musica, la poesia. Certo conta il gusto indotto, ma anche una certa operatività, è come se tutto fosse già dentro di noi e quel suono o quella parola letta in una poesia l'avesse risvegliato.

La *bellezza* è nella Natura e nella Memoria, esse si fondono nel verso del Poeta che, come dice Ettore Catalano:

scava nella roccia gorganica, perlustra con amore e pudore la natura selvaggia e misteriosa di quei luoghi, e scopre straordinarie affinità tra il linguaggio daunio e un presente che evoca la violenza dei vincitori e il pianto dei vinti che non commuove i nuovi e arroganti padroni della storia.

Attraverso un “angusto specchio d'acqua si ricompone dolente il loro e il nostro racconto” e oscillano, tra mito e storia, il mondo primitivo dei dauni, quello degli eroi omerici e quello più vicino a noi di pescatori e contadini. E' quanto troviamo nella raccolta *Stele Daunie* del 1978, da cui è tratta la poesia *il canto di Diomede*.

Memoria del passato e del presente

Il Canto di Diomede

*Sono caduti nel gorgo cupo della storia
I gesti e le parole, Ettore e Achille,
Polifemo e Ulisse, generazioni di eroi
Di mostri e d'uomini miti,
ceneri sparse nell'ansia dell'ascolto.
In questo angusto specchio d'acqua,
nella conchiglia raccolta del silenzio
si ricompone dolente il loro
e il nostro racconto, memoria
di macerie e di lutti seminati
in tutti i continenti dai lunghi viadotti
dei millenni. Come ieri, oggi, domani.¹*

Il Gargano, il mare, la montagna

La contemplazione della Natura che evoca la memoria del passato dà vigore alla speranza del futuro

Dice Serricchio:

nel mare giace la testimonianza della vita, dei traffici, del lavoro e delle passioni. Reperti preziosi di epoche e di civiltà stratificate nei millenni, storie di frenetici e astiosi connubi fra popoli e città diversi, segni di improvvisi e devastanti invasioni. Mare d'olio e di tempesta, trasparente e cupo, miele e fiele, mare tragico e amaro. Montagna verde e rocciosa.²

Piace pensare alla lunga attesa

*Piace pensare alla lunga attesa
Dei mondi fuori dal tempo,
a questo silenzio che non piega
l'erba né smuove l'aria
sulle colline in fuga verso il mare.
Scruto con occhi di bimbo*

¹ Cristanziano Serricchio, *Stele daunie*, in Michele Vigilante (a cura di), *Tutte le poesie*, Sentieri Meridiani edizioni 2015, pag. 368.

² C. Serricchio, *Il Gargano*, in *I segni della Puglia*, Ed. Laterza 1999.

*Il sereno di remote galassie
E i giorni e le notti rotanti
D'altri pianeti non ancora
Corrosi da lacrime e pene.
Ma qui dall'antico tratturo
Giunge l'odore del gregge tranquillo
E il vento di marzo che trascina
Dai rami i petali dei mandorli.³*

In questa raccolta vi è il recupero della realtà del passato che si lega al presente, anzi, diventa stimolo del presente. Il paesaggio è un paesaggio umano, non è solo pura descrizione, ma evocazione, sentimento, memoria, emozione. La realtà non è mai puro realismo e il paesaggio pugliese va al di là della Puglia.

In una intervista Serricchio risponde a Motta:

E' vero, Il Gargano è nel sangue, nell'anima, nel mio dna, non tanto per nascita o per progenie quanto per amore, per cultura. Il paesaggio aspro roccioso, il castello erto sulla rupe e la grotta dell'Arcangelo scavata profondamente nella montagna, le chiese, i monumenti, i miti, le tradizioni, sono insieme storia e fede, poli di ricerche e di scoperte, ma anche di poesia e di evasione da una realtà chiusa e sofferente. Monte Sant'Angelo, il mare, il golfo, il Tavoliere, le bianche città della marina. Verticalità e orizzontalità di spazi, di sogni, di speranze...

Terra di Puglia

*Olivi e spini, vaste radici
Sotto la crosta che brucia.
Pace di venti e di uccelli sui rami.
Ma aridità di scogli violenti
Come i rossi fichi d'india
Sulle pale trafitte.
Il sale imbianca i ciottoli
Sulla battigia e il sole continuo
D'estate li avvampa, quando i bimbi
Invadono le rive e frugano,
a piedi nudi, polipi tesi
fra muri di conchiglie.⁴*

³ C. Serricchio, *L'estate degli ulivi* [1973], in *Tutte le poesie*, cit., pag. 282.

⁴ C. Serricchio, *L'occhio di Noè*, in *Tutte le poesie*, cit., pag. 213.

Paesaggi fisici e memoriali combinati in perfetta sintesi. Donato Valli parla di classicismo rigoroso e moderno, di compostezza del canto e dei ritmi. Mentre Bino Rebollati individua figure lievissime che vanno oltre il tempo, modellate da un'ansia o da un richiamo dell'eterno.

Le irregolarità dell'endecasillabo sono volute e danno forza all'espressione del sentimento.

Serricchio è un poeta che ben conosce il peso e il valore espressivo e suggestivo della parola. Le poesie sembrano nascere da una improvvisa sensazione, ma vengono rivissute quasi sempre nel ricordo e sottoposte ad una elaborazione artistica.

Le tre città di Serricchio

Per Serricchio è importante il recupero della memoria, che fa riemergere miracolosamente una “scaglia di assoluto” come dice Maria Luisa Spaziani, e si costituisce come “un sicuro argine contro i fragori della modernità e la crudeltà della vita, un'ancora di salvezza, una risorsa cui attingere nell'attesa di una primitiva felicità perduta”

Questa è la mia terza città

*...ma qui sulla riva
Tra i pescatori curvi
Sotto l'ultima sciabica
I miei figli corsero incontro
Al mare, alunni del sole
E udii sfioccare tra la palude
E il mare nel racconto antico
Le vele tracie, e il pianto diomedeo
Nel regale volo dei gabbiani
Udii dove coi tufi divelti
Manfredi squadro la nuova Siponto
Sulle mura cantava alla luna
Strambotti d'amore
E nel porto il corso delle navi
Seguiva cariche di grano
Disegnando pei figli un regno arioso
Tra vigneti e selve di mandorli e ulivi.⁵*

⁵ C. Serricchio, *L'estate degli ulivi* [1973], cit., pag. 254.

Anche nella raccolta *Arco Boccolicchio* Serricchio parla della sua terza città
Nella prefazione alla raccolta *Arco Boccolicchio* del 1982, Mario Sansone scrive:

l'immobilità dentro l'immobilità, vetusto sbocco al mare ... uguale a
se stesso, tranne le offese del tempo, popolato da gente immemore del
tempo, della storia, dell'avvenire.⁶

Dunque una memoria che ha perduto il senso di se stessa, come dice Giacinto Spagnoletti: "la difficoltà esistenziale degli antichi si è tramutata in un altoparlante che grida, un motorino che strepita, il chiasso degli adolescenti, una civiltà non si è sostituita ad un'altra, ma l'ha soppressa brutalmente".⁷

Nella poesia di Serricchio non manca il segno del legame filiale con Monte Sant'Angelo, sua città natale dove veglia l'Angelo degli avi, Angelo di verità e di parola

Monte Sant'Angelo

[...] *Tra le bianche facciate*
Non resta che nebbia
E dentro il silenzio
Sguardi d'amici pensosi
*E vanno lontano.*⁸

In Orifiamma si intrecciano gli eventi e i paesaggi fisici e morali della vita del poeta. Riconosciamo, inoltre, una perizia tecnica più matura, e un coro di voci che sono i personaggi del passato.

Vivo anche il ricordo di San Marco in Lamis, sua seconda città, ove compì i suoi primi studi tra *le selvatiche passionate pietre di San Matteo, purificate alla pioggia e accese al sole perenne dell'estate.*

San Marco in Lamis

[...] *Pietre custodi di memorie*
E d'angosciose pene, di voi

⁶ Mario Sansone, *Prefazione*, in *Arco Boccolicchio*, Bastogi, Foggia 1982.

⁷ Giacinto Spagnoletti, *Prefazione*, in C. Serricchio, *Poesie 1978-1992*, Editori Associati, Roma 1993.

⁸ C. Serricchio, *Monte Sant'Angelo*, in *Orifiamma* [1993], in *Tutte le poesie*, cit., pag. 683.

*Vivrò, rosate forme svelate
Al fuoco disuguale del sole.⁹*

A S. Marco in Lamis Serricchio impara a conoscere il fascino del paesaggio garganico, la montagna, il mare che ha amato tanto. Le poesie "Estiva" "Mare", "Colline", "Il faro", evocano colori e profumi della nostra terra, degli ulivi, del grano, della salsedine sugli scogli, dei piedi nudi di bimbi che "invadono le rive". In effetti, la bellezza della Natura.

Estiva

*Viaggiano solo nuvole bianche
Dalla calva montagna del sole
Al piano e il deserto di Puglia
È marea di luce che stacca
Ciuffi di verde sulle colline.
Il fumo dei treni estivi
Si sperde tra le scie di stoppie
E il Tavoliere è vasto
Desolato incendio.
[...]
Giocano intorno formiche e bimbi:
qui tra gli spacchi di pietre
lucidi fili in neri cortei;
là sull'erba lembi di bianche vestine
che inseguono fate e regine.¹⁰*

Natura

Ha contato molto sulla formazione di Serricchio la poesia di Girolamo Comi. In un articolo su Comi Serricchio parla di "ansia cosmica di elevazione e partecipazione alla vita dell'universo",

Il paesaggio arido e scabro propone il motivo dell'aridità come emblema oggettivo di una condizione esistenziale che oscilla tra desolazione e senso di vuoto (calvo, deserto, stoppie, distratti, solitari) ma ha in più una visione onirica di immagini intrise di candida innocenza (bimbi, lucidi, bianche vestine, fate e regine).

⁹ C. Serricchio, *S. Marco in Lamis. Una terra una vita* [2008], in *Tutte le poesie*, cit., pag. 1152.

¹⁰ C. Serricchio, *L'ora del tempo*, in *Tutte le poesie*, Vol. I, cit., pag. 159.

La natura riflette di volta in volta un suo stato d'animo, le sue ansie, i sentimenti. Il mare, il sole, assumono i colori della fanciullezza, che viene sentita come una condizione dell'anima, un modo di essere. C'è una sorta di intrigo tra natura e infanzia. La memoria si concentra interamente sulla natura circostante ("un tempo fermo accarezza le foglie")

Si introduce qui anche il sentimento del tempo, di ungarettiana memoria, da cui il poeta riprende il tema dell'armonia con la natura. Il tempo diventa una parola chiave in tante raccolte.

Quanta bellezza, e quanta attualità nelle parole del Poeta. E' straordinaria la forza che assumono i colori in questo viaggio nel tempo e nello spazio, il verde, il bianco, il giallo delle stoppie, e soprattutto il rosso che è il colore della vitalità.

Le prossime poesie sono tra quelle più belle che parlano del nostro mare, bellezza e nostalgia, ma anche solitudine, tutto attraversato sempre da "fili di luce che abbaglia" e tutto riconduce a quello che Saba chiamava ossimoro esistenziale (sorridi-notte, canto-pianto...). Ecco la bellezza del mare *Rinasce la tua voce amica/Mare senza livore, azzurro/Nel filo di luce che abbaglia/I radenti gabbiani.*"

Il faro

*Qualcuno torna a mirarti
Nell'ombra, a tratti lenti dissipata,
libellule danzano,
atomi di cielo in moto.
A pensiero nascosto
Socchiudi la stanca pupilla.
Torni a mirare l'onda leggera
China a baciare i tuoi candidi piedi.
Sorridi e ad altra parte della notte
Lo sguardo volgi
Scrutando sino all'alba
Solo così.¹¹*

Dice Davide Rondoni: "Si fa sentire nelle sue poesie, la unicità della sua terra, dei volti, dei suoni, delle visioni tra cielo e mare".

¹¹ C. Serricchio, *Nubilo et sereno*, in *Tutte le poesie*, cit., pag. 101.

Frammenti di memoria familiare

Serricchio aveva già da tempo parlato di esseri umani condannati alla sofferenza dai pregiudizi e ci dice, con le sue poesie, che “l’unica speranza sta nel costruire percorsi comuni di progresso e di pace”. I suoi versi sono veramente un grido di speranza e di solidarietà. I frammenti della memoria, familiare e storica, emergono dalle bellissime poesie tratte dalle raccolte “Villa Delia”, “Stele Daunie”, “*Il vento di Praga*”.

Nelle prossime poesie troveremo frammenti di memoria: nella quotidianità del passato familiare, nella storia dei nostri antenati (Stele Daunie), nella storia più recente dei popoli europei (*Il Vento di Praga*). E’ un viaggio tra paesi e memorie, in cui gli spazi, gli uomini, gli animali e le cose si uniscono in un canto corale in cui condensano la sofferenza del loro vagare. Possiamo scorgere immagini leopardiane, anche nella qualità pittorica del verso, o nell’uso di certe parole che Leopardi chiamava poetiche.

Colline

*Migrano i ricordi, si dissolvono come le bianche
Abitatrici del cielo, le nuvole. E voi,
terse apparizioni, v’adagiate scoperte
nella verde distesa sgombra di nebbia.*¹²

E’ come se la scrittura vivesse con accanita ansia il catalogo della quotidianità, i frammenti della memoria in una sorta di andirivieni temporale in cui il passato delle culture e il passato familiare s’intrecciano.¹³

Valli nota affinità con Saba e Ungaretti e riconosce nella raccolta *Questi ragazzi*, “un innamorato sguardo di riconquistata infanzia”.

Con questa raccolta Serricchio abbandona l’astrattismo ideologico e imbocca “la via della concretezza oggettuale”: “Il sole, il mare assumono i colori della fanciullezza, sentita come una condizione dell’animo, un modo di essere, di vivere, di guardare, di giocare con gli oggetti del reale”.¹⁴

Ecco la bellezza delle piccole cose

¹² C. Serricchio, *L’ora del tempo*, in *Tutte le poesie*, cit., pag. 125.

¹³ Ettore Catalano, *Prefazione*, a C. Serricchio, *Tutte le poesie*, cit.

¹⁴ Donato Valli, *Questi ragazzi*, Edizioni del Leone-Venezia 1991.

Questo vuoto cartone

*Mettere assieme i ricordi e schierarli
Sul filo dei nostri pensieri
E' trastullo di bimbo
Questo vuoto cartone era un cavallo
E una bambola quel lembo di stoffa.*¹⁵

Villa Delia

*Passiamo insieme in rassegna
Le scene brevi del nostro lungo
Viaggio come quando si sfogliano
Seduti immagini di scolorite foto.
Il sole delle rondini sul terrazzo
Della villa è il tuo andare leggero
Da una pianta all'altra fiorita, i rossi,
i gialli, i verdi e il candido sorriso
fra i rami e la mano che tendevi
al profumo di gelsomini ad arco
nel trionfante respiro dell'estate.*¹⁶

Nei versi dedicati a Delia i critici hanno visto un

racconto di cose senza cose, filtrate in infinite trasparenze di luce, un poemetto d'amore che oltrepassa la sfera intima e cerca il senso inafferrabile della vita, un ritmo di piccoli gesti, di episodi che parvero forse insignificanti, una poesia che si fa nostalgia, riacquisto di una innocenza che si credeva perduta.¹⁷

Giorgio Manacorda ha ribadito che la poesia di Serricchio "è l'esempio più vivo e sincero di quel fertile Sud poetico, dove domina una doppia ispirazione, la dura vicenda di un mondo contadino e la dolcezza dei sentimenti".

"Ci fa sentire", dice Davide Rondoni, "la unicità della sua terra, dei volti, dei suoni, delle visioni tra cielo e mare".

¹⁵ C. Serricchio, *Questi ragazzi*, in *Tutte le poesie*, cit., pag. 553.

¹⁶ C. Serricchio, *Villa Delia*, in *Tutte le poesie*, cit., pag. 1061.

¹⁷ Ettore Catalano, *Prefazione*, in *Tutte le poesie*, cit.

Per Giacinto Spagnoletti: "Serricchio non guarda solo all'uomo, ma all'umanità, e non solo alla terra, ma a tutto l'universo. Vive nella storia, e dalla storia apprende la precarietà d'ogni certezza, il fosco fluire dei giorni, dei mesi, degli anni."

In una intervista del 2004 svela che i suoi maestri erano Leopardi, Foscolo, Pascoli, Quasimodo, Valeri, Gatto, Luzi, Bacchelli.

Lo Stile

Come dice Franco Loi, incanta questa voce di Serricchio... "una lingua di rara finezza musicale e di attenzione alla sua sinuosità vocale...c'è una maestria, e una bellezza di immagini, che spesso pare di udire la voce dal vivo".

Il suo stile: mirabile equilibrio del verso, assenze di rime tradizionali, sapiente orchestrazione di assonanze e di rimandi fonici. Non mancano alcune tra le più belle figure retoriche (ossimoro, metonimia, numerosissimi enjambement, sinestesia, paronomasia).

"Parole ferme e severe, lontane da ogni vacuo esibizionismo, discorso composto e quasi austero" come dice Giorgio Caproni.¹⁸

Asciuttezza dello stile, pur così ricco e colorito.

Per M. Luisa Spaziani la poesia di Serricchio è "colta e armoniosa, un sensibilissimo ondeggiare fra storia e non-storia, fra presente e memoria, fra terra e cielo".¹⁹

C'è in Serricchio il desiderio di riconciliazione con il creato, in cui hanno un peso determinante le "parole". Egli considera la parola un "segno di verità", anche se non sempre viene ascoltata: "Parole scrivo che pochi, forse, leggeranno accartocciate, fra vivere e morire".

La poesia è vita e la vita è amore, e il poeta, se è tale, deve parlare in pieno spirito di libertà e di amore per la natura, gli uomini, l'universo, Dio. Come la poesia la religione schiude i misteri della vita, in quanto esprime amore, dolore, comprensione, amicizia, felicità, infelicità, sentimenti vari, di tormento e di pace, dalle cose più effimere all'infinito eterno che è l'universo e Dio. Per tutti questi motivi la poesia aiuta a capire se stessi e gli altri, a vivere, a dare significato e valore alla vita".²⁰

¹⁸ Giorgio Caproni, in "Fiera letteraria", 29 marzo 1958.

¹⁹ Luisa Spaziani, *Prefazione*, in *Topografia dei giorni*, Lacaita, Manduria 1988.

²⁰ *Serricchio nel 2005*, tratto da una lezione tenuta a Trinitapoli nei corsi di formazione indetti dall'Accademia Internazionale "Padre Pio".

Daniele Giancane in una intervista si rivolge al Poeta con queste parole:

Una vita per la poesia, la tua. Ne è valsa la pena?

Serricchio risponde: “Senz’altro, perché ho vissuto umilmente di poesia e per la poesia. Non è banale affermare che la poesia può insegnare a vivere, perché fa capire meglio noi stessi e il mondo attraverso la parole. Quando rivedo i primi versi stinti su foglietti di quaderno ritrovo momenti della mia vita, respiri e battiti di un passato remoto che diventa presente.”

Serricchio, uomo d’ingegno poliedrico e geniale, è davvero un modello straordinario, un orgoglio per il mondo culturale di Capitanata, un punto di riferimento per avere riportato alla luce meravigliosi misteri storici e artistici della sua Dauria.

SERGIO D'AMARO

LA NATURA GARGANICA NELLO SPAZIO POETICO
DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

Sono passati 14 anni dall'uscita di *Una terra una vita* di Cristanziano Serricchio. Un libretto pubblicato da Michele Vigilante per i suoi Sentieri Meridiani di Foggia. Nel chiudere la raccolta Serricchio faceva esplicito riferimento a questo 2022 in cui avrebbe compiuto cent'anni, purtroppo ora sappiamo in assenza. Idealmente ne prendiamo il testimone perché parlare della natura garganica è come parlare senz'altro della sua stessa poesia, attraversata interamente dal suo *genius loci*, dalla sua empatia fortissima per la geografia natale.

Diciamo subito che Serricchio appartiene ad una generazione, quella dei nati negli anni venti del Novecento, che è stata molto prolifica in campo letterario anche nella provincia daunia. Suoi coetanei sono stati Nino Casiglio, Giuseppe Cassieri, Joseph Tusiani e una più giovane Maria Marcone: tutti coinvolti naturalmente nella bufera della seconda guerra mondiale e tutti impegnati poi a trovare una propria strada espressiva e professionale. Serricchio proveniva da una famiglia numerosa e di umili origini, essendo il padre un fabbro che più tardi si trasferì con l'intera prole a San Marco in Lamis dove lasciò una traccia importante nella memoria del posto: l'originaria recinzione della villa comunale e la croce di ferro di Monte Celano che svetta dall'anno giubilare 1925 sono opera sua. Siamo certi che il mestiere paterno avrà suggerito a Serricchio due cose: plasmare con le proprie mani la materia, sia concreta che intellettuale e immaginativa, sia essere artefici della propria fortuna. Due grossi insegnamenti che il Nostro si è portato appresso quando ha dovuto affrontare la vita da adulto e la vocazione per la scrittura.

Dal 1950 in poi la sua è stata una carriera letteraria lunghissima, durata fino alle ultime settimane della sua vita. Sulla sua opera esistono almeno quattro libri che compongono la rassegna critica degli interventi anche molto autorevoli che ha meritato. Oltre agli utili strumenti apprestati da Plinio Perilli *Le parole di sempre* (per l'editore romano Stango nel 2005), da Domenico Cofano (*L'opera letteraria di Cristanziano Serricchio* per i foggiani Sentieri Meridiani di M. Vigilante nel 2010) e da Salvatore F. Lattarulo (*La voce del gabbiano*, fascicolo speciale della rivista “Marsia” per l'editore barese Progedit nel 2012), appena l'anno scorso l'editore Macabor (cioè il calabrese Bonifacio Vincenzi) ha prodotto un altro volume curato da Silvano Trevisani e intitolato *Cristanziano Serricchio, una vita trasformata in poesia* con testi dello stesso curatore, Davide Rondoni, Plinio Perilli, Raffaele Nigro, Lino Angiuli, Ettore Catalano, Gerardo Trisolino, Daniele Giancane, Michele Lorenzo Serricchio (quest'ultimo figlio maggiore del poeta). Decine e decine di recensioni, saggi, prefazioni che hanno esaminato in ogni aspetto la produzione del Nostro, facendone risaltare la peculiarità all'interno del quadro storico-letterario della seconda metà del Novecento: volta a volta la tradizione testuale invocata per Serricchio si è dipanata dai più anziani Girolamo Comi, Alfonso Gatto e Salvatore Quasimodo fino a Lorenzo Calogero e Vittorio Bodini, con un sempre presente nume tutelare costituito da Giuseppe Ungaretti.

Una tradizione illustre a cui Serricchio ha aggiunto la sua singolarità e il suo passo originale, senza diventare un minore o un nome secondario. Il mite, umile, tenace Serricchio suggerisce un itinerario che si riallaccia alla presenza di Francesco d'Assisi, diventando in realtà un viandante francescano alla ricerca della sua terra promessa. Egli nomina tutti gli elementi della natura ringraziandoli e lodandoli di avergli restituito il loro linguaggio e di poterne fare un dialogo. Ma non si creda, però, ad un seguace diretto di Francesco: francescano è il suo approccio alla natura, al luogo che lo ha visto nascere, che lo ha nutrito delle sue leggende e dei suoi misteri, ma portando con sé il peso della civiltà novecentesca, la coscienza e l'orizzonte dei drammi storici che hanno forgiato la sua memoria posta di fronte ad una realtà estremamente dinamica e inquietante.

Ma c'è un punto di osservazione generale a cui guardare per analizzare più da vicino il rapporto che ha unito la natura alla letteratura e alla poesia nel nostro autore?

Dai Salmi a Virgilio a Rigoni Stern la natura è rimasta sotto la lente di osservazione della letteratura. Più della politica, più della filosofia, la letteratura ha saputo pattuire con la natura un rapporto di intensi dialoghi, di molteplici racconti della sua sterminata offerta di fenomeni. Neanche Spinoza e Kant e Schelling hanno saputo elevare monumenti altrettanto celebri alla sovrana maestà del cre-

ato. Finché il rapporto è rimasto a favore della natura, finché l'uomo si è piegato alle sue leggi e ne ha seguito il cammino, anche la letteratura ha preferito goderne le superbe manifestazioni e i prodigiosi prodotti. Giunti alla modernità, però, spuntata nel paesaggio la sagoma inconfondibile di qualche fabbrica, le cose cominciano a cambiare. Mentre Vico e Rousseau invocano da par loro la *naïveté*, Leopardi si macera nei dubbi e da esaltatore di meraviglie diventa accusatore di infelicità, condita di tormenti e di passioni. Vulcani, terremoti, inondazioni, la natura da una parte sembra incoercibile e, dall'altra, tramite la scienza e la tecnologia galoppante, diventa strumento, si leviga, si tornisce, si addomestica come un puledro ormai prossimo alle briglie.

A Novecento conclamato, c'è chi come London o Conrad è costretto ormai a trovare la natura in spazi preindustriali o assolutamente primordiali. In Italia Saba è conquistato dagli animali più umili, aderisce intero alla creaturalità. È solo dal secondo dopoguerra in poi che gli scrittori si pongono esplicitamente il problema della difesa dell'ambiente naturale. Alla cocente sensibilità per il mondo naturale aggredito dall'uomo rispondono Pasolini, Calvino, Zanzotto. Lo sfascio urbanistico, la speculazione edilizia, le nuvole di smog che impregnano i cieli delle nostre sempre più nevrotiche città colpiscono la coscienza degli scrittori e ne escono racconti allarmati, denunce sempre più roventi. Diminuiscono, assassinati dal cemento e dall'asfalto, dalle ciminiere possenti e dagli orridi tubi di scarico delle onnipresenti automobili, i 'galatei in bosco' e le occasioni di qualche 'egloga'. Resiste l'altopiano di Asiago di Rigoni Stern, resistono forse la Sila di Alvaro e le Langhe di Pavese e Fenoglio. C'è allarme, tanto che nel 1955 nasce l'associazione "Italia nostra" grazie a Giorgio Bassani. Si avviano decenni difficili di lotta, di scontri, di manifestazioni, di appelli, di leggi che cercano in ogni modo di arginare la guerra all'ambiente dichiarata dalle potenze industriali, da amministratori spregiudicati, da politici compiacenti. Carlo Levi, in veste di senatore tra il 1963 e 1972, cerca di salvare il salvabile e si dà a tutt'uomo a questioni come la diga sul fiume Jato in Sicilia, alla valle dei templi di Agrigento, alla salvaguardia dei Sassi di Matera, alla ricostruzione post-alluvione di Firenze. Nello slancio per la salvezza di territori e di ricchezze ambientali si profonde anche Moravia, catturato dai problemi del paesaggio e dalle popolazioni del suo Sahara. E potremmo citare anche il pastore-scrittore Gavino Ledda, l'autore ormai famoso di Padre padrone, da cui è stato tratto anche un film, che è diventato difensore della sua Baddevrùstana, la valle frondosa che fa da sfondo alla sua iniziazione alla vita.

La geografia di Serricchio, la sua piccola patria garganica, diventa inevitabilmente per lui storia, stratificazione di paesaggi, costruzione interiore di vissuti, di esperienze, di atmosfere respirate insieme alla sua generazione. Si costituisce così

anche per lui il pavesiano paese poi dichiarato “villaggio nella memoria” dall’antropologo Ernesto De Martino. In realtà, abbiamo un’identità molteplice, in equilibrio tra territori soprattutto mentali diversi, un’identità meticcica. Proprio, in fondo, quella che si forgiavano i trapiantati in altri paesi, che nella maggior parte dei casi hanno accettato una mediazione tra il prima e il poi senza rinunciare alla loro ricchezza più profonda che sta nella memoria e nell’immaginario. Giacché è in queste due dimensioni che ci riconosciamo meglio, visto che le nostre vere patrie sono state la famiglia, le esperienze educative e amicali, i miti dell’epoca toccata in sorte.

Ecco la patria di Serricchio, il suo personale Gargano, il luogo per eccellenza reale e mentale in cui convergono tutte le sue tensioni psicologiche, in cui si riflette il paese-presepe che sotto altri cieli Verga o Silone o Scotellaro avevano già interiorizzato fino a farne il centro della loro indagine e del loro rapporto con il mondo. Come scrive Magris, il noto e il familiare sono altrettante scoperte per l’occhio che vi ritorna in tempi successivi e che negli strati accumulati scorge lo spessore del tempo. Anche per Serricchio il Gargano è il luogo da cui partire, ma il suo esilio è davvero da un luogo o da un tempo. Il viandante che è in lui s’inoltra nel vicino piuttosto che nel lontano, trova la strada delle sue inquietudini lungo i sentieri tante volte percorsi e tante volte alienati dal suo bisogno di viaggio in altri orizzonti e in altre epoche. La poesia, scrivendo, incide (nel senso etimologico) la propria terra, la guarda con attenzione, *pietas, humanitas*, nella sua *arché* e nei suoi sviluppi, diventa lingua del perduto. Così le rocce, le foglie, le onde, i fiori, gli animali, i campi, le forre, le grotte, i tramonti, le albe, le nuvole, il vento, la notte, la pioggia, la neve, le stelle, le costellazioni, la luna, il sole, le pianure, le vette, le paludi, i fiumi, il mare: tutto Serricchio nomina e rinomina intessendo con le sillabe di quei nomi la trama dei suoi sentimenti e dei suoi moti altalenanti, tutto rimescola in un nuovo legame chimico di visioni e di immagini, tutto diventa un nuovo caleidoscopio di invenzioni e di congiunzioni. Il ritmo del verso ara questi nuovi seminativi, feconda e accompagna questa festa della creazione fino alle estremità del dicibile usando come dice magnificamente un suo eccellente interprete, lo scrittore e critico romano Plinio Perilli, “lena stilistica e caparbieta etica”.

Le nuove forme creative sono acconciate secondo un’altalenante fiamma volta a volta apollinea o dionisiaca. Serricchio non è solo cantore della Bellezza, ma anche del perturbante che abita nel cuore dell’uomo. Ci sono Comi, Quasimodo, Ungaretti, ma c’è anche Bodini e un’energia visionaria che accende il verso fino a farlo rosseggiare di metafore roventi. Nessuna parola sembra spesa invano: esse si sistemano nel corpo poetico con una necessità studiata e nello stesso tempo

sempre proveniente dal cuore, dall'autenticità di ciò che è espresso. Ci sono tre o quattro libri che fanno da parametri essenziali della sua poesia e che contengono la quintessenza del suo percorso all'incrocio con le rivelazioni della natura garganica. Un ingresso generale alla sua casa poetica sembra essere *L'estate degli ulivi* del 1973, mentre le successive, esemplari tappe sono costituite da *Stele Daunie* del 1978, *Topografia dei giorni* del 1988 e infine *Polena* del 1997.

Siamo di fronte allo spartito fondamentale di questo poeta, che corrisponde nelle sue scansioni ad un periodo che va dagli ultimi anni Sessanta alla fine degli anni Novanta. Corrisponde cioè al periodo storico che vede il passaggio dal boom economico alla disillusione dell'ultimo decennio del secolo scorso, riaccesso però con la miccia di una nuova speranza nel futuro, con la necessità di credere al futuro, malgrado le enormi contraddizioni di un tempo estremamente inquieto. Non poteva essere che così per la generazione di Serricchio, provata nella sua giovinezza dalla guerra e segnata dalla lunga durata della civiltà contadina del Mezzogiorno interno. Ecco perché a fronte di uno sguardo mite ma fermo, francescano ma attento alla storia, c'è un'urgenza visionaria che ha una carica etica: occorre potenziare la visione per vedere un'altra realtà che sta nel futuro.

La natura del Gargano è tutta qui: cosparsa di magnifiche essenze e di cupi segreti, di montagne ambiziose e di acque occulte, di foreste impenetrabili e di mari protesi verso l'infinito. Tutto chiama per un convegno storico e naturale, fisico e memoriale, rasserenante e panico. E Serricchio vi partecipa con una tenacia, con una convinzione che spiega la mole davvero notevole dei versi scritti (quasi trenta raccolte nello spazio di un sessantennio di ininterrotta attività, pronta anche alla narrativa, alla saggistica e al teatro). "Poeticamente abita su questa terra", parafrasandolo leggermente, è il famoso verso di Hölderlin che potrebbe adattarsi anche al nostro autore in quanto la sua lingua è quella del suo paese e lui non è mai partito, malgrado abbia preso la nave di Ulisse e abbia voluto allontanarsene. Col paese ha misurato gli altri spazi e con gli elementi della natura garganica ha misurato la sua distanza dal tempo della sua generazione.

Ha affrontato così la storia degli ultimi decenni del '900, ha visto l'enorme avanzata della scienza e della tecnologia. Il suo Gargano è rimasto il suo parametro, il suo righello per misurare quanto tempo era trascorso, per meravigliarsene o sgomentarsene. Possibili tanti anni trascorsi, tante vicende accadute, tante presenze perdute? Il personale Spoon River non ha dato risposte, non poteva darle, perché il viaggio è sempre in corso e il mondo non si fa conoscere, né è conoscibile la natura, dall'albero al gabbiano, dal filo d'erba alla roccia a strapiombo sulla valle o sul mare. Guardando nel vivo dei versi quanto andiamo dicendo, l'occhio si ferma d'istinto, prima di andare ai libri indicati, su quello che potrebbe dirsi

un cortocircuito visivo tra natura e storia umana, cioè proprio il centro motore di una rappresentazione congiunta della realtà circostante.

La lirica intitolata proprio *Gargano* (in *L'occhio di Noè*) fissa la montagna del promontorio nella sua nudità e insieme nella sua fatica moderna: le “rupi” sono di “fuoco”, la montagna è “rovente”, ma altrettanto “rossi di dura fatica” si sentono i colpi di chi sta incidendo e minando quelle rocce per farne una strada. L'eternità della natura e il puntuale intervento dell'uomo negli anni Trenta del Novecento (quando si realizzano finalmente con sforzo sovrumano le strade garganiche) danno conto di un Gargano ancestrale e mitico che si risveglia al progresso e s'inoltra su un nuovo cammino. È una sensibilità, questa di Serricchio, ugualmente distribuita tra natura e storia e che già subito si sprofonda nelle viscere dei giganti di pietra per cogliere nella Grotta Scaloria- Occhiopinto (com'è il titolo di un testo dell'*Estate degli ulivi*) il lento sgocciolio dei millenni con quell'incipit memorabile che dice “Perché riesumare il tempo / se quell'attimo remoto si disfa / ai nostri sguardi attoniti”. Dove è colta appunto, nella scoperta di quel sito primordiale, la favolosa *arché* della propria indagine. La natura scopre la linea profonda della storia rivelando un paesaggio pieno di antiche presenze (anfore, sarcofagi, volute d'acanto, un telamone che dorme da secoli con cardi e girasoli). Il Gargano diventa poco più in là, in *Dio sarà più vicino di un giorno*, l'aspirazione a salire il sacro monte per ritrovare il “puro lembo di cielo”, l'arrivo ad un nuovo corso della storia e dell'umanità riscattata dalla sua civiltà meccanica e dalla sua “spietata superbia”. Il percorso dell'autore attraversa il suo territorio geografico e poetico, che si incendia di lussureggiante flora, di gioia del ritrovamento del suo sole intimo, del suo empito religioso, nell'inno innalzato al santo della montagna che riconduce al mistero della croce infitta sulla sua sommità.

In *Stele Daunie*, il libro indicato da tutti i critici come lo spartiacque della produzione del Nostro, il tempo si è rappreso in un'area di ritrovati spazi di vita antica. Gli strati arcaici della terra nascondono una vicenda plurisecolare di umanità palpitante nel suo risorgere dal passato. Il libro si staglia come uno Spoon River di pietra e di sabbie alluvionali ed è un alto, dolente, meditato saggio sul tempo ritrovato e una vibrante interrogazione sul futuro ignoto e indecifrabile come una lastra di pietra. “Propongo le parole delle stele - scrive Serricchio - / immagini non contestate d'un tempo / sepolto da spessi strati di silenzio, / i liberi segni riscoperti di antichi / ritornanti drammi non conclusi / nel semplice quadro inciso d'una pietra”. La scena si anima di un passato diventato visionariamente presente, con il contadino, gli animali, le macere che lo compongono e sembrano appartenere ad un tempo primitivo in uno spazio eterno. Ed ecco l'Ulisse che è nell'autore esporsi, nel frammento 28, alla tentazione della partenza, di

un'odissea da vivere su una barca daunia. È la tentazione dell'altrove, la nostalgia dell'altrove che si tende verso l'uscita dal suo habitat per ritrovarlo poi arricchito di nuove esperienze: "Sarà questo o l'altro / stiperò di brame la valigia/e senz'affanno / nel pigia pigia generale / me ne andrò per mare / con la vela daunia".

È l'uscita da quel paese tanto amato - che si riflette tutto esplicitamente in *Arco Boccolicchio* - dal paese-presepe in cui la natura si svolge armoniosamente con la vita quotidiana colta in alcuni momenti perfettamente adatti a diventare simboli, ad essere esemplari di un paese davvero "innocente" (come lo cercava Ungaretti): le tre patrie di Serricchio si equivalgono, si integrano, cantano all'unisono la stessa condizione esistenziale e sono però la terra salda da cui guardare il futuro, da cui uscire per una strategia più varia di umanità e di incontri fecondi. Il libro del 1988, *Topografia dei giorni*, fissa invece lo sgomento del mondo che cambia velocemente. Il sentimento del tempo si avverte più allarmato: il tempo diventa sterminatore e tutto trascina nella sua rovina, sicché anche la natura risulta coinvolta diventando un gigante indifferente al destino umano e solo condizionata dal suo moto cosmico: "Tutto di sé permea l'azzurro / la globale calda indifferenza / d'acqua-terra che si consuma / da spettri di millenni senza specchi / nello stupore degli occhi e senza sensi / nel mulinante cerchio della memoria".

Dal conflitto tra lucida disperazione e insaziabile amore per questa vita senza speranza, nasce la nuova inquietudine di molte delle composizioni di questo libro di Serricchio. In esse aleggia uno spirito psicologicamente e semanticamente volto ad immagini calde di fuoco («il rogo dei giorni», «la globale calda indifferenza», «i freschi contatti» della febbre della vita, «spasimo rovente», «vie arroventate di passione») che segnalano appunto l'urgenza, il rovello, dell'uomo impegnato nella lotta per una salvezza quasi rabbiosa, presente alla sua dignità dinanzi all'oscena dissoluzione della morte. È un viaggio, dunque, questo più rotto, ispido, ferrigno, in un'età autunnale che spoglia i paesaggi del loro miraggio accecante, e col desiderio cerca solo i veri colori, le vere forme, le vere condizioni della natura e della vita; e sa che c'è un solo corto circuito tra i relitti dell'antenato paleolitico e il visore del computer, sa che siamo tutti "umili-cristi condotti al macello". Domandarsi se i conti tornano, o andare oltre, oltre, scavare, trovare, «ricontare questo francescano inventario del mondo e della vita»? Forse questo è il destino della poesia, un'inesausta oscillazione, un'andata e ritorno nei territori del dubbio e della certezza, un "crudelissimo miele". Eppure, malgrado tutto questo, miracolosamente gli elementi naturali si ricompongono in armonia, sono tutti pronti a ricominciare: "Ma l'ilare cavallo dell'aurora / torna a sferzare il vento intorpidito / e a nuove rotte spinge la bianca / armata dei gabbiani".

Da questa intricata geostoria di fenomeni che preludono ad un varco si affaccia,

protuberante e conturbante, la *Polena* eponima del successivo libro di Serricchio (siamo ormai alla fine del secolo e del millennio, nel 1997). Ecco il nuovo Ulisse in viaggio, lontano dalla sua Itaca. Ancora una volta si ripete l'azzardo della navigazione su mari inediti e per terre sconosciute: è la nostalgia dell'altrove anche per chi resta stanziale nella sua terra. Il Gargano diventa ancora una volta un vascello per salpare e questa volta per incontrare drammaticamente la storia degli anni Novanta, dagli attentati a Falcone e Borsellino, passando per quelli altrettanto mafiosi del 1993 a Firenze e Roma fino al martirio di Srebrenica e delle guerre balcaniche. Il Gargano diventa "isola gravida di miti e di voli per altri lidi", inconoscibili come le stelle; poi il viaggio corre alla Grecia, a Diomede, ritrovando le stesse rocce e lo stesso mare di prima, comune alle due sponde dello Ionio. È un'andata e ritorno continui tra storie di violenza e pacificazione del paesaggio, tra errori confermati dalla volontà dell'uomo e dimensione appagante di un paese intimo, come anche tra molti esempi testimonia quel *Se cerchi un paese* contenuta in *Una terra una vita*: 'Se cerchi un paese che stacca / nel lungo sole d'estate / ciuffi di mandorli / sulle delicate colline / e gonfia le vigne / grappoli di luce / al viandante assetato, / è qui tra questi cardi austeri / e il mentastro, fra quell'azzurro / di conchiglia e queste pietre, / nidi di lucertole e vespe / dalle lunghe code".

È uno sguardo "naturale" ma pieno di storia, come nelle affettuose liriche dedicate a San Marco in Lamis o a Borgo Celano o a quella "montagna forte" (forse un'altra montagna incantata o magica) che si trasmuta in "occhio di Dio" fino a sostanzarsi di una presenza sovrannaturale. Nelle ultime raccolte il senso sottostante della vita si allarga a delle considerazioni più insistentemente suggestionate dall'empito religioso. E s'infittiscono le domande sulla crisi dell'epoca, sui suoi sintomi di disgregazione che lasciano dubbi e angosce anche sulla salvezza della parola, della poesia, dell'umanità, dell'intera storia. Ulisse sembra non arrivare più alla meta o non volerla più cercare, ma resta altrettanto incoercibile uno spicchio di speranza, una ragione di fiducia. Occorre sempre ricominciare a vivere e lo squarcio profetico dell'utopia consente un caldo torrente di vita.

Si potrebbe parafrasare il famoso verso delle *Rime* petrarchesche con "Povera e nuda vai, poesia", una fragile foglia in cerca della bontà del sole, di un raggio di luce benché "brevissimo", come scrive Serricchio nell'ultima raccolta pubblicata in vita, *L'orologio di Dalì* (siamo nel 2010). Alla fine del viaggio è possibile capire forse quanto il *genius loci*, lo spirito e l'atmosfera del "villaggio della memoria" abbia saputo operare all'interno della ricerca di un autore come il nostro. Ancora di più risaltano gli elementi fondanti della sua poesia, il suo appellarsi tenace alla memoria, alla storia, alla natura, l'ansia per il tempo che precipita e il trepidante auspicio per la rigenerazione umana. Tipico di Serricchio è il profondo

sentimento di *pietas*, che vede il singolo riflettersi pascalianamente nel destino di tutti, proiettato nella storia, ma ben ancorato alla tradizione delle proprie origini, piegato dalla sofferenza e dalla responsabilità delle sue azioni e dei suoi voleri, ma anche aggrappato disperatamente ad un'ultima speranza, ad una finale indicazione di salvezza. Cristianesimo francescano e incombere di un colossale mistero, impegno concreto nel mondo e superiore visione di finalità sconosciute: Serricchio ha dimostrato di saper impiegare ogni attimo della sua lunga e produttiva vita, coltivando interessi molteplici, organizzando e istituendo iniziative, militando attivamente nella scuola e nella cultura.

Il critico Giacinto Spagnoletti nella prefazione a *Poesie* del 1993 aveva colto magistralmente il nucleo fondante di Serricchio che "non guarda solo all'uomo, ma all'umanità, e non solo alla terra, ma a tutto l'universo. Vive nella storia, e dalla storia apprende la precarietà d'ogni certezza, il fosco fluire dei giorni, dei mesi, degli anni. Nel coro della nuova poesia, questa posizione è tra le poche, se non l'unica, a comunicarci in superbe visioni liriche quell'eterno soffrire sulle cose che Pascal chiamava chiarezza. Nel linguaggio di sempre, chiarezza vuol dire verità". La generazione di Serricchio si è andata riconoscendo in questo ancoraggio ai classici e in un'età tutta affacciata con le sue molteplici ansie al mondo moderno. Abbiamo notato lo sguardo dell'autore di fronte alla superba grandezza delle tecnologie, di fronte ad un futuro inquietante e pieno di interrogativi, ma abbiamo anche constatato come l'essere radicati all'origine, ad un luogo accettato ugualmente nelle sue incognite sia stato il pontile da cui sporgersi con speranza verso il mondo in rapida trasformazione. Non c'è brano di Serricchio dedicato al Gargano dove non ci sia traccia della sua gratitudine a questa terra. È (come dice il critico romano Filippo La Porta in un suo recente pamphlet sulle patrie culturali, *Alla patria ovunque essa sia*) un "sentirsi Sud": come un portare a mo' di saggia chiocciola, aggiungiamo noi, la propria casa sulle spalle andando per il mondo alla ricerca di un mondo migliore e un po' più giusto per tutti. Non a caso chiocciola, questo animale lento e giudizioso, che reca con sé la spirale del suo guscio a simbolo dell'armonia cosmica.

NUNZIATA QUITADAMO

IL SENTIMENTO DEL DIVINO DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

Caratteristica fondamentale della personalità di Cristanziano Serricchio è la devozione religiosa, devozione che non lo fa schiavo di una dottrina religiosa né gli fa assumere atteggiamenti moralistici o edificanti.¹

Mentre in Manzoni, in Comi, come in tante persone comuni, nel corso della vita la religiosità ha subito svolte spiritualistiche, in Serricchio il sentimento del Divino non ha subito cambiamenti.

Cristanziano Serricchio è nato a Monte Sant'Angelo ed ha trascorso la fanciullezza e l'adolescenza a Monte Sant'Angelo e San Marco in Lamis, due città, con due santuari, la Grotta di San Michele e il Convento di San Matteo, luoghi frequentati da pellegrini.

Serricchio, sin da bambino e anche dopo, ha frequentato questi luoghi, dove il Divino si tocca di più per oggetti e figure raffiguranti immagini divine.

Serricchio osserva tutto quello che vede. Di Monte Sant'Angelo memorizza nella mente e conserva nel cuore, oltre le bellezze naturali, l'Angelo che tante volte ha visto sul comò della nonna, l'Angelo che tante volte ha visto nella grotta, l'Angelo posto al sommo delle case, l'Angelo dal quale si sente protetto. Ricorda le parole della nonna: "Nipotino caro, non dimenticare nella tua vita di alzare gli occhi verso l'alto. Si vedono tante cose, di giorno e di notte, il cielo, il sole, le stelle e, quando tutto è sereno, finanche Dio"²

¹ Cfr. *Nuovi poeti italiani*, a cura di Franco Loi, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino 2004, pag. 179.

² Cristanziano Serricchio, *Pizzengùnghelle Racconti*, Edizioni Ippocampo 2005, pag. 194.

La vita trascorsa in queste due città ha influito sulla formazione religiosa di Cristanziano Serricchio?

Penso di sì, se, sin dal 1950, da quando inizia a pubblicare versi, scorge il divino nell'umano. Dà il titolo ad una delle prime raccolte di poesie *L'occhio di Noè*. L'occhio di Noè è l'occhio di Dio, l'occhio che ci unisce a Dio nell'Universo.

Animato da un senso religioso della vita, una religiosità che si traduce in senso di stupore di fronte al mistero della vita e al corso degli eventi, cerca il Divino: “Dove ti cerco, mio Dio”³. “Quo vadis domine?”⁴.

Lo cerca e Lo vede ovunque. Anche nel buio cerca “l'eterno, l'infinito, quel Dio che sa e perdona, quel Dio che ha dentro di sé l'eterna gioiosa luce del sole”⁵.

Con questi versi forse Serricchio vuole rivolgere un invito a tutti, anche ai non credenti:

*Col nulla nel buio / tra le pareti, sai, / ci si impoverisce di parole, / ma è la voce
che devi ascoltare, / la tua interiore, e si nutre / del volto di Cristo / e il latte ver-
gine di Maria, / ascolta, materna / e leggera al tuo cammino.*⁶

Serricchio, di fronte al mistero della vita, non si smarrisce in una ricerca teologica, pensando forse a questi versi di Dante che sicuramente tante volte aveva letto e riletto: “State contenti, umana gente, al quia; chè se possuto aveste veder tutto, mestier non era parturir Maria”⁷.

La religiosità di Serricchio non è “teologica o ecclesiastica”⁸, è francescana, simile a “frate sole, sora acqua, nostra madre terra...”⁹

Fiducioso della presenza divina in ogni cosa dalle più piccole alle più grandi e in ogni istante della vita, scrive:

*Prima che dinanzi ai miei occhi
e sul mondo cali il sipario
che chiuda l'ultimo tempo,*

³ Cristanziano Serricchio, *L'opera poetica*, Sentieri Meridiani Edizioni 2009, pag. 139.

⁴ Cristanziano Serricchio, *Topografia dei giorni*, Piero Lacaita editore 1988, pag. 20.

⁵ Cristanziano Serricchio, *L'abito di Monsignore e Il veliero*, Sentieri Meridiani edizioni 2011, pag. 32.

⁶ Cristanziano Serricchio, *Il vento di Praga*, Piero Manni 2011, pag. 31.

⁷ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Purgatorio III, 37-39.

⁸ *La voce del gabbiano Omaggio a Cristanziano Serricchio*, a cura di Salvatore Francesco Lattarulo, Progedit, Marsia-Variazioni poetiche II/1/ Speciale/2012, pag. 36.

⁹ San Francesco d'Assisi, *Cantico delle creature*.

*voglio che non manchi nell'aria
il tuo chiaro arco di pace, Signore.*¹⁰

Trova il Divino in tutte le cose che vede specialmente nelle bellezze della natura: i monti, il mare, il cielo, i panorami, l'arcobaleno, del quale vorrebbe "toccare con mani ingenuie le iridate fuggenti radici"¹¹.

E qui il poeta affida a un bambino l'ansia speculativa, nella ricerca delle radici inafferrabili di un arco baleno, i motivi di tutta la realtà umana e cosmica¹².

E anche se Serricchio è un uomo di grande cultura umanistica, porta dentro di sé e non vuole perdere il *fanciullo Serricchio*, perché "i fanciulli trovano il tutto nel nulla, gli uomini il nulla nel tutto." (Leopardi)

Il mondo della fanciullezza resta in noi e specialmente nei poeti, se pensiamo al *fanciullino* di Pascoli e ai "Bei cipresseti" di Carducci, e Serricchio:

*Cara luminosa innocenza,
il sorriso materno
rivestiva di gioia l'umili cose,
e al tuo sguardo soltanto
florivano i prati
e il cielo s'empiva d'uccelli.*¹³

*Vi riconosco, miei cari ricordi. [...]
Ma portatemi via con voi
come un bambino nel mondo delle fiabe.*¹⁴

Serricchio, rivivendo il passato pensa alle persone che non ci sono più, specialmente a quelle che ha visto morire. Vorrebbe conoscere "l'altra vita, se c'è, così inaccessibile e misteriosa"¹⁵.

¹⁰ Cristanziano Serricchio, *L'estate degli ulivi*, Rebellato editore, 1973, pag. 21.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Pasquale Soccio, *La dolce stagione. A Cristanziano Serricchio in occasione dei quarant'anni di poesia*, Piero Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma 1991, pag. 5.

¹³ Cristanziano Serricchio, *Tutte le poesie*, a cura di Michele Vigilante, Prefazione di Ettore Catalano, Sentieri Meridiani edizioni 2015, pag. 97.

¹⁴ Cristanziano Serricchio, *Tutte le poesie, cit.*, pag. 107.

¹⁵ Cristanziano Serricchio, *Istanti di un nuovo giorno studio drammatico in due tempi*, Sentieri meridiani Edizioni 2011, pag. 11.

Vorrebbe conoscere l'essenza della morte, non riuscendo a capacitarsi davanti a

un corpo, che fino a qualche istante prima era uno straordinario e intenso pulsare di sensazioni e di pensieri, cede, in una frazione di secondo, al momento impercettibile nel quale cessa lo slancio vitale e in ogni angolo dell'anima, come in ogni cellula, subentra una stanca pace. [...]. L'intelligenza che ha pensato, costruito, creato, il cuore che ha amato, sofferto, l'uomo che ha lasciato il suo segno nell'amicizia o nell'invidia, nell'amore o anche nell'odio, nelle opere o nel ricordo, tutto questo è solo un pugno di cenere e col tempo neppure questo.¹⁶

Serricchio non cede all'idea che tutto il vissuto possa finire in un attimo.

Di fronte al mistero della vita e della morte pensa: “Deve pur esserci qualcosa, di là, che sia e che continui a esserci¹⁷ ... perché, come alla notte segue l'alba, così dietro ogni morte c'è sempre una nascita che ci riconsegna la vita”¹⁸.

Serricchio il tema della religiosità e il tema della morte li vive con grande originalità.

Intervistato da Motta che gli chiede: “Come ti poni di fronte alla morte? La temi? come te la figuri?”

Serricchio risponde:

Il pensiero della morte è connaturato all'uomo, alla vita. Come il sole già all'alba comincia a tramontare, così il nascere è già morire. Figurarsi la morte! Gli antichi e tutti i popoli, specie i primitivi, l'hanno raffigurata in mille modi, col volto d'uccello rapace, con la dea che spezza il filo, con la falce, ecc. La morte è un evento naturale, biologico, per tutti i viventi. Gli astronomi dicono anche per le stelle, per l'intero universo nei miliardi di millenni di anni luce che verranno. Ecco l'assenza di luce è la morte. Solo la luce, che è Dio, è eterna. Lo spirito col bene diventa luce. Così la luce della parola che si fa “verbo”, Dio, assicura la vittoria sulla morte, la sopravvivenza, l'immortalità.¹⁹

*Quando la mano fatale avrà spento
questi occhi al mattino sereno
e si dissolveranno nel fango*

¹⁶ Cristanziano Serricchio, *Il castello sul Gargano*, Serrarcangeli Editore 1990, pp. 155-156.

¹⁷ Cristanziano Serricchio, *Il castello sul Gargano*, cit., pag. 156.

¹⁸ Francesca Buratti, “Orifiamma”, in “Nuovo Mezzogiorno”, Marzo 1994.

¹⁹ *Intorno a L'Islam e la Croce di Cristanziano Serricchio*, con un'intervista inedita a cura di Antonio Motta, Quaderni del Sud, San Marco In Lamis-MMIII, pag. 93.

*i miei sensi fallaci,
sul mio corpo disfatto
resterà salda l'anima.*²⁰

Intervistato dal giornalista Salvatore Francesco Lattarulo che gli chiede del suo rapporto con la fede, con Dio, Serricchio: “Se un poeta è tale e guarda le cose con il sentimento oltre che con il cervello deve farsi alcune domande soprattutto: *Che cosa siamo, da dove veniamo, dove andiamo?*”

Ecco, quando noi diciamo “dove andiamo?” non si può mai pensare che tutto quello si fa, si dice, si scrive, si pensa, si crea, si ama, ecc., possa da un momento all'altro finire. E allora subentra questa fede, questa possibilità, questa, non dico menzogna, ma necessità vitale di dover credere per se stessi che non tutto sarà perduto. Il detto oraziano è emblematico di questo, nonostante l'autore fosse un pagano. Voltaire diceva che *se non ci fosse Dio bisognerebbe inventarlo*.²¹

Dubitare, per Serricchio, non significa non credere: “Ma è necessario dubitare per credere. Cartesio diceva *cogito ergo sum*, noi potremmo dire *dubito ergo sum*”²², perché di fronte all'ineluttabile destino umano solo Dio sa tutto e vede tutto: Dà vita ai colori, ai suoni, al silenzio, ci passa accanto per dirci:

Tu sei, se solo hai fede, se vai oltre i riflessi e cogli l'essenza del sole, anche invisibile ma accecante, che è luce.²³

Questo disegno divino vissuto con stupore religioso illumina il pensiero che “sale in alto, oltre la luce, alla ricerca della sua fonte e il risveglio diventa elevazione, meditazione, preghiera, Dio”²⁴, che con il suo occhio ci unisce a Lui nell'Universo che non ha fine.

Ma tu, con la luce e il sorriso su noi tutti dilaga, Signore, in questa nostra angustia estrema. La pace raggiunta, dopo ipocrisie e lusinghe di voci, tentacoli del male, sarà la tua parola, Signore, la parola che redime, voce unificante di tutte le altre voci, rarefatta armonia di lacrime e preghiere, uniti e ancora vivi, gli occhi volti oltre le porte ferrigne trascendendo ogni scienza nella divina Essenza.²⁵

²⁰ Cristanziano Serricchio, *L'opera poetica*, Sentieri Meridiani Edizioni 2009, pag. 88.

²¹ *La voce del gabbiano. Omaggio a Cristanziano Serricchio*, cit., pag. 51.

²² *La voce del gabbiano. Omaggio a Cristanziano Serricchio*, cit., pag. 52.

²³ Cristanziano Serricchio, *L'Islam e la Croce*, Marsilio Editori 2002, pag. 267.

²⁴ Cristanziano Serricchio, *La città e il suo Poeta*, Lacaita 1985, pag. 65.

²⁵ Cristanziano Serricchio, *Il vento di Praga*, Piero Manni, San Cesario di Lecce 2011, pag. 36.

Serricchio si sente creatura di Dio, sente di appartenere alla terra e al cielo, all'universo e all'infinito. Questa appartenenza divina trova luce nella parola e la parola è Verbo che è luce che viene da luce:

Più vicina la parola, da chi andremo, Signore? Non conosciamo niente. Il mistero è la luce che viene.
In ciascuna delle più piccole cose s'apre il velario della Tua presenza. E là dove tace il vento la notte è piena della Tua voce.
La vita ci sfugge di mano. Cancella dunque le colpe e guidaci tra le molte strade, da Te chiamati all'eterno.²⁶

La parola, Verbo e luce, diventa preghiera e fede in Dio, in un Dio che parla all'uomo e l'uomo che parla a Dio e il Divino si umanizza in una circolare e simmetria equazione fra l'uomo e il divino, il trascendente e il trascendentale:

*Mio Dio, sei passato
con la tua acqua e hai baciato la terra.
Ti prego di non farmi sentire in colpa.*

L'universo non sa nulla di me di noi:

realità insignificanti piccole ma a Te vicine.
*

*Tutto è scritto sulla terra,
l'umano e il divino,
il cerchio concluso. [...]*
*

*Resta il segno della tua presenza,
profumo e alito di vento
come il suono dell'onda
nella conchiglia,
ultimo fuoco della notte.
Resta il silenzio
dei tuoi occhi fissi.²⁷*

²⁶ Cristanziano Serricchio, *L'orologio di Dali*, Prefazione di Davide Rondoni, Passigli Editore 2010, pag. 45.

²⁷ Cristanziano Serricchio, *Villa Delia*, in *Tutte le poesie*, cit., pagg. 1066-1067.

Vivere con la presenza di Dio, per Serricchio significa: “Poeticamente abito la terra”²⁸ ed esprime la sua gratitudine alla poesia con la bellezza straordinaria di questi versi:

*I mio spirito è tuo,
sconfinata bellezza della poesia,
di te la parte migliore,
mio agile pensiero,
mia terra-mare-madre amata,
in quest'ora veloce,
solo di te il sole si macchia.*²⁹

Intervistato da Giancane che gli chiede: “Una vita per la poesia, la tua: ne è valsa la pena?”.

Serricchio:

Senz'altro, perché ho vissuto umilmente di poesia e per la poesia. [...] I versi cantano la bellezza della natura e l'amore, la colorita tavolozza dei giorni e delle ore, il musicale pentagramma dell'esistenza, il mistero delle cose, la preghiera, l'anelito verso la sopravvivenza, l'infinito, Dio. È opportuno anche chiedersi: cosa resta della vita? Se non si ha fede, nulla. [.....]. Solo la fede in Dio può dare all'uomo la certezza della sua sopravvivenza, perché come la poesia può oggi salvare l'uomo, così il Logos dell'universo salvando l'uomo per i suoi affanni e le lunghe pene potrà ridare anche alla sua parola il fiato dell'immortalità.³⁰

Per Serricchio

La poesia è vita e la vita è amore, e il poeta, se è tale, deve parlare in pieno spirito di libertà e di amore per la natura, gli uomini, l'universo, Dio. Come la religione la poesia schiude i misteri della vita, in quanto esprime amore, dolore, comprensione, amicizia, felicità, infelicità, sentimenti vari, di tormento e di pace, dalle cose più effimere all'infinito eterno che è l'universo e Dio. Per tutti questi motivi la poesia aiuta a capire se stessi e gli altri, a vivere, a dare significato e valore alla vita.³¹

²⁸ Cristanziano Serricchio, *Una terra una vita*, Sentieri Meridiani Edizioni 2007, pag. 118.

²⁹ Cristanziano Serricchio, *Il vento di Praga*, cit., pag. 54.

³⁰ Daniele Giancane, *Dialogando con Cristanziano*, in *L'opera poetica*, Sentieri Meridiani Edizioni 2009, pagg. 1206-1208.

³¹ Lezione tenuta a Trinitapoli il 29 gennaio 2005 nei corsi di formazione indetti dall'Accademia Internazionale “Padre Pio”.

La vita non conta più niente in questa società che ha perduto il lirismo. Io dico che bisogna abitare poeticamente la terra, viverla poeticamente. Solo così si possono capire certe brutture della vita stessa e magari superarle.³²

Per Serricchio, quando si perde “il lirismo”, si perde il contatto con Dio e l’uomo diventa “un mostro senza volto”³³ che considera la vita e la morte la stessa cosa. Però, di fronte agli eventi catastrofici, non perde la speranza di un intervento divino, convinto che Dio non può abbandonare l’uomo. E se l’uomo non può vivere senza Dio, Dio non può vivere senza l’uomo.

Con questa convinzione in Serricchio “la porta della speranza è sempre aperta”³⁴:

*[...] Sì, è l'ora! Ad matutinum orietur spes.
Dallo stesso deserto, da ogni terra,*

*dei vasti continenti, rotte marine,
rive agognate, monti casupole e città,
ovunque il canto dei cieli, l'inno
alla gioia, il grido e la marcia dei popoli
la fuga dei demoni e dei tiranni,
la saggezza e finalmente il cuore.*³⁵

Pensando alle guerre che insanguinano il mondo, riflette e nella sua mente: “Gli uomini dimenticano di guardare il mondo col cuore”³⁶, amano “la nebbia dell’indifferenza, l’ombra dell’inganno, il buio dell’odio”³⁷. Allora solo un miracolo può salvare l’umanità:

Il miracolo del vino

*I tempi sono orrendi,
fossati lunghi e neri dividono
gli uomini in delirio di tristezza,*

³² *La voce del gabbiano*, cit., pag. 61.

³³ Cristanziano Serricchio, *Polena. Tutte le poesie*, Sentieri Meridiani Edizioni 2015, pag. 775.

³⁴ Cfr. *L'opera letteraria di Cristanziano Serricchio. Antologia della critica*, Prefazione di Domenico Cofano, Sentieri Meridiani Edizioni 2010, pag. 127.

³⁵ Cristanziano Serricchio, *Il vento di Praga*, cit., pag. 99.

³⁶ Cristanziano Serricchio, *Ho viaggiato con l'apostolo Tommaso*, Edizioni del Rosone 2009, pag. 38.

³⁷ Cristanziano Serricchio, *Pizzengùngehele*, cit., pag. 158.

*bimbi accovacciati fra le bombe
nel grembo insanguinato delle madri.*

*Ma cesseranno odi e kamikaze,
missili e granate, e sarà luminoso
il giorno quando rivedremo
a piedi nudi festanti fanciulle
esaltare nei tini profumate spume.³⁸*

Per tutto quello che succede nel mondo e di fronte all'indifferenza degli uomini Serricchio si chiede: "Siamo al mondo fratelli divisi. Perché?".³⁹

Ai perché della vita Serricchio ricorre alla sua arma, la "Parola", la parola che punge, punge, perché aspira alla pace, all'amore, a quell'amore che può venire solo da Dio:

*Solo Colui che ha l'occhio
per scrutare le tenebre
ove sopra dimore di cieli*

*vanno stupori di stelle
e dai recessi del tempo
ode continua l'eco del dramma
che si perpetua in grido*

*solo Colui si chinerà
senz'odio sopra noi
e l'anime ignude
vestirà d'amore.⁴⁰*

Serricchio non chiede al Signore "la fionda" per combattere "gli errori dei superbi della terra",

*ma l'umile cetra delle parole, il canto dell'arpa,
il frullo d'ali nell'aria del mare e delle foglie.⁴¹*

³⁸ Cristanziano Serricchio, *Il vento di Praga*, cit., pag. 74.

³⁹ Cristanziano Serricchio, *Pizzengünghel*, cit., pag. 158.

⁴⁰ Cristanziano Serricchio, *Orifiamma* in *L'opera poetica*, cit., pag. 692.

⁴¹ Cristanziano Serricchio, *L'orologio di Dalì*, cit., pagg. 53-54.

Serricchio ci fa notare che è proprio la natura che si ribella alle incompresioni, all'odio, alla vendetta che generano le guerre, il terrorismo, le malattie, la fame, “perché il più grande miracolo della natura è la natura stessa che è prodiga di bellezza come il buon Dio”⁴², che “unisce in un solo volere le menti dei fedeli”⁴³.

Tale convinzione è descritta nel romanzo *L'Islam e la Croce*:

Le religioni sono come l'acqua degli oceani senza frontiere. Vedi queste sette galee? Ciascuna è diversa dalle altre. Equipaggi, vele, comandi sono diversi, ma tutte, prese da una sola aspirazione, vanno versa l'unica meta. Così la varietà delle genti e delle chiese, le popolazioni ricche e quelle più povere e abbandonate del mondo, oriente e occidente, con le loro contraddizioni, hanno bisogno di unità e di pace, che solo l'opera redentrice dell'unico Dio può assicurare all'umanità sotto tutti i cieli.⁴⁴

Il fanciullo e l'uomo di elevata cultura umanistica si integrano in Serricchio che francescanamente si stupisce di fronte alle bellezze della natura e che riflette sul tempo che passa, le guerre ingiustificate, l'aldilà, sempre confortato dalla presenza di Dio, che arriva a toccare il dito.⁴⁵

⁴² Cristanziano Serricchio, *Istanti di un nuovo giorno. Studio drammatico in due tempi*, cit., pag. 34.

⁴³ Cristanziano Serricchio *L'Islam e la Croce*, cit., pag. 292.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cristanziano Serricchio *L'orologio di Dalì*, cit., pag. 47.

FRANCESCO GIULIANI

LA MEMORIA, LA STORIA E LA SPERANZA:
I RACCONTI DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

Cristanziano Serricchio viene definito comunemente, e giustamente, un poeta, ma è anche vero che egli non ha mai voluto limitare in un solo ambito la sua produzione, proponendosi sia come autore di teatro che come prosatore, oltre che come saggista, visti i suoi molteplici interessi di studio. L'aspirazione ad essere uno scrittore a tutto tondo è stata da lui coltivata con tenacia, dagli anni Cinquanta fino all'ultimo periodo, quando sono apparse varie altre opere, che hanno reso ancor più interessante e rilevante il quadro della sua produzione.

Il poeta, insomma, non è solo colui che scrive versi, ma anche, in senso più lato, chi si chiede il perché delle cose, chi cerca una risposta ai mille interrogativi legati alla nostra esistenza, chi apre sentieri che la fredda ragione non riesce a scorgere e a percorrere. Serricchio, di conseguenza, ha affiancato alle sue sillogi poetiche anche dei romanzi e dei racconti, legati a doppio filo ai suoi versi, mostrando la non comune vitalità e varietà della sua vena letteraria.

Soffermandoci in particolare sui racconti, che sono poi il tema del nostro intervento, vanno isolati due momenti di particolare rilievo, rappresentati dalla pubblicazione del volume *Le radici dell'arcobaleno*, nel 1984, e di *Pizzengùnghele*, nel 2005.

Nell'ampia intervista rilasciata a Daniele Giancane, Serricchio, sottolineando lo stretto rapporto che c'è tra produzione poetica e narrativa, ricorda di aver scritto racconti dagli anni Cinquanta in poi¹.

¹ Cfr. Daniele Giancane, *Dialogando con Cristanziano Serricchio*, in *Il Cigno e la Cicala. Pagine di critica sulla letteratura in Puglia e Basilicata*, Levante editori, Bari, 2004, p. 293.

La prima silloge, in particolare, appare a Foggia per i tipi dell'editore Bastogi, come decimo titolo di una collana di narrativa per la scuola, *Il centauro*, diretta da Rodolfo Di Biasio². Nella collana compaiono, accanto a opere come *Il mio Carso* di Scipio Slataper e *Un marziano a Roma* di Ennio Flaiano, numerosi testi di autori pugliesi, come *Acqua e sale* di Nino Casiglio e *L'ultimo della classe* di Maria Marcone.

Il libro di Serricchio raccoglie 14 racconti, 13 dei quali vengono poi riproposti in *Pizzengünghete*. Resta escluso solo *Un giorno di Pasqua*, un breve testo in cui si descrive il ritorno a casa di un soldato segnato dalla guerra e dalla prigionia nei campi tedeschi. Dopo tanto vagare, giunge finalmente nel suo paese, trovando le macerie della sua casa, sotto le quali erano forse ancora i resti dei propri cari. L'uomo scava e maledice, poi, però, il suono delle campane che annuncia la Pasqua volge il suo pensiero alla resurrezione di Cristo. La composizione in effetti non è ben costruita, e non a caso, malgrado il notevole rilievo del tema, lo scrittore decide di non riproporla.

Per il resto, Serricchio si limita a modificare qualche titolo³, apportando qualche piccola variante al testo. I racconti sono anche accompagnati da note esplicative per i ragazzi.

Il titolo del volumetto, non legato ad un racconto in particolare, vuole suggerire la volontà di penetrare in quel mondo di spensieratezza che è quello giovanile, portando alla luce momenti e riflessioni significativi. Qua e là affiorano, tra i suoi modelli, richiami al realismo meridionale di lontana ascendenza verghiana, non senza qualche influsso pirandelliano, del realismo magico e della letteratura per l'infanzia. La prefazione è affidata allo scrittore toscano Guglielmo Petroni, noto come autore de *Il mondo è una prigione*, apparso in prima edizione nel 1949 per i tipi della Mondadori. Serricchio lo aveva conosciuto a Roma, nel periodo dei propri studi universitari, mantenendo anche in seguito dei rapporti con lui.

Il prefatore mostra di aver ben inquadrato la silloge di Serricchio, come attesta in particolare questa condivisibile notazione:

Ma a parte tali considerazioni, questi racconti legati ad una realtà vissuta come si conviene alla narrativa meridionale più qualificata, fusi alla magia

² Cristanziano Serricchio, *Le radici dell'arcobaleno*, pref. di Guglielmo Petrone, postfazione di Daniele Giancane, Bastogi, Foggia, 1984. Dell'opera sono state stampate due edizioni, una ad aprile e l'altra a settembre. Il testo è lo stesso.

³ In particolare, *Costruzione* diventa *Il muro*, mentre *Incendio nella foresta* assume come titolo *Il carbonaio*, per probabile analogia con i due precedenti scritti, *Lo spaccapietre* e *Il macchinista*.

incomparabile di quei suoi luoghi pugliesi colmi di leggende e di storia, sono di una nitidezza particolare; le cose e le persone si «vedono» distintissime, disegnate con essenzialità; il loro tempo, pur precisato, sembra scindersi dal presente, bloccarsi e collocarsi definitivamente. La concessione alla fantasia, e perfino al fantastico, non toglie concreta credibilità a queste narrazioni; la loro solidità antica, esemplificata, ci rende nostalgici del linguaggio che nasce e vive dal luogo che esprime creando sempre immagini inequivocabili⁴.

Nel 1984 il racconto d'apertura era *Il teatrino delle marionette*, che per il suo argomento si prestava molto bene a creare empatia con i giovani studenti, anche se nella stessa intervista a Giancane Serricchio dichiara che i racconti della silloge non sono nati deliberatamente per loro⁵, aggiungendo poco dopo, a proposito della sua narrativa, queste parole: «Non credo a formule o a modalità di scrittura. Un libro quando racconta la vita, scritto con chiarezza sempre, quando parla al cuore e alla mente, può trovare lettori anche tra i più giovani»⁶. Ma, d'altra parte, il Nostro è stato un uomo di scuola, sempre attento ai problemi etici e pedagogici, e di conseguenza l'incontro con i giovani lettori si realizza nel migliore dei modi, rafforzato anche dalla dedica ai suoi quattro nipotini.

Il teatrino delle marionette fa parte di una sezione del libro in cui sale in primo piano la componente autobiografica. Ci troviamo così in un paesino di montagna, che è poi Monte Sant'Angelo, in un contesto ben diverso da quello dei lettori del 1984 e, a maggior ragione, di quelli attuali. Qui rivive il mondo delle marionette, con i suoi richiami ad una gloriosa tradizione. Il piacere di raccontare e rievocare nomi come Orlando, Rinaldo e Angelica si unisce all'attenzione per l'età giovanile, con le sue difficoltà e le sue speranze. Serricchio stende delle pagine limpide, chiare, mai chiuse in una sterile cornice di nostalgia.

Al mondo delle memorie si ricollegano con evidenza anche *Padre Martoni*, incentrata su di un predicatore passionista amante degli effetti teatrali, ma anche indulgente verso quel gruppo di ragazzetti del quale faceva parte l'autore, e *Scoglio di macchia*, dove il pensiero ritorna al padre e alla sua avventura raccontata tante volte.

In altre pagine l'ingenuità dell'età giovanile viene messa a confronto con l'esperienza del dolore dell'età matura. È il caso de *Il cucciolo di lana*. Il narratore riceve dal fratello un pacco con dentro, per l'appunto, il cucciolo di lana che

⁴ Guglielmo Petroni, *Prefazione*, in Cristanziano Serricchio, *Le radici dell'arcobaleno*, cit., p. 10.

⁵ Cfr. Daniele Giancane, *Dialogando con Cristanziano Serricchio*, cit., p. 293.

⁶ Ivi, p. 294.

dà il titolo al brano. L'io narrante è preoccupato per la salute del proprio caro, da cui non riceve notizie da mesi, ma dentro il pacco non trova nessuna lettera di spiegazioni. Il protagonista è sconcertato, poi si rende conto che questo è un dono per la figlia, un modo scelto dal fratello per farsi ricordare. La piccola apprezza molto il regalo, ma l'ultima immagine del racconto è per il cucciolo di lana, che indossa un nastrino nero come segno di lutto per il fratello scomparso. La narrazione, priva di inutili complicazioni e di eccessi patetici, dà il giusto valore ad una vicenda in apparenza trascurabile.

La complessità dell'esistenza è sottolineata, in altri racconti, rivolgendo l'attenzione verso lavori duri e non più attuali, ma senza fermarsi alla semplice e realistica descrizione. Ne *Lo spaccapietre*, in particolare, al centro della narrazione c'è la vita di un umile lavoratore, che un giorno, pirandellianamente, vede all'interno di un'autovettura una giovane donna, che fa nascere in lui la consapevolezza della sua misera esistenza e della lontananza dalla giovinezza. La sua vita ne viene sconvolta e neppure le consuete gioie familiari sembrano dargli consolazione. Altrettanto interessante è *Il macchinista*, storia di un uomo abituato a lavorare di notte, che alterna momenti cupi ad altri di felicità. Ma la sua inquietudine viene alla luce nel finale, quando frena la corsa del treno, temendo un grave pericolo, mentre si trattava solo della presenza di una lepre.

Elementi simili si ritrovano anche nel terzo racconto di questa sezione del volume, che però ci sembra meno riuscito, *Incendio nella foresta*, poi diventato, nel 2005, *Il carbonaio*.

Questa capacità di dare spessore e rilevanza a momenti altrimenti banali e insignificanti, trova un momento particolarmente significativo in *Una domenica*. Candido e Anna sono due sposi di mezza età alle prese con un'esistenza in apparenza tranquilla, ma che non manca di risvolti dolorosi, come avverte l'uomo. Questi, che lavora in fabbrica, decide di offrire una domenica diversa alla moglie, che ama profondamente. Tutto sembra andare per il meglio, ma a sera, mentre tornano a casa a bordo della propria autovettura, incontrano sulla strada un bambino che procede da solo. Il paese dista qualche chilometro e i due sposi si offrono di accompagnare il piccolo, che dice di chiamarsi Antonio.

La vicenda, con i suoi limpidi ma efficaci trapassi temporali, si apre nella stanza di un commissariato, dove i due sposi hanno portato il bambino. Pagina dopo pagina, il mosaico si riempie con tutte le sue tessere e si scopre che Antonio ha raccontato una serie di bugie; egli si chiama in realtà Matteo e i suoi genitori non sono morti, ma anzi erano preoccupati per lui.

Una storia semplice, in cui però risaltano i sentimenti dei due umili protagonisti, Candido e Anna, attratti da quel ragazzino che poteva essere loro figlio, e che in

questo modo rivelano un bisogno d'affetto che il pur vivo amore coniugale non riesce a soddisfare. D'altra parte, si può notare la difficoltà di educare dei due veri genitori, che si sono trovati di fronte all'inattesa scelta del figlio, che scappa per reazione ad una promessa non mantenuta per cause di forza maggiore (un lutto improvviso).

Il rapporto tra generazioni non è facile, sembra dirci Serricchio, da esperto uomo di scuola, sottolineando una problematica oggi più che mai attualissima.

Le radici dell'arcobaleno si chiude con *L'acquario*, un racconto dai risvolti più inquietanti e apocalittici, che alla fine rivela il suo carattere onirico. Sullo sfondo, il timore di nuove catastrofi, dalle quali gli uomini devono assolutamente guardarsi. I timori dell'uomo Serricchio attraversano, com'è noto, anche la sua produzione in versi.

Questo volumetto, che ebbe una lusinghiera accoglienza anche presso la critica, restò sempre nei pensieri di Serricchio. Nei primi anni Duemila lo scrittore intensificò la sua attività, pubblicando a ritmo sostenuto nuovi libri e dando una sistemazione più organica alla sua intera produzione, pensando anche, s'intende, al giudizio dei posteri.

In questo contesto, nasce il proposito di racchiudere tutti i suoi racconti in un nuovo volume, *Pizzengùnghele*, apparso nel 2005 per i tipi delle Edizioni Ippocampo di Manfredonia.

Il libro del 1984 viene ripreso quasi per intero, come abbiamo già ricordato (13 racconti su 14), ma scompaiono i riferimenti specifici al mondo della scuola, vengono eliminate le note a piè di pagina ed è modificato anche il titolo. Con l'aggiunta di 9 nuove composizioni, si arriva a 22 racconti.

Nel complesso, nei primi scritti si può scorgere una maggiore levità di scrittura, un più spontaneo controllo narrativo, mentre nei successivi c'è una nota più evidente di inquietudine e di dolore, anche se in generale i tratti peculiari dello stile e dei contenuti di Serricchio non cambiano in profondità. Possiamo parlare di una logica evoluzione, determinata, del resto, dal lungo arco cronologico di composizione dei racconti.

Resta immutato lo stretto rapporto tra il mondo della poesia e quello della narrativa, e di conseguenza ora troviamo temi come l'avvertimento della vecchiaia, il dolore per la morte dell'amata moglie Delia, il senso del passare ineluttabile del tempo, l'insistita interrogazione sulle ragioni della fede, contrapposte a quelle della ragione e della scienza.

La prefazione, affidata a Ettore Catalano, evidenzia a giusta ragione l'importanza della raccolta, che «aiuterà certo a precisare i lineamenti di una personalità poliedrica che, in poesia come nel romanzo o nel racconto, dimostra di essere

uno dei protagonisti della nostra letteratura contemporanea⁷. Anche altri critici, come Domenico Cofano e Daniele Maria Pegorari, hanno subito colto l'importanza di questa silloge, malgrado la mancanza di una casa editrice di rilievo nazionale⁸.

Da notare che in *Pizzengùnghelle* viene spostato al primo posto *Dialoghi in vetrina*, un racconto che non è affatto tra i meglio riusciti, ma che, rievocando il giorno in cui lo scrittore diede al libraio il suo primo libretto di versi per esporlo in vetrina, contiene una difesa della dignità e dell'importanza della stessa poesia. Insomma, Serricchio tiene a ribadire la sua natura di poeta che ama aprirsi ad altre forme di scrittura, senza però snaturarsi.

Ma veniamo al titolo, che cattura immediatamente l'attenzione del lettore, lasciandolo all'inizio un po' sconcertato. Il vocabolo è tratto dal vernacolo pugliese ed allude alle lumache di mare, come si chiarisce nell'omonimo racconto e come evidenzia anche l'immagine inserita sulla copertina. Serricchio, montalianamente, si affida ad un elemento naturale che assume un forte valore simbolico, racchiudendo tutto il destino dell'uomo e delle cose.

Le sue riflessioni e le sue memorie si concentrano, attraverso la lumaca di mare, sull'irreversibile passare del tempo, sulla caducità delle presenze familiari che hanno segnato l'esistenza di chi resta, sull'amarezza di chi, giunto in età avanzata, si volta a guardare il cammino percorso troppo in fretta e con poca attenzione.

Sono meditazioni dell'uomo di sempre, che trovano qui una nuova e originale espressione, in pagine chiare e dolenti. Questo l'*explicit* del racconto:

“Ognuno” pensò, “si vuol portare la casa addosso, ma alla fine la casa resta solo un guscio vuoto”.

Dov'era la conchiglietta caduta? Persa tra frantumi di migliaia di gusci vuoti, fossili vetrosi sparsi nel fondo fra ghiaia, rena e intrigo d'alghe mosse in eterno dalla risacca.

E la casa della nonna, la zia, lo sgabuzzino e il suo teatrino di pupi?

Pizzengùnghelle, piccole conche appuntite, conchiglie, solo conchiglie vuote⁹.

⁷ Ettore Catalano, *Prefazione*, in Cristanziano Serricchio, *Pizzengùnghelle*, Edizioni Ippocampo, Manfredonia, 2005, p. 10.

⁸ Per la critica, cfr. *L'opera letteraria di Cristanziano Serricchio. Antologia della critica*, pref. di Domenico Cofano, Sentieri Meridiani, Foggia, 2010. In particolare, si vedano gli scritti di Giuseppe Amoroso (pp. 153-155; già in «La Gazzetta del Sud», 17 gennaio 2006); Domenico Cofano (pp. 159-171; già in «Carte di Puglia», Foggia, 2008) e Daniele Maria Pegorari (pp. 156-158; già in «Incrocio», luglio-dicembre 2006).

⁹ Cristanziano Serricchio, *Pizzengùnghelle*, cit., pp. 194-195.

Serricchio si ispira al mondo pugliese, a quella realtà di mare che sente familiare e che viene evocata anche nella già citata immagine di copertina. Egli, che ha trascorso gran parte della sua esistenza a Manfredonia, ci dona la sua accorata elegia, dall'ampia valenza, di fronte al venire meno delle cose e degli affetti dell'uomo.

Il suo sguardo lungo, abituato a confrontarsi con le epoche storiche, con vicende dell'avventura umana che superano di gran lunga l'esperienza del singolo individuo, mostra in modo nitido quest'amara realtà. Ma in lui non c'è disperazione, come confermano gli altri scritti del libro. Il cammino orizzontale conosce anche una tensione verticale, verso l'alto, dove abita quel Dio che Serricchio si sforza di conservare come una certezza, un'ancora gettata in un mare scosso dalle incognite del dubbio e della ragione.

Dunque non tutto si perde. C'è il richiamo all'Eterno, c'è la ricerca della quiete dell'anima, c'è l'amore per la scrittura, che è una forma di compenso e di sollievo da cui non si può prescindere, anche perché la letteratura si sposa con la verità.

Al racconto eponimo del volume possiamo avvicinare tematicamente anche *La conchiglia*, mentre in *Dialogo di Natale* rivive, lucido e toccante, il dolore di Serricchio per la scomparsa della sua amata sposa. Il poeta le ha dedicato liriche su liriche, e a queste si aggiunge il sogno nel quale rivive la dolcezza dell'ultimo Natale trascorso insieme. Cristanziano-Onin immagina di parlare con la cara Delia-Ailed, mentre il tavolo è apparecchiato per la cena natalizia. Il velo dei nomi è troppo tenue per nascondere la verità di un lungo sodalizio umano, tragicamente interrotto dalla morte. Nel *Dialogo* sfilano i momenti dolci, i rimpianti, ma anche il richiamo ad una realtà superiore che serba la sua importanza e che lascia ancora spazio alla speranza.

Le pagine sono dense e toccanti, con qualche nota troppo patetica, ma il risultato artistico è comunque notevole.

In altri racconti sale in primo piano l'attenzione alla storia, con dei risultati molto apprezzabili. È il caso de *L'antenato*, in cui si narra l'impresa portata a termine nel 1258 da Leone Acciaiuoli, che si ritrova a capo delle tre galee che Ortona invia a sostegno della flotta di Manfredi e di Venezia schierata contro i genovesi.

Il protagonista, che è un eroe positivo, è coinvolto in una guerra sanguinosa, uno scontro fratricida per il potere e la ricchezza, sulla cui ferocia Serricchio calca la mano nelle descrizioni:

Le galee dell'armata di re Manfredi si divisero. Dovunque fossero vascelli con
standardi nemici, gli scontri divennero feroci e cruenti, in mare aperto e lun-

go le coste. Veneziani contro genovesi, cristiani contro cristiani, saraceni contro saraceni. Arpionati, sventrati, bruciati, fra isole e isolotti dell'arcipelago, colavano a picco i velieri dell'una e dell'altra parte. Legni, fasciami, alberi infranti, relitti d'ogni genere, cadaveri, feriti, galleggiavano fra mille urla in un mare di sangue e di fuoco. In quelle isole di bellezza e di miti trionfavano la violenza, l'ira, la vendetta¹⁰.

A questo tripudio del male e delle tenebre fa riscontro, in un netto e voluto chiaroscuro, il richiamo al messaggio cristiano, alla religione dell'amore, che resiste ancora in una chiesa di Chio, dove entra per caso Leone. La scena sembra spostarsi in un angolo di Paradiso («Leone si fermò ad ammirare lo sfarzo delle decorazioni e degli affreschi, i fondali azzurri come il cielo e dorati come il sole, i segni e le figure della fede cristiana. Si immerse in quella luce ombrosa e alzò gli occhi al catino dell'abside. Un Cristo pantocratore lo guardava dal fondo turchino rutilante di verdi e di ori»¹¹) e in quest'atmosfera così particolare, descritta con una lingua semplice ma curata, nella quale risuonano richiami religiosi e culturali, si prepara l'incontro con le sante reliquie di Tommaso.

Leone si imbatte in un vecchio frate che non ha voluto abbandonare la chiesa e la cripta dove si trovano i resti dell'apostolo del dubbio. Questo personaggio chiede al navarca di salvare gli abitanti di Chio, di avere pietà dei vinti. Che sia Leone l'eroe predestinato, inviato dal Cielo, lo dimostra l'invito soprannaturale che lo stesso Tommaso gli rivolge, spingendolo ad avvicinarsi. La mano di luce lascia spazio, per prodigio, ad un apostolo che ritorna vivo e presente, che rivolge la parola a Leone, ricordandogli come Cristo lo ha chiamato ad essere pescatore di uomini.

Mentre gli uomini sono intenti a violentare e a saccheggiare, Leone provvede a mettere in salvo sulla nave i resti dell'apostolo. L'idea del furto, insomma, così come nella tradizione ortonese, si trasforma nelle pagine di Serricchio in un atto ispirato dalla fede, in un'azione meritoria e benedetta dallo stesso apostolo.

Queste pagine, davvero molto suggestive, si ritrovano nei primi capitoli dell'opera *Ho viaggiato con l'apostolo Tommaso*, il 'racconto storico' pubblicato nel 2009 da Serricchio, che racconta un episodio autobiografico ricco di significato storico e religioso¹². In quell'occasione, come ricorda il titolo, Serricchio, per una

¹⁰ Ivi, pp. 179-180.

¹¹ Ivi, p. 184.

¹² Cfr. Cristanziano Serricchio, *Ho viaggiato con l'apostolo Tommaso*, a cura di Benito Mundi, intr. di Francesco Giuliani, Edizioni del Rosone, Foggia, 2009. Sull'opera si veda Francesco Giuliani, *Il poliedrico Serricchio: genius loci e scrittore nazionale*, in *è la parola che con-*

fortunata combinazione, si ritrovò a viaggiare in compagnia delle reliquie del santo del dubbio.

Resta da capire se *L'antenato* è stato composto prima di *Ho viaggiato con l'apostolo Tommaso* ed è poi stato inglobato nel 'racconto storico' o se, al contrario, dal testo completo e in attesa di pubblicazione Serricchio ha ritagliato, per ampliare la silloge di *Pizzengùnghele*, le pagine del racconto. La seconda ipotesi ci sembra quella più probabile.

Al lavoro dedicato a san Tommaso Serricchio si ispira anche per *Il palazzo di Gudnafar*, ultimo racconto della silloge del 2005.

La storia domina pure in *Naufragio a Calarime*, che ci sembra in assoluto il racconto più riuscito della raccolta. Lo scrittore, che parla in prima persona, ricorda la sua passione per la storia, che lo porta a scoprire nell'Archivio di Stato di Napoli un fascicoletto sul naufragio di un veliero, avvenuto nel 1516 ad un miglio al largo di Mattinata, sul Gargano, in località Calarime. La disgrazia provoca la morte di 5 persone, con un unico superstite, il mozzo Rao Citic.

Il documento presenta delle lacune e fa nascere mille dubbi, che il narratore comincia pazientemente a esaminare. Man mano che la verità si fa strada, tra non poche difficoltà, vengono fuori delle motivazioni sempre più volgari e materiali. La ricerca del guadagno spinge a calpestare ogni sentimento e valore positivo, facendo dimenticare persino l'importanza della vita umana.

Dal contrabbando di merci si passa alla scoperta di un giro di corruzione che coinvolge le autorità della zona. Anche l'azione dell'inviato del viceré di Napoli, don Pietro de Zorrosa, che pure scopercchia la pentola del malaffare e chiede delle severe condanne, viene neutralizzata. Le dichiarazioni del superstite, il mozzo Rao Citic, che racconta la verità sul naufragio, non sortiscono alcun effetto pratico e l'ultima parte del racconto è dedicata proprio alla sua uccisione. Qualcuno lo spinge giù dalla scogliera, diffondendo la notizia del suo suicidio.

La narrazione, che rivela le conoscenze dell'autore, diventa una puntuale metafora della difficile ricerca della verità, con il suo fondo amaro, spesso nascosto da una coltre di ipocrisia e superficialità. Ma la verità non va mai nascosta, e Serricchio ne è ben consapevole.

Nel brano si avverte un richiamo al mondo di Sciascia, com'è stato già notato dalla critica, ma l'accostamento è in fondo un riconoscimento positivo per le qualità di Serricchio, spesso attratto dalle problematiche della storia (ed il

ta Cristanziano Serricchio poeta, narratore, drammaturgo, *Atti del convegno tenutosi a Manfredonia il 10 novembre 2017*, a cura di Ettore Catalano, Sentieri Meridiani Edizioni, Roma, 2019, pp. 81-96.

riferimento al romanzo *L'Islam e la Croce* è d'obbligo) e abile nel ritagliarsi un suo spazio di originalità.

I 22 racconti di *Pizzengùnghele*, insomma, attraversano l'intero cammino letterario di Serricchio, formando una densa e significativa silloge, che conferma il rilievo di questo notevole scrittore del nostro tempo.

MATTEO COCO

POETICA DI UNA RECITAZIONE.
GIOVANI POETI DELLA PUGLIA E IMPEGNO DI FINE NOVECENTO

Ma chi sono i poeti? perché la poesia, serve alla Puglia e al Gargano? Se lo chiedevano, nel 1980, Lino Angiuli, Poeta, e altri, tra cui anche Cristanziano Serricchio e (all'epoca) un giovanissimo Matteo Coco, in una trasmissione di Raffaele Nigro, *Poeti in gruppo*, che sono riuscito a recuperare dalle Teche Rai (grazie alla bontà del Dirigente di Rai tre a Bari e a Maurizio Brunialti).

All'epoca in Puglia si tentava di evitare il neoavanguardismo ormai superato, e, come sostiene Ennio Bonea (di felice memoria), di sostituirlo con nuovi toni, nuovi atteggiamenti, nuovi interessi lirici - con i poeti non più chiusi in se stessi, come giustamente afferma il docente universitario salentino che vedeva così il poeta: il poeta è l'operaio, è la fabbrica, è la scuola, è la piazza, il poeta è il diverso che si impegna per migliorare e qualificare la società nuova. Specie in gruppo a Foggia come a Bari, ma anche nel Salento, vi è, in quegli anni, un nuovo impegno, appunto, e un nuovo interesse della poesia in quel periodo, come nell'isola felice: come a San Marco in Lamis... (Raffaele Antini, per gli amici Lello: attore e poeta... insieme ad Angelo Manuali e Luigi Paglia, fondano a Foggia il gruppo di *Letteratura 3* in una città ancora senza quotidiano, senza l'università, senza una casa editrice visto che solo dopo arriverà Bastogi...).

Il critico Paglia parla di un "polo nella *immersione* della realtà della Puglia che ha due direttrici (ancor più una doppia prospettiva): quella lirica e quella della denuncia e trova i suoi cantori più efficaci, le sue voci più alte, in Serricchio e Vittore Fiore: due Maestri che hanno inciso sulle generazioni future, dei giovani di quel momento storico, ivi compresa anche i poeti d'una linea religiosa

e metafisica. E allora ci si può chiedere, tutti possiamo chiederci: “a cosa serve effettivamente la poesia?”

E la risposta che ci demmo in quella occasione fu questa: “la poesia, forse, non serve a nulla, ma crea, certamente, un universo alternativo che serve a mettere in crisi il nostro mondo, le nostre certezze attuali e presenti. E allora ci chiediamo anche, oggi come allora, “i poeti servono? specie in Puglia?” Servono, forse, “a tener conto del mutamento... questo sì, tra libertà e memoria da ritrovare, poiché dimenticate, e di cui bisognerà necessariamente riappropriarsi.

Allora Serricchio nel suggestivo Chiostro del Convento di San Matteo legge due liriche tratte dalla sua più famosa raccolta, *Stele Daunie*, Lacaita Editore, Manduria, 1978. Le liriche sono: la n. 14 per i quali versi spenderà parole Oreste Macrì che, con un suo saggio magistrale, è il prefatore della raccolta e afferma a proposito: *Desidero solo avvertire l'umana semplicità d'immersione nell'antica e nuova vita, senza voluttà e preziosità e fabulosità "mediterranea"* (...) indicando anche il n. 3, quel *Canto di Diomede* che, in fondo, dà anche il titolo al nostro Convegno odierno e che, a mio avviso, ben descrive la bella e avventurosa “odissea tracia” che ho citato qualche giorno fa ad un altro incontro sui rapporti tra le due sponde adriatiche. Ebbene a tal proposito Macrì aggiunge...

dove lampeggia con realissima magia la grazia di questa luce sommersa; come una quarta dimensione di durata eterna si costruisce con parole-demoni, che fissano nel consenso lo strazio sottile d'un regno perduto (...): Ciascuno di questi bimbi che vedi...

E poi si passa all'altrettanto noto *Trittico Garganico* con la lirica dedicata a *San Marco in Lamis (Selvatiche appassionate pietre)* in cui celebra le pietre antiche e ne riscopre l'anima che sottende a quegli eventi che pur rendono magica l'atmosfera della cittadina garganica: *pietre ammorsate tra cielo e selva*, quelle limpide nubi e quelle fronde che caratterizzano il paesaggio e il passaggio sul nostro territorio, perché, per Serricchio, sono *pietre custodi di memorie* che tuttavia possono ancora offrire, al viandante-pellegrino, *riparo e riposo* e conclude con il ricordo della paterna croce ubicata su Monte Celano: con cui conclude un altro suo scritto, del 1973, proprio sul Convento: “nella serena cornice di un paesaggio ancora intatto e ai piedi del monte che innalza ancora in cima la croce eretta da mio padre”¹ figura quella del genitore che ritroveremo in molte altre liriche: e ne cito una per

¹ C. Serricchio, *Il santuario garganico di S. Matteo*, Estratto da “La Rassegna Pugliese” – Anno VIII – nn. 1/4 - Gennaio/Aprile 1973

tutte: dedicata proprio al Padre: *Scendeva sui miei giochi...* figura che, insieme ad altre *sillabe originarie e remote*, insieme a *parole incessantemente composte e scomposte*, va di sicuro indagata per comprendere la disposizione, proprio delle parole, nella vita e nello stile di Serricchio.

[Segue visione del video: *Poeti in gruppo*]

RAFFAELA LA TORRE

PERCHÉ IL POETA MEDITERRANEO IN TEMPO DI POVERTÀ

La domanda cui si ispira questa breve riflessione è quella posta dal poeta Friedrich Holderlin, più di duecento anni fa (cento anni prima della nascita di Cristanziano Serricchio) nella elegia *Pane e vino*, a proposito della “possibilità” della poesia, della sua “utilità” e del suo potere riparatore dei guasti del mondo e delle storture che l’umanità procura a se stessa, nel corso del tempo.

Una utilità aliena da ogni profitto economico-consumistico o qualsiasi forma di pensiero calcolante che pur domina il nostro tempo, attraversato da crisi profonde e dallo smarrimento delle ragioni fondamentali per cui l’umanità è destinata a convivere e condividere questo mondo, paradossalmente globalizzato e parcellizzato.

La domanda è resa urgente dalla storia drammatica del nostro tempo, che segue alla barbarie del nazismo e alle innumerevoli crisi cicliche legate al modello di sviluppo che l’Occidente si è dato, nonché alla complessità di una globalizzazione senza regole, che sembra trasmetterci una certa propensione alla rassegnata accettazione del presente e alla possibilità che si perpetuino gli orrori del passato, le malvagità e le violenze che hanno lacerato la storia, creando un prima e un dopo.

Oggi, sulle nostre teste distratte, aleggia addirittura lo spettro di una guerra nucleare, che potrebbe essere l’ultima guerra, la discesa in un abisso totale, in un “dopo” senza di noi.

Se non ora quando, allora, riproporre, sia pure in termini più puntuali, la domanda del poeta F. Holderlin e riflettere sulla questione sollevata, in tempi più recenti, da Paul Celan, in risposta all’affermazione radicale del filosofo Theodor

Adorno, intorno alla possibilità di ogni forma di arte dopo Auschwitz¹. Lo stesso Cristanziano Serricchio, insieme con i grandi poeti del 900 (da Luzi, a Ungaretti, a Quasimodo) si sono posti e hanno posto la domanda sulla necessità della poesia, nel contesto di una modernità tecnologica che ha stravolto abitudini di vita, schemi mentali, procedure logiche e linguistiche (sempre più contratte), sottraendo valore alla dimensione spirituale della vita e al racconto delle sue fragilità, a favore di una materialità e di una esteticità - frivola, concepita come unica fonte di felicità.

Consapevole del suo tempo e del destino di precarietà cui va incontro la parola nel contesto di una nuova babele tecnologico-moderna, il Nostro, rivolgendosi a Mario Luzi, scrive, con animo afflitto, ma mai disperato, che la parola *sta morendo, fragile / incompresa, violentata / da tempo / Inaridito il suo fuoco, / se accendeva di linfe vitali / Radici profonde e l'antico tronco*.

E ancora:

*In questi nostri tragici anni, / sovvertita la fede e la verità / del mondo e della vita, / oscura, ambigua, non ha più forza la parola / condannata attimo dopo attimo / all'insidia del male che ci sovrasta. / Anche l'amore corre insoddisfatto, sofferente e umiliato, / per le vie del sangue e del dolore.*²

Un male insidioso che si mostra ancora nella forma della violenza e delle guerre diffuse nei vari angoli del mondo globalizzato, dove a Srebrenica:

*E' una sera martoriata di luglio / e il sole rosso [...] affonda nel sangue svilto dei morti. / Il pallido ramo della speranza / brucia con le case fra gli urli / dei bimbi serrati al cuore delle madri.*³

¹ E' nota la polemica di P. Celan nei confronti della affermazione, in realtà, poi, mitigata dallo stesso filosofo, sul fallimento della cultura dopo Auschwitz, escludendo la possibilità della poesia, da lui messa sotto accusa, dopo l'orrore del nazismo. In realtà, alla poesia di P. Celan, vissuta come memoria di ciò che è stato, viene attribuita l'intensità dolente di un requiem ideale sui dieci milioni di ebrei sterminati dai nazisti.

² *La parola, a Mario Luzi*, nella raccolta *La poesia nel diluvio dell'epoca*, pagg. 1362-63, in Cristanziano Serricchio, *Tutte le poesie*, a cura di Michele Vigilante, Sentieri Meridiani, Foggia, 2015.

³ *Srebrenica*, nella raccolta *La poesia nel diluvio dell'epoca*, pag. 1372, in Cristanziano Serricchio *Tutte le poesie*, cit. Il riferimento è al massacro di Srebrenica del 1995, con il genocidio di oltre 8mila bosgnacchi da parte delle truppe serbo-bosniache.

A Nassirija, dove / *Quel mercoledì nefasto la morte / prese a bersaglio ragazzi in divisa. / Dove / nel mattino castamente azzurro esplose / l'odio tremendo dell'auto-bomba / e il fuoco dilaniò petti e speranze, / per sempre.*⁴

Un giorno nefasto continuato, poi, nello scempio di città siriane e irachene, sotto le incursioni di bombe, pietre e carri armati, la cui memoria continua a lacerare il cuore del poeta: *...ovunque / imboscate e kamikaze invadono le rovine. / ...Da Hebron a Gerusalemme, dai dorsi scoscesi / del Kòssovo ai deserti irrigiditi dell'Iraq.*⁵

Oggi, tale scempio continua nelle distruzioni di città come Bucha, Odessa, Mariupol, Kiev, che riportano agli eccidi e alle nefandezze compiute dai totalitarismi novecenteschi; a più recenti primavere perdute, esplose dove *il vento della rivolta / accende di speranza oasi e casbe, / per lunghi paralleli di violenze / dalle alture brunnite del Marocco / alle fertili valli del Nilo, / altro non vedo che segni / di barconi in fuga / a specchio sul verde mare.*⁶

Città e territori distrutti, annullati da armi tecnologicamente più sofisticate e potenti di quelle usate a Nassirija in quel nefasto mercoledì, con esiti disumanizzanti, che interpellano la coscienza dell'Europa, rimarcando il valore universale della libertà.

Dunque: perché il poeta Mediterraneo in tempo di povertà?

Quale povertà? Quale Mediterraneo?

Certo oggi parliamo di una povertà diversa da quella materiale che affliggeva i popoli nei secoli scorsi, prima del grande balzo in avanti di una modernità che ha perseguito e realizzato un progresso (tecnologico-scientifico-industriale) straordinario, migliorando le condizioni di vita nel mondo, ma che non ha universalmente annullato la povertà materiale, anzi, ne ha introdotto forme nuove; ha prodotto disuguaglianze inaccettabili e, soprattutto, ha snaturato il concetto stesso di uomo, facendo balenare l'idea del suo essere antiquato (G. Anders). Del suo essere funzionale alla macchina e alla sua produttività, se non addirittura il risultato di una ibridazione tecno-biologica, che annuncia un freddo futuro post-umano.

⁴ *Nassirja*, nella raccolta *La poesia nel diluvio dell'epoca*, pag. 1373, in Cristanziano Serricchio *Tutte le poesie*, cit. Riferimento all'assalto della base militare italiana a Nassirja il 12-12 2003, quando persero la vita 19 italiani.

⁵ C. Serricchio, *Non hanno più colore i capelli d'Auschwitz*, poemetto in cui gli spazi e i tempi della violenza saranno condensati, quasi per indicarne universalità e atemporalità.

⁶ C. Serricchio, *Primavera araba*, nella raccolta *Vento di Praga*, pagg. 1478-79, in *Tutte le poesie*, cit.

Rifiutando tale prospettiva e dolendosi per l'inaridimento dell'età e per i tempi così *strani*, C. Serricchio, nel suo percorso poetico - letterario, che Plinio Perilli chiama *Odissea contemporanea*, mostra il bisogno costante di una ricerca sempre più profonda della sacralità della vita e dell'uomo, mortificata da semi di odio e pregiudizi che rendono amaro il vivere civile; calpestata dalla violenza e dalla insensatezza, egli dice, *di piccoli uomini feroci*, se non dalla superbia e dalla indifferenza di tanti cattivi legislatori (che popolano lo scenario politico attuale!).

Tale bisogno si esprime nel miracolo di un verso che, nel lungo percorso creativo del nostro Poeta, diventa sempre più universale, abbracciando e connettendo tempi e spazi lontani, rinnovando sentimenti e affetti, che aprono a prospettive di speranza; dando voce a un *logos* sommerso che si modella sulle corde del cuore e della memoria, per denunciare la smemoratezza della modernità, la frantumazione del mondo globalizzato e l'orrore delle guerre, che abbrutiscono e continuano a insanguinare lo scenario globale:

*Nel grande quadrante della storia
sventrato dall'odio che si fa terrore,
le ore tornano macerate dal coraggio,
disperate schiere con la fionda
in mano, uomini e madri d'ogni colore
e pena, bimbi dimenticati e dolenti
in ogni plaga dei mille continenti...⁷
...Mentre la povertà avanza, nelle sue varie forme, tra venti di bufera.*

*Non hanno più pane per sfamare
Né più acqua per dissetare,
non hanno più cuore per amare
né più bimbi per abitare
il mondo.
Chi farà germinare spighe
dal deserto, zampillare fonti
dalle pietre, amore del Verbo
inaridito e nuove vite
dai grembi sterili?*

*Ho viaggiato per incontrare
scogli impervi e venti di bufera,*

⁷ C. Serricchio, *L'orologio di Dalì*, nella raccolta *L'orologio di Dalì*, pag. 1380, in *Tutte le poesie*, cit.

*rotte insicure in acque amare
e un sole nero fra grovigli
di nubi senza pioggia*⁸

Una denuncia gentile e accorata, ma anche ferma e radicale, che si nutre di una cristianità profonda, declinata su un registro diverso rispetto a quello utilizzato, ad esempio, da Pier Paolo Pasolini, poeta della testimonianza e dell'impegno.

Parliamo del pensiero poetante di un umanista-poeta, sì, attento ai valori interiori e sensibile al richiamo religioso-cristiano, ma che sa ben cogliere, scrive Mario Sansone, il fragore della modernità; sa dialogare con la complessa realtà contemporanea e confrontarsi col *gorgo cupo della storia*⁹, che, nel racconto del poeta, conserva, in *questo angusto specchio d'acqua / ... memoria di macerie e di lutti seminati / in tutti i continenti dai lunghi viadotti / dei millenni...*

Dove *da emicicli di scuri parlamenti / ombre superbe di legislatori / avanzano compatti / nel buio tunnel dell'indifferenza*,¹⁰ divenuta il male del nostro tempo, mentre incombe la minaccia del nucleare...

Europeista convinto, Serricchio si duole per l'impoverimento del suo vecchio continente, che da spettatore passivo assiste a guerre televisive combattute altrove, sperperando il tempo:

*Ma giace assonnata la vecchia Europa / dinanzi al video. Si parla tutti / del nostro continente impoverito, / di vergogna paura e di sterminio, / del tempo sperperato, a voce bassa, / accanto al fuoco acceso nel camino.*¹¹

Il poeta fa i conti con il dramma delle migrazioni che tocca il mondo intero e il Mediterraneo, ormai, luogo di disperazione e ricettacolo di morte, *antico mare perduto...* Scruta le sue rive di sale e viaggia tra le città bianche poste a cerchio sul mare, tra le sue *mediterre*, affettuosamente dedicate ai coniugi Catalano, al suo amico Ettore, al quale rivolge un accorato invito: *viaggia con me nei flutti / tra bianche città a cerchio sul mare. / Raccogliamo conchiglie e rubini / a intrecciare fra mani deliranti / e labbra accese d'ira / sillabe di pace.*¹²

⁸ C. Serricchio, *Il capriccio di una luna*, nella raccolta *L'orologio di Dalì*, pagg. 1381-1383, in *Tutte le poesie*, giacit.

⁹ *Riverberi di fine millennio*, pag. 899-90, in Cristanziano Serricchio *Tutte le poesie*, cit.

¹⁰ C. Serricchio, *Quel freddo gennaio*, nella raccolta *Il vento di Praga*, 2011, pag. 1480-81, in Cristanziano Serricchio *Tutte le poesie*, cit.

¹¹ C. Serricchio, *Uomo mediterraneo mi dici*, in *Orifiamma*, pag. 639, in Cristanziano Serricchio *Tutte le poesie*, cit.

¹² C. Serricchio, *Mediterre*, in *L'opera poetica*, pagg. 1238-39, in *Tutte le poesie*, cit.

Spazia, così, con il suo sguardo ben oltre il tempo vissuto e l'orizzonte garganico, da lui abitato con la consapevolezza delle radici e l'amore per la sua umile gente, per intraprendere un lungo viaggio attraverso il mare tempestoso della vita e della storia del mondo, fino a lambire i confini del cosmo, *cavalcando oniriche maree*, nella speranza, sempre, di una ri-nascita umana e di una salvezza che la poesia in sé (insieme con la fede) può ri-avvivare in quanto apertura verso l'ignoto, processo conoscitivo di quel territorio sconosciuto che è l'anima, capace di connettere l'umanità intera, al di là di ogni divisione e frattura generata dall'uomo stesso e dalla sua avidità.

Proprio in ragione del prevalere degli interessi economici e di una certa dose di indifferenza e inaridimento umano, sul Mediterraneo, un tempo luogo di scambi, ponte di civiltà e armonia tra popoli, dove albergano *le radici della nostra essenza e si libera l'adolescenza dell'alba*,¹³ oggi sporco mare di rovine (sulle cui sponde, direbbe Albert Camus, anche lui, in forma diversa, uomo mediterraneo, può essere ancora la giovinezza dell'Europa), su questo luogo di luce si allungano le ombre delle tante guerre che continuano a esplodere intorno alle sue acque un tempo azzurre, trasformandolo in mare di paura e di morte, di relitti e perenni naufragi.

*In questo mare di paura e di morte
Ora incrocio solo relitti
Di perenni naufragi alla deriva
Chissà dove, al giuoco di correnti
O al vento di funerei canti
O nenie di donne in attesa
Alla finestra di spiagge lontane...*¹⁴

E, tuttavia, pur diventato sepolcro per migranti in fuga da fame, carestie e guerre, il Mediterraneo, sulle cui rive il poeta attende il ritorno di Ulisse con la morte nel cuore, ha ancora il fascino misterioso del canto antico; l'azzurro del suo mare conserva *le memorie lungo la scia* di quella classicità, che il Nostro indaga e racconta con la nostalgia del viaggiatore eroico, consapevole della fragilità di questa Europa contemporanea e degli errori da rimediare. Fiducioso nella luce delle parole, in nome di quei valori umani e cristiani che la modernità ha messo in parentesi e la metafisica occidentale non è più in grado di nominare.

¹³ C. Serricchio, *Il mare lo ritrovai appena*, nella raccolta, Orifiamma, pag. 707, in *Tutte le poesie*, cit.

¹⁴ C. Serricchio, XXV, nella raccolta *Polena*, pag. 795, in *Tutte le poesie*, cit.

La tensione etica della poesia di Serricchio e il suo impegno umano, emergono già a partire dagli anni 60 del secolo scorso, nella raccolta *Occhio di Noè*, del 1961, quando egli avverte le *cupe minacce* del tempo, ma anche il desiderio e la capacità di trascendere gli eventi crudi della storia, trasfigurandoli, nella raccolta *Stele daunie*, del 1978, in una realtà più intima e serena in cui rifugiarsi, non per compianto, sterile fuga o semplice rammemorazione, ma per recuperare il coraggio delle radici, connettendo le inconcludenze e le miserie del presente con la grandiosità del mito e della storia passata, facendo dei braccianti, dei pastori e dei pescatori del nostro territorio altrettanti eroi che, in modo diverso rispetto all'antico-mitico eroismo, partecipano alla costruzione della vita con una loro dignità.

Il confronto con la storia, di cui Serricchio è profondo conoscitore, tuttavia, non si esaurisce nel gioco di connessione passato-presente tramite il mito e l'evocazione di un antico eroismo, che inorgoglisce.

Con la raccolta *Polena*, del 1997, il suo pensiero poetante si apre allo scenario ampio e frantumato della globalizzazione: il mondo si rivela a lui nei tanti mas-sacri perpetuati da *mostri senza volto*.¹⁵

Nei *tam tam sordi dei più / striduli avvenimenti, / la vita crudele e meccanica di città e villaggi / martellati da sbagliate / e ingiuste idee, / i rumori grigi e fumosi / della violenza, ammassi / di umanità distorte / e di speranze inesaudite, / stagioni e giorni / senza disegni e colori*.¹⁶

Nei continui naufragi e nei pianti che risuonano tra le acque insidiose di un mediterraneo che sa di paura e morte, mentre i potenti della terra, in poltrona,

discutono interventi militari, / missioni di caschi blu, aiuti / umanitari e pace in-conoscibile. / Senza speranza nei villaggi abbandonati / arrugginiscono gli attrez-zi, tacciono / i rotoli delle preghiere a Dio. / La terra è secca e l'anima / come la cerva alla riva del fiume / sospira un'innocente polla d'acqua.¹⁷

Una ridda di immagini, di voci, crepitii di guerre e povertà, che evocano i gironi infernali danteschi e sollecitano, nel poeta, il pensiero di Dio, il ricordo di acque lontane di luce. Con *L'orologio di Dalì* e *Il vento di Praga*, due sillogi composte tra il 2010 e il 2011, il canto del poeta si inoltra dolente nel dramma di una con-

¹⁵ C. Serricchio, *X - Autobomba agli Uffizi*, pag. 775, nella raccolta *Polena*, in *Tutte le poesie*, cit.

¹⁶ XXVIII, pag 800, nella raccolta *Polena*, in *Tutte le poesie*, cit.

¹⁷ XI, pag. 777 nella raccolta *Polena*, in *Tutte le poesie*, cit.

temporaneità che condanna l'uomo alla solitudine e alla sofferenza; nel tempo in cui sembrano destinati a perpetuarsi distruzioni e orrori che avevamo pensato alle nostre spalle.

E apre scenari di futuro, prospettive di una palingenesi umana che si nutre di una religiosità che è, soprattutto, devozione nei confronti della poesia, della parola che rende eterni.¹⁸

Nel poemetto, *Non hanno più colore i capelli di Auschwitz*, la denuncia del poeta si fa più intensa e passionale.

Di fronte allo spettacolo terribile dello sterminio nazifascista, con voce accorata, ma anche con sdegno, il poeta rappresenta il vuoto e l'assenza dell'umano in un rosario che si snocciola nei tanti dettagli anatomici che si scompongono in quel terribile scenario (capelli che non hanno più colore; occhi sbarrati; nuvole di chiome senza più volti...) e nelle montagne di oggetti di un perduto uso quotidiano (scarpe, pettini, occhiali, valige, biberon...) che, con la loro inerte presenza in quei mucchi, denunciano la sparizione totale della vita, l'interruzione tragica dello spirito vitale.

Diventano *reliquie di un mondo incenerito*.

*Non hanno più colore i capelli di Auschwitz.
Fermo al non ritorno il treno dai finestrini sbarrati.
Capelli crespi, lisci, inanellati d'oro e d'ebano
canuti o grigi alle carezze tenere delle case
e di paesi lontani, alla dolcezza dell'ora
e del pianto dietro orizzonti di filo spinato.
Occhi sbarrati, cuori e infinite mani, tenere
mani di bimbi strappati alle madri, uomini
e donne spenti nell'immondo furore di gesti
e di parole slabbrate nei vasti campi di sterminio.*

*Nuvole di chiome senza più volti,
montagne di pettini senza più mani,
occhiali privi di sguardi e di riflessi,
valige con nomi stinti, vestiti e bavette,
biberon e tazze, appena abbandonati.*

¹⁸ In una intervista, pubblicata nel 2003, alla domanda di Antonio Motta su che cosa resterà del poeta e dei suoi versi, Egli così risponde: «Solo la fede in Dio può dare all'uomo la certezza della sua sopravvivenza, perché come la poesia può oggi salvare l'uomo, così Colui che è Dio, Logos sublime dell'Universo, salvando l'uomo per i suoi affanni potrà ridare anche alla sua parola il fiato della immortalità.»

*Interminato strepito di richiami,
labirinto di idiomi e di vicende,
reliquie di un mondo incenerito...*

A tali reliquie si aggiungono le torri crollate di New York, i dorsì scoscesi del Kòssovo, i deserti irrigiditi dell'Iraq...in una sovrapposizione di eventi e di spazi, quasi per creare un campo largo di tragedie e un tempo sospeso, in cui perdura e si dilata la stessa tragedia e capacità distruttiva dell'uomo. Ieri come oggi e, forse, domani.

*...Ma ovunque
imboscate e kamikaze invadono le rovine.
Laggiù, ai piedi delle torri crollate, spento
nelle lacrime
il grande fuoco, a stento bambini con le madri.
tornano a scuola. La paura e l'odio stringono
i cuori e le labbra al silenzio dell'ulivo,
da Hebron a Gerusalemme, dai dorsì scoscesi
del Kòssovo ai deserti irrigiditi dell'Iraq.
Minato è il cuore dell'uomo. Tra plumbee rupi
E cime di neve, rossa di sangue la Via della seta...¹⁹*

Versi che fanno vibrare l'aria con la stessa intensità delle parole di Paul Celan e la sua poesia come grido dal silenzio, in risposta a quella accusa di barbarie fatta da Theodor Adorno, poi mitigata dallo stesso filosofo, sulla impossibilità di scrivere poesie dopo l'orrore nazifascista, che ha scosso l'intero continente europeo.²⁰

Volgiti e guarda il mondo come è divenuto,
poni mente a che cosa questo tempo ti richiede

E' l'invito insistente rivolto a C. Serricchio da M. Luzi, al quale egli risponde con una amara annotazione:

¹⁹ Il poemetto è inserito nella raccolta *L'orologio di Dalì*, pagg. 1404-05, in *Tutte le poesie*, cit.

²⁰ In una lettera di Nelly Sachs del 5 / 9 / 1962, inviata a P. Celan, straordinaria voce poetica che si leva in modo singolare contro l'orrore dello sterminio nazifascista, dichiarando l'impossibilità di vivere nel mondo così come esso è, i legge, alludendo alla sua poesia come grido dal silenzio: *Intrecciamo una corona / qualcuno ha viole di tuono / io un filo d'erba soltanto / colmo del linguaggio silenzioso / che qui fa vibrare l'aria*

*In ogni piaga dei mille continenti
dove si levano le mani del soffrire
si è fatto scempio dell'umano vivere.
Si guarda tutti, non più con occhi
di bimbi, ma con angoscia e indignazione,
l'ansia gioiosa del giorno che ci è tolta²¹*

E vengono in mente le sorti dei molti Paesi africani, dove mancano persino le strutture da distruggere; dove la fame e le carestie annullano territori e mortificano la dignità umana, nella prospettiva, oggi, di drammi ulteriori.

Dove, il vento della rivolta / accende di speranza oasi e casbe, / per lunghi paralleli di violenze / dalle alture brunte del Marocco / alle fertili valli del Nilo / altro non vedo che segni / di barconi in fuga / a specchio sul verde Mare.²²

E' tempo di nuova indigenza e miseria umana; di fragilità del sistema -mondo e di confusione in cui sembra essere precipitata l'umanità negli ultimi secoli, avendo smarrito ogni fondamento che fonda, per altro senza alcuna consapevolezza, da parte dei più, di tale perdita.²³

Ma, è proprio nella consapevolezza delle sofferenze dell'uomo e del mondo, la fatica e il dolore del poeta, conscio del fatto che questo tempo insanguinato ha svilto il senso non solo delle parole (divenute poltiglia) ma anche dell'agire umano, sottraendo a esso il peso delle responsabilità nei rapporti interpersonali e tra i popoli del mondo, imprigionati nella logica di un gioco che li contrappone gli uni agli altri, sottomettendo l'esistenza umana al criterio della produttività, della economicità e della ottimizzazione tecnica.²⁴

Confrontandosi con gli “intrighi” della storia, il poeta, anticipando le ansie del nostro presente e le paure attuali, si interroga anche sulle possibili rovine dell'*apocalisse nucleare*²⁵ proiettandosi in avanti, verso nuove prospettive di vita e di pace, per un umanesimo rinnovato che possa mitigare la tracotanza che ha

²¹ C. Serricchio, *La parola*, nella raccolta *La poesia nel diluvio dell'epoca*, pagg. 1362-63, in *Tutte le poesie*, cit.

²² C. Serricchio, *Primavera di Praga*, nella raccolta *Il vento di Praga*, pagg. 1478-79, in *Tutte le poesie*, cit.

²³ Riferimento al filosofo M. Heidegger, il quale parla della morte di Dio nel mondo della modernità.

²⁴ Conoscitore della storia, anche da romanziere, Serricchio evoca le contraddizioni e le divisioni del mondo, che egli vuole annullare in quella “e” congiuntiva che unisce Oriente e Occidente, due mondi così diversi, nel romanzo *L'Islam e la Croce* del 2002, sia pure in una prospettiva di pace affidata, in quel contesto narrativo, alle religioni.

²⁵ C. Serricchio, *Topografia dei giorni* 7, pagg. 445-46, in *Tutte le poesie*, cit

accompagnato Prometeo moderno nella sua forsennata corsa verso il progresso tecnologico, che ha tanto contribuito alla devastazione della natura e alla disumanizzazione delle società contemporanee.

La speranza non cessa mai di alimentare il suo desiderio di luce...

*Stanco di tante parole scalze, / più forti di tutte le morti, di tante / voci dimesse che gridano alle rovine / dei borghi e dei deserti tutte le angosce / sofferte, poter uscire dalle rocce / alle aperte cime e nel buio del tempo / non più avere paura di sperare.*²⁶

E, proprio lui, maestro e cesellatore di parole che attivano emozioni e memorie ogni qualvolta le si incontri e re-incontri, paradossalmente si interroga sulla morte della Poesia stessa; lui che vede, per tempo, il *diluvio di un'epoca* ineluttabilmente solcata dai segni della follia bellica,²⁷ dai colpi di frusta della storia (come dice Montale), che continua a produrre macerie e rovine.

Il presente, in ogni modo, non esaurisce il tempo dell'anima: nonostante le distruzioni e gli stravolgimenti prodotti dalle guerre e dalla modernità industriale, la storia dell'umanità non solo non è finita, ma continua attraverso i vari progetti di vita: essa può essere anche benevola, ci si può salvare...

E, soprattutto, c'è qualcosa che salva!

L'uomo, con tutta evidenza, non è solo dimensione storica e razionalità cartesiana: nella profondità delle sue viscere accoglie un mondo di passioni e sentimenti che integrano e completano la visione razionale del mondo con una ragione poetica, un *logos* poetico che scorre per vie diverse da quelle della pura intellettualità e si nutre di memoria, di desideri e sogni, paure e speranze, che costituiscono le forme più intime e vere dell'esistenza umana.

Così, alla domanda sulla morte della poesia, che anche Montale, nel dicembre del 1975, in occasione della cerimonia di consegna del Premio Nobel, rivolge a se stesso e all'Accademia di Svezia, chiedendosi e chiedendo se sia ancora possibile la poesia in questo mondo distratto e vuoto di valori che non siano quelli della pura materialità, la risposta, per il Nostro come per Montale e i grandi poeti del 900 ermetico e post-ermetico, è che la Poesia può offrire un grande contributo alla salvezza dell'umano; può combattere ogni forma di orrore, sempre in agguato in un mondo così caotico, in questo *precipitare in fondo*.²⁸

²⁶ C. Serricchio, *Topografia dei giorni* 9, pagg. 449-50, in *Tutte le poesie*, cit.

²⁷ Riferimento a E. Catalano, il quale cita Daniele Maria Pegorari, a proposito della raccolta *La poesia nel diluvio dell'epoca*, nella Prefazione a *Tutte le poesie*, cit.

²⁸ C. Serricchio, *Dopo questo precipitare in fondo*, nella raccolta *Il vento di Praga*, pag. 1528 in *Tutte le poesie*, cit.

La poesia può alimentare, nella visione di Serricchio, il sogno delle primavere d'interi continenti, può sconfiggere il presentismo che imprigiona la filosofia del nostro tempo, aprendo inediti scenari di conoscenza e futuri di speranza...*Poi*.²⁹

Con questo sintetico avverbio, il poeta chiude la raccolta *Il vento di Praga*, alludendo, quasi in modo apodittico, a un tempo successivo e ulteriore, a una dimensione altra dove realizzare una piena felicità, di cui l'uomo-poeta avverte il bisogno in un'ansia di luce che splenda per questo mondo, e nell'incessante desiderio d'amore...

...un'ansia nuova si libra
nella sera spenta dell'acqua
tra gli anfratti e i capelli sciolti
di meduse, desiderio pugnace
di labbra suggellate da baci
riemersi nell'odore di pini ed erbe
e la risacca di parole nuove
a ridire l'amore sotto la luna.³⁰

Come dire, con Paul Celan, che “è tempo che la pietra accetti di fiorire”, che l'aridità umana e la violenza delle guerre, si trasformino in amore.

A partire da qui, allora, possiamo considerare che il “miracolo” della poesia sia proprio quello di illuminare le regioni più profonde della nostra interiorità; di ri-svegliare quel *sapere dell'anima*, messo a tacere dal frastuono della modernità, che alberga nello spazio accogliente del cuore, nutrendosi delle molteplici voci intime che costituiscono la dimensione complessa dell'essere umano, le sue tradizioni e le sue manchevolezze.

Un sapere di cui si perderebbe traccia nella storia ragionata del mondo.

Fare poesia, dunque, significa agire una forma di resistenza spirituale e linguistica alla strumentalità cui si è ridotto l'uomo contemporaneo, nel suo in-autentico modo di essere al / nel mondo. Significa coniugare il logos razionale con la ragione poetica, entrambe forme espressive incomplete che, integrandosi, rivelano l'unità e la totalità dell'essere umano. Dopo l'esito fallimentare della metafisica occidentale in termini di oblio dell'essere, la poesia apre a inediti sentieri di conoscenza, *di-svelando* verità che travalicano i confini di ogni scienza, dicendo l'indicibile.

²⁹ C. Serricchio, *Il furore del giorno*, nella raccolta *Il vento di Praga*, pag. 1532, in *Tutte e poesie*, cit.

³⁰ C. Serricchio, *Finchè una luce*, pag. 1536, in *Tutte le poesie*, cit.

Complici, nel caso della poesia di Serricchio (come di Holderlin), il mito, il mare mediterraneo, la natura (che, a partire dal paesaggio garganico, nel poemetto Terra di Macchia, sfuma, trasfigurata, in immagini che sanno di misticismo, di luogo sacro in cui appare l'occhio tenero di Dio), gli affetti familiari (ai quali il Poeta ritorna sempre per inanellare relazioni), il cielo, inteso come apertura al trascendente.

Attraverso questi luoghi si manifesta il *logos* poetico di Cristanziano Serricchio e la universalità di un verso che "racconta" l'umano in tutta la sua ricchezza e profondità, mediante liriche che appagano e meravigliano, travalicando spazi e tempi, sfidando l'eternità.

Poetare, quindi, per capire e capirci, per illuminare la nostra dimensione interiore soffocata dal frastuono di questo strano tempo; per riappropriarci di quel furto dell'anima che la modernità tecnologica è riuscita a compiere.

Per questo, la necessità del poeta mediterraneo: per recuperare memorie, saperi e valori; aprire scenari di speranza, attingendo alla ricchezza della parola poetica, alla sua potenza creativa (*poiesis*), e alla profondità dell'umano che è in ogni uomo, pur nella consapevolezza della sua precarietà, e, allo stesso tempo, nella fiducia in un sublime *Logos* dell'Universo.

Una speranza che, a partire dal Mediterraneo e dalla sua luce, C. Serricchio ha sempre immaginato non solo per sé, come persona, ma per tutta la sua vecchia e distratta Europa cristiana e l'umanità intera, coltivando il sogno di una ri-nascita continua, di un *dopo* che verrà.

*Tutto di che viviamo,
memoria e speranza,
dalla sabbia del faro
alla potenza della luna
canta l'anima lirica,
luce di ieri e di domani,
grazia mistica dell'alba
senza più tramonto.*³¹

³¹ C. Serricchio, *Finchè una luce*, pag. 1547, in *Tutte le poesie*, cit.

P. MARIO VILLANI

GIACOMETTA LA SULTANA E I FRATI DI TERRA SANTA

La storia di Giacometta Beccarini è certamente intrigante: rapita poco più che bambina dai turchi nel sacco di Manfredonia del 1620, divenne favorita del sultano Ibrahim e madre dell'erede al trono Otman. Nel 1644 al largo di Rodi, durante il pellegrinaggio verso la Mecca, insieme al figlio, fu catturata dai Cavalieri di S. Giovanni e portata a Malta dove finì i suoi giorni. Il figlio Otman, ricevuto il battesimo, divenne frate domenicano col nome di Frate Domenico Otman e, dopo una vita santa, fu venerato come beato dell'Ordine dei Predicatori.

Il quadretto che m'ingegno di tratteggiare si svolge in un contesto di forti contrasti politico-religiosi che, tuttavia, non riesce a celare l'aspetto universale di una umanità, rappresentata dalla Beccarini, dibattuta tra l'accettare la situazione, e nello stesso tempo tenere vivi i ricordi; vivere con traballante convinzione la nuova religione, e l'impossibilità di separarsi definitivamente dal vecchio. È una umanità, quindi, che vive la sua storia quotidiana come fatto straordinario.

La storia di questa ricerca cominciò quando Cristanziano Serricchio elaborava il suo *L'Islam e la Croce* agli inizi del presente millennio. Diversi anni prima gli avevo parlato di una lettera del card. Antonio Barberini, protettore dell'Ordine Franciscano, diretta all'arcivescovo di Manfredonia, mons. Della Molar, in cui si chiedeva di contattare il fratello di Giacometta, Giovanni Tommaso Beccarini, mercante che probabilmente trafficava anche nell'area di Costantinopoli, perché intervenisse presso la sorella Sultana allo scopo indurla ad aiutare i frati di Terra Santa a risolvere alcune questioni con il clero greco ortodosso.

Avevo scoperto la lettera esaminando l'indice di un libro sulla Terra Santa.

Sul sacco di Manfredonia del 1620, sapevo quanto scritto da Matteo Di Turo nel suo *Il triduo della mezzaluna*, ma non conoscevo ancora ciò che il Sarnelli diceva nella sua *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini* in cui, riferendo sul sacco dei Turchi nel 1620 accennava anche al prosieguo della storia di Giacometta: rapita dai Turchi, portata a Costantinopoli e divenuta favorita del Sultano Ibrahim. Alla fine del brano si accennava alla lettera del card. Antonio Barberini.

Ai miei occhi la lettera del cardinale apriva interessi che, pur esili dal punto di vista documentario, restavano sempre alquanto intriganti: una donna rapita e donata al Sultano di cui diventa favorita, ben inserita nei recessi più importanti del potere, probabilmente divenuta musulmana, viene coinvolta in interessi politico-religiosi che ormai non le appartengono più.

Per comprendere il senso della richiesta del cardinale è necessario qualche appunto sulla situazione dei frati di Terra Santa nella prima metà del sec. XVII. Fondata nel 1217, insieme ad altre province, tra cui quella di *Apulia*, la Provincia francescana di Terra Santa fu governata da frate Elia da Cortona, vicario dell'ordine, e poi da fra Luca Apulus, o da Bitonto, della nostra *Provincia Apuliae*.

Il clima delle crociate non favoriva la tranquilla permanenza dei frati i quali, nonostante tutto, continuarono a custodire, a proprio rischio e pericolo, i maggiori santuari cristiani. Quando nel 1291 anche Acri fu ripresa dai musulmani, la direzione della Provincia di Terra Santa si trasferì a Cipro.

Nel 1333, Roberto d' Angiò, re di Napoli, riscattò il Santo Cenacolo e fondò il convento di Monte Sion. Il superiore della casa fu chiamato “Guardiano di Monte Sion”, che divenne il titolo identificativo del padre Provinciale della Terra Santa, in seguito rinominato “Custode di Terra Santa”. Nello stesso anno i musulmani riconobbero ai francescani il diritto di curare la basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

Nel 1342 il papa Clemente VI, con le bolle *Gratias Agimus* e *Nuper Carissimae*, stabilì che i frati minori custodissero i santuari di Terra Santa a nome e per conto della Chiesa Cattolica.

La vita dei frati, sebbene con grandi difficoltà, si svolse abbastanza tranquilla fino al 1517 quando al governo dell'immenso impero islamico arrivarono i sultani Ottomani. Iniziò per la Custodia di Terra Santa un periodo di grandi sofferenze.

A provocarle erano alcuni personaggi della comunità ebraica e gli ecclesiastici Greco Ortodossi. Sia gli uni che gli altri, vantando il loro essere sudditi dell'impero ottomano, ambivano ad appropriarsi di alcuni santuari che i frati custodivano pacificamente da oltre due secoli.

Già nel 1525 un pellegrino tedesco testimoniava che la Fraternità Francescana del convento di Monte Sion con annessa cappella crociata dove, secondo tradizioni

immemorabili era stata celebrata l'Ultima Cena del Signore, era abituale oggetto di vessazioni e tentativi di saccheggio da parte di facinorosi ebrei¹. Il motivo era nella convinzione largamente diffusa tra gli ebrei di Gerusalemme, che il convento dei frati fosse costruito sul sepolcro di Davide².

Nel 1566 Germano, patriarca greco, presentò in tribunale turco istanza di restituzione dei Santi Luoghi affermando, sulla base di false testimonianze, che fino a 30 anni prima i Santi Luoghi appartenevano ai Greci, ma il tribunale scoprì la falsità dei testimoni, e la richiesta fu respinta³. Era solo l'inizio di un'azione demolitrice che durò diversi secoli.

I santuari più esposti furono la grande basilica crociata del Sepolcro di Cristo, il Santo Cenacolo sul Monte Sion e la basilica paleocristiana della Natività a Betlemme.

Si aprì una storia infinita di colpi di mano, occupazioni violente, ruberie, omicidi.

D'altra parte, non essendo sudditi dell'Impero, la presenza dei frati in Palestina, da Roberto d'Angiò in poi, era garantita esclusivamente dagli accordi che le potenze cristiane siglavano con l'Impero Ottomano: i Regni di Francia e di Spagna, la Repubblica di Venezia e il sacro Romano Impero.

Gli accordi, tuttavia, non andavano oltre l'impegno morale di tutelare i diritti della chiesa cattolica e dei frati; furono, quindi, istituiti i consolati che avevano il compito di proteggere i pellegrini e i mercanti delle varie nazionalità.

Il sistema dei consolati, però, aveva un grosso difetto: essi agivano per lo più in rapporto agli interessi particolari, spesso cangianti, dei governi che rappresentavano.

I Russi, essendo cristiani ortodossi, facevano gli interessi dei Greci, mentre i consoli di Inghilterra e di Olanda, nazioni di confessione anglicana e calvinista, sistematicamente si opponevano a tutto ciò che potesse essere favorevole ai Frati e alla chiesa cattolica.

Il console francese, poi, spesso si muoveva nell'ambito dei particolari interessi della Francia contribuendo a rendere la situazione di Frati di Terra Santa ancora

¹ P. Leonardo Lemmens, *Collectanea Terrae Sanctae*, in G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra santa e dell'Oriente francescano*, tomo XIV, pag. 9, anno 1509, pag. 9.

² La convinzione degli ebrei si appoggiava sul discorso pronunciato dall'apostolo Pietro nel giorno della Pentecoste, dopo la discesa dello Spirito Santo: *Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e la sua tomba è ancora oggi in mezzo a noi* (Atti, 2, 29).

³ P. L. Lemmens, pag. 12.

più difficile e confusa. Così nel 1621 "...il sig. Luigi d'Aix, gentiluomo francese, fece il possibile per dare i Santi Luoghi ai Gesuiti"⁴.

Nel 1623 "... venne in Gierusalemme monsù Giovan de l'Emperiù con comandamento del Gran Turco d'esser console, il ché costò a Terra Santa piastre 2508 oltre a i gran travagli che pativano i Frati. E poi si scoperse, che era venuto per procurare di dar nelle mani de Cappuccini i Santi Luoghi"⁵. La richiesta riguardava i Cappuccini francesi.

Dal 1624 la pressione divenne più forte per merito di François Leclerc du Tremblay, Cappuccino col nome religioso di P. Giuseppe da Parigi, riconosciuto dagli storici come l'*éminence grise* essendo il più stretto confidente, collaboratore e consigliere dell'*éminence rouge*, il card. Richelieu, primo ministro di Francia.

Il tentativo dei Cappuccini francesi e dei Gesuiti, ugualmente sostenuti dal governo francese, si protrasse a lungo anche con comportamenti scorretti. Il 19 ottobre 1638 il *Residens* Schmidt da Costantinopoli scriveva alla Sacra Congregazione di non potersi più fidare del Conte di Cesy, Ambasciatore di Francia, il quale "per quanto si scuopra, procura per i padri Jesuiti della sua natione o per i padri Capucini, che pretendono il medesimo". ... Il P. Agostino da Padova il 26 settembre 1638 scriveva: "Quando noi non vogliamo spendere per la recuperatione del Santi Luoghi, vi saranno altri, che spenderanno per riaverli, et li daranno alli padri Capucini. Già vi è qualche considerabile trattato per quelli... Oltre che vi sono anco li padri Giesuiti, che attendono a questo negotio col dire, che spenderanno sino a 100,000 piastre, se li possano avere...."⁶.

La questione era, quindi, anche interna alla stessa chiesa cattolica. Va precisato, tuttavia, che la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, da cui dipendeva la Terra Santa, non prese mai in considerazione la possibilità di una sostituzione dei Frati Minori osservanti con religiosi di altre famiglie, né avuto dubbi sulla legittimità della presenza dei Frati in Terra Santa, o sulla necessità che la loro permanenza fosse indispensabile per gli interessi della chiesa cattolica.

L'unico tentativo serio di risolvere alla radice la questione fu quello dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, Leopoldo d'Asburgo il quale il 2 agosto 1685 a Roma, nella chiesa di Araceli promise di promuovere i vantaggi de'

⁴ *Ibidem*, pag. 16.

⁵ *Ibidem*, pag. 18.

⁶ P. Leonardo Lemmens O.F.M., *Acta S. Congregationis de propaganda fide pro Terra Sancta*, parte I (1622-1720) in *Biblioteca bio-bibliografica della Terra santa e dell'Oriente francescano*, diretta dal P. Girolamo Golubovich, Firenze, Collegio di S. Bonaventura, 1921, tomo I, Pag. 130.

*luoghi di Terrasanta, e che trattandosi la pace co' Turchi, avrebbe procurato che quei santi luoghi fossero tutti restituiti ai cattolici, e riposti sotto la cura de' Frati Minori*⁷. All'uopo l'imperatore inserì alcune proposte ufficiali giuridicamente vincolanti nell'*Istrumentum pacis*, documento base su cui s'intendeva discutere per arrivare a una giusta pace con l'impero ottomano. Al momento non si sa che fine abbiano fatto le proposte⁸.

La sopra citata lettera di P. Agostino da Padova del 26 settembre 1638 accenna a un aspetto oggi non facilmente comprensibile: le turbinate vicende riguardanti il possesso dei santuari di Terra Santa si sviluppavano nell'ambiente politico-amministrativo turco fortemente condizionato da interessi economici. Ogni passaggio che le decisioni del sultano dovevano percorrere, dagli organi centrali, passando per giudici, sindaci e funzionari, fino alla loro esecuzione da parte delle autorità locali andava pagato. Inoltre, qualunque decisione, sia a favore dei latini, sia dei Greci, era sempre provvisoria essendo candidata a cambiamenti repentini a seconda delle somme messe in palio dai contendenti, i Frati per conservare o riottenere i santuari, i Greci per appropriarsene.

Spesso erano pagate anche sostanziose tangenti ai funzionari turchi per avere protezione contro le prepotenze dei greci. A questo fa riferimento il gustoso accenno del n. 5 degli *Statuta pro Custodia Terrae Sanctae*, emanati dal Capitolo Generale di Toledo, nel 1645: al Procuratore del convento di S. Salvatore a Gerusalemme si raccomanda di tenere sempre pronta una somma di denaro per le spese *quae fiunt ad placandos Mauros*, a rendere più malleabili i turchi⁹.

Bisogna anche ricordare che il 25 settembre del 1628 e il 1 ottobre del 1630 il governo turco aveva accolto positivamente le richieste del Re di Francia Luigi XIII. Tanto è ricordato in un *Diploma* di Luigi XIV del 2 ottobre 1649¹⁰.

Ma anche questi diplomi come le dichiarazioni pontificie¹¹ e tutto il tramestio di messaggi, oltre a ribadire l'esistenza di un contenzioso in attesa di tempi propizi, non ebbero mai alcun risultato.

Nelle riunioni della Congregazione di Propaganda Fide si cominciò a pensare a soluzioni alternative. Qualcuno propose di rispolverare l'idea della guerra santa, che fu respinta anche perché, come scrisse il nunzio di Firenze al Card. Barberini, se è vero “*Che nessuna persuasione sarebbe stata efficace appresso il Turco fuori della*

⁷ *Secoli Serafici*, Firenze, Pietro Gaetano Viviani, 1757, pagg. 225-226.

⁸ *Chronologia historico legalis*, tomo III pag. 454).

⁹ *Orbis seraphicus*, tomo IV, pag. 116.

¹⁰ *Chronologia historico legalis*, tomo III, pag. 455-459

¹¹ *Ibidem*, pag.195-96.

*forza", è necessario prendere atto "Che questa non potrà giudicarsi sufficiente, se non con l'unione de' principi christiani e con una pace universale"*¹².

Tuttavia, le riunioni romane del 14 dicembre 1637 conclusero che, se non era possibile una guerra guerreggiata, si poteva riflettere sull'idea di una guerra economica coinvolgendo i corsari operanti nel Mediterraneo e *"..li cosacchi facciano il medesimo nel mar' Negro per impedir li grani che vanno a Costantinopoli, ciò s'affami quella città, come riuscirà in pochi mesi, perché li Turchi non hanno granari né altre provisioni"*¹³.

Proposta analoga fu rivolta ai Cavalieri di Malta. Il 31 marzo del 1636 il card. Antonio Barberini, protettore dell'Ordine dei Frati Minori, scrisse al Gran Maestro mettendolo a corrente delle traversie relative ai Luoghi Santi e sollecitandolo a

*compiacersi di far diligenze in questo grave negozio colli soi intendenti e pratici delle cose del Levante, ed anche cogli altri Principi Cattolici, per trovar modo di recuperar dette Chiavi e Santi Luoghi usurpati da' suddetti Greci, eziandio se bisognerà con pubblica guerra, ad imitazione di quei buoni Principi de' tempi antichi...*¹⁴.

La risposta del Gran Maestro non si fece attendere. L'ipotesi di una guerra *"non è praticabile nelle correnti congiunture: I vari fini e diversi interessi de' Principi moderni rendono per ora quest'Impresa troppo ardua, questa macchina troppo immaneggiabile"*. La guerra che si potrebbe fare è quella di *"Ripresaglia contro gli autori e fautori della patita violenza"*. Anche se i Fautori sono i Turchi, gli Autori sono i Greci scismatici di Levante, ed è contro questi che sono possibili *"atti hostili di ripresaglia"* con i quali saranno colpiti gli stessi Turchi. Il piano è semplice:

Poiché sostenendosi quella vasta città per lo più delle Vettovaglie e bastimenti e traffici, dall'Egitto, dalla Soria, e da luoghi abbondanti dall'Arcipelago portati, e navigandosi questi hoggidì tutti con Vascelli de' Greci, ne siegue in sicura conseguenza, che con la guerra suddetta si può ridurre in breve la stessa Regia del Tur-

¹² P. Leonardo Lemmens, *Collectanea Terrae Sanctae*, Pag. 86

¹³ P. Leonardo Lemmens O.F.M, *Acta S. Congregationis...* Pag. 115.

¹⁴ *Lettera del Cardinale Barberini al Gran Maestro, consultandolo circa la maniera di recuperare le chiavi de' Luoghi Santi tolte da' Greci a' Riformati*, in *Codice Diplomatico del sacro ordine militare gerosolimitano, oggi di Malta, raccolto da vari documenti di quell'archivio per servire alla storia dello Ordine in Rodi e in Malta*, in Lucca, 1737, per Salvatore e Giandomenico Marescandoli. Pagg. 324-325.

*co a termini estremi; e con ciò sollecitar maggiormente la restituzione delle Chiavi e Luoghi Santi, e aprir gli occhi a' Principi Cristiani ad imprese maggiori, e a più alti e gloriosi acquisti.*¹⁵

Le riunioni romane del 14 dicembre 1637, tuttavia, partivano già dalla consapevolezza che tutte le guerre, sia guerreggiate che di tipo economico, in quel contesto non erano sostenute da grandi probabilità di esiti positivi. Anche la *Ripresaglia* ipotizzata dal Gran Maestro dei Cavalieri di Malta, la guerra sui mari per affamare la città di Costantinopoli, aveva i suoi limiti perché i turchi si sarebbero vendicati occupando le chiese dei Luoghi Santi trasformandole in moschee: “*quia omnes ecclesiae latinae domini ottomanici ad instantiam Graecorum vel clauderentur vel meschitae fierent, ac episcopi et sacerdotes latini a dominio ottomanico ejicerentur*”¹⁶.

L'impossibilità di recuperare i Luoghi Santi con le guerre o con i denari era sempre più evidente, per cui nella Congregazione Generale del 13 marzo 1646 si prese atto che

*pecuniis non esse Sacra Loca redimenda, quia id esset, quod vellent Turcae, ut scilicet sub hasta venundaretur modo latinis modo Graecis, neque per represalias, quod remedium esset unicum, quia omnes ecclesiae latinae domini ottomanici ad instantiam Graecorum vel clauderentur vel meschitae fierent, ac episcopi et sacerdotes latini a dominio ottomanico ejicerentur: Quod fieri potest, est, ut scribatur oratori gallo, ut, si ulterius in occupatione Sanctorum Locorum Graeci processerint, se opponat et curet nihil innovari nisi ad favorem Latinorum.*¹⁷

L'unica cosa che si potesse fare, quindi, era indurre le potenze cattoliche ad opporsi a ulteriori cambiamenti, salvo quelli a favore dei latini. La proposta fu ripresa nel sec. XIX quando si stabilì che niente si poteva innovare rispetto allo stato esistente al momento della firma dell'accordo. Era lo *Status quo antea* su cui

¹⁵ Risposta alla precedente Lettera; *ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*, pag. 156

¹⁷ “I Luoghi Sacri non possono essere riscattati col denaro, perché ciò sarebbe quel che vogliono i Turchi, e cioè che siano venduti all'asta ora ai latini, ora ai Greci: neppure le rappresaglie, che potrebbero sembrare l'unico rimedio, funzionerebbero perché tutta le chiese latine dell'impero ottomano su richiesta dei Greci o verrebbero chiuse o trasformate in moschee, inoltre i vescovi e i sacerdoti latini sarebbero cacciati dall'impero ottomano. Ciò che si può fare è che si scriva all'ambasciatore francese perché si opponga ad ulteriori occupazioni dei Santi Luoghi da parte dei Greci e curino che non avvenga niente di nuovo, salvo ciò che è favorevole ai Latini”. *Ibidem*, pag. 156

ancora oggi si regge la fragile pace dei Frati con gli Ortodossi e le altre confessioni cristiane.

La Sacra Congregazione di Propaganda Fide, tuttavia, con qualche speranza tornò a una idea emersa in analoga riunione del 12 novembre 1635: cercare alleati all'interno della Reggia del Sultano e del Governo ottomano.

In quella riunione il presidente, Card. Spada, aveva riferito che fr. Cornelio, laico dell'Ordine dei Minori Osservanti, del convento francescano di Costantinopoli, aveva espresso la possibilità di recuperare i Luoghi Santi “*mediantibus litteris nonnullorum christianorum Manfredoniae, Perusiae et Spoleti degentium, qui habent consanguineos mahumetanos factos in curia ottomana potentes.*”

L'idea fu accettata per cui

*Sacra Congregatio Jussit scribi archiepiscopo Manfredoniae, gubernatori Perusii et episcopo Spoletano ut informationes assumant de veritate propositorum a praedicto fratre Cornelio. Notitia vero christianorum, de quibus supra, quae potuit haberi, est huiusmodi: Jacobus Carus cancellarius episcopi Spoletini qui est frater medici seragli, qui habet in uxorem (sororem) unius sultanae, uxoris Magni Turci regnantis. In Perusio familia Panzettorum habet quendam mahumetanus factum, qui est agà janizzerorum in Constantinopoli et est frater capitani Fabii de dicta familia. In Manfredonia est frater eiusdem mulieris de Beccarinis, quae nunc est sultana.*¹⁸

Il contatto diretto con la Corte Ottomana fu ripetuto nella Riunione della Congregazione del 5 ottobre 1637 in cui si decise di “*Scriver’ al Signor Vincenzo Timone, nostro latino di Scio, medico del Gran Turco, che favorisca la causa de’ Santi Luoghi presso il Gran Signore.*”. Inoltre si decise di “*Spedir’ fra Cornelio da Cascia con Lettere, che procurerà per il medico del serraglio, per mezzo del quale haverà facile entrata dalle sultane, le quali essendo cristiane, se ben rinegate, potranno grandemente favorire il negotio presso il Turco, con darli anche qualch’ordine per lo*

¹⁸ Leonardo Lemmens, *Collectanea Terrae Sanctae*, pag. 88, “Utilizzando i contatti che alcuni cristiani abitanti ai Manfredonia, a Perugia e a Spoleto che hanno parenti diventati musulmani, che attualmente sono persone importanti nella corte ottomana. ...La Sacra Congregazione comandò di scrivere all'arcivescovo di Manfredonia, al governatore di Perugia e al vescovo di Spoleto perché assumessero informazioni sulla verità di ciò che ha affermato il suddetto frate Cornelio. Delle persone di cui sopra si vuol sapere quanto segue: Giovanni Caro, cancelliere del vescovo di Spoleto, fratello del medico del serraglio, il quale ha per moglie (la sorella) dell'unica sultana, moglie del Gran Turco regnante. A Perugia la famiglia dei Panzetti ha un parente, divenuto musulmano, che è agà dei giannizzeri ed è fratello del capitano Fabio della detta famiglia: A Manfredonia vive il fratello della medesima signora de Beccarinis che attualmente è la sultana”.

*scacciamento di Cirillo Lucari e per la restitutione di Atanasio o del Veria (poiché da detto Cirillo vien ogni male)*¹⁹.

L'iniziativa tentava di superare le strettoie diplomatiche della politica internazionale e instaurare un rapporto più diretto con gli organi decisionali della Sublime Porta nella speranza di sviluppare un fattivo interesse per i Luoghi Santi all'interno della stessa corte ottomana. Si chiamava, quindi, in causa la sultana Giacometta Beccarini, sua sorella e relativo marito che era il medico del serraglio, e uno dei comandanti dei giannizzeri. Si confidava che, pur essendo profondamente inseriti nelle problematiche e mentalità islamiche e della corte ottomana, questi personaggi avessero conservato un buon ricordo del loro passato cristiano e dei tanti amici cristiani.

In effetti qualcosa si mosse. La Sultana per ben due volte organizzò riunioni con personaggi importanti della corte ottomana, tutti di origine italiana e cristiana, per discutere sulla situazione dei Santi Luoghi in vista di ipotesi di soluzione.

Il 7 aprile 1636 P. Antonio Vasquez comunicò al Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide l'avvenuta restituzione dei Luoghi Santi su interessamento degli ambasciatori delle potenze cattoliche e dietro pagamento della somma di 26.000 piastre. La notizia fu trasmessa il 8 agosto 1637 al Card. Cornaro, patriarca di Venezia. Il testo riporta anche il Decreto del Sultano²⁰.

Dopo un anno, quando le cose per i Frati sembravano andare per il meglio, il governo ottomano si rimangiò quanto aveva deciso nel 1636. Il P. Lemmens riferisce²¹ che a quella del 1636 seguì un'altra comunicazione di ben diverso tenore:

24 dicembre 1637. Istruttione a monsignor nunzio di Spagna in materia dei Santi Luoghi di Gerusalemme. Primieramente V.S. rappresenterà al re Cattolico,...che li Greci di nuovo coll'ajuto degli ambasciatori eretici, cioè l'inglese e l'olandese, e colle diligenze di Cirillo Lucari, patriarca di Costantinopoli calvinista, e di Teofane patriarca di Gerusalemme, e con 20.000 pezze da otto hanno estorta una sentenza dal Gran turco, rinvocatoria di quella, che due anni sono diede a favor nostro, per la quale si tolgono di nuovo li Santi Luoghi ai frati di S. Francesco e si danno ai Greci, non ostante il possesso di più di 200 anni...

¹⁹ *Ibidem*, pag. 114.

²⁰ P. Leonardo Lemmens O.F.M, negli *Acta S. Congregationis de propaganda fide pro Terra Sancta*, Pag. 91-94.

²¹ *Ibidem*, pag. 117.

L'Istruzione a monsignor nunzio di Spagna conclude "...Che giudicandosi qui et anche dagl'ambasciatori cattolici residenti in Costantinopoli, che non convenga più di tentar la recuperatione de Santi Luoghi per via de denari, perché si metterebbe all'incanto, e si farebbe il gioco de Turchi, che spesso levandoli e dandoli hora alli Latini et hora alli Greci, ne caverebbero grosse somme de denari".

Il rovesciamento delle decisioni probabilmente era stato causato dalla situazione interna del serraglio che non era delle più pacifiche: invidie e lotte di potere si mescolavano col difetto consolidato in tutto l'apparato politico amministrativo turco, quello di prender soldi dal migliore offerente. Spesso i ministri prendevano autonomamente decisioni che il Sultano ignorava com'era avvenuto per il Luoghi Santi che, restituiti ai Frati nel 1635 per 26.000 piastre per decreto del Sultano, furono ridati ai Greci nel 1637 per 20.000 pezze senza che il Sultano ne fosse a corrente. È probabile che il tentativo di coinvolgere alcuni funzionari della corte a una visione più consapevole della questione dei Luoghi Santi, fosse finalizzato anche a indurre il Sultano a vigilare meglio sulle pratiche amministrative del suo governo.

Il regista di queste manovre fraudolenti era Cirillo Lucari che P. Lemmens presenta come Patriarca di Costantinopoli e, nello stesso tempo, come calvinista. Originario dell'isola di Scio, e quindi suddito della Repubblica di Venezia, era il classico maneggione a cui tutte le religioni, tutte le nazionalità e tutti i partiti andavano bene, purché portassero soldi e potere. Poiché i vertici della Chiesa, nella loro fragile indipendenza, dovevano sempre fare i conti con le decisioni e gli umori della corte ottomana, Cirillo Lucari ebbe buon gioco e trovò nell'organizzazione gerarchica della chiesa ortodossa il luogo ideale anche per i suoi maneggi. In questo ambiente: *"...l'eretico Cirillo si burlava de' loro negoziati et attendeva alla sua perversa intentione per li molti favori teneva appresso il Gran Turco e Suldana madre del medesimo"*²².

Quindi nella corte ottomana non c'era solo la Sultana Beccarini, ma anche la regina madre del Gran Turco che non perdeva occasione per mettere in difficoltà la Sultana Giacometta²³ oggetto di astio maligno, soprattutto dopo aver dato al

²² *Croniche, ovvero Annali di Terra Santa continuate dal Padre Francesco da Serino dei Frati Minori*, Tomo I, n. 4, pag. 242, in *Bibliotheca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francese*, Tomo XI, Firenze, Quaracchi, 1939.

²³ In seguito la *Suldana madre* in perfetta consonanza con gli usi e costumi della corte, dopo aver favorito Cirillo Lucari, lo prese in odio: durante una lunga assenza del Sultano, la *Regina, madre del Re* depose Cirillo Lucari da Patriarca di Costantinopoli e lo sostituì nel medesimo ufficio con un secondo Cirillo il quale, tre giorni dopo la sua elezione a Patriarca di Costantinopoli, *fece strangolare il Cirillo heretico, suo antecessore, fuori di Costantinopoli alle Sette Torri sopra la marina dove si fa il macello de tutti gli animali che si mangiano in quella città;...* Cfr. Lemmens, *ibidem*.

Sultano l'erede al trono. Un bel giorno tentarono addirittura di avvelenare lei e il figlio. È certo che del triste episodio lei non fece mai parola al Sultano, forse per non suscitare ulteriori reazioni della regina madre.

Questo fatto fu alla base dell'avvenimento risolutivo della sua lunga avventura alla corte ottomana. Nel 1644, stanca e preoccupata per la sorte del figlio, Giacometta pensò che un periodo lontano dall'aria mefitica di Costantinopoli le facesse bene. Chiese, quindi al Sultano di permetterle di fare, da buona musulmana, un pellegrinaggio alla Mecca. Il Sultano nicchiò a lungo, ma poi cedette. Non voleva, tuttavia, che la cosa fosse di dominio pubblico. Non si fidava dei cortigiani, e soprattutto temeva un cattivo incontro in alto mare. Escluse l'uso di navi da guerra, anche come scorta. Optò per una grande, anonima e pacifica nave commerciale, un galeone, opportunamente attrezzato per ospitare una piccola corte. Prudentemente, ordinò anche di munire la nave di cannoni la cui presenza non fosse visibile.

I primi giorni di navigazione furono sereni. Il 28 settembre si arrivò a Rodi e sembrava tutto tranquillo. Ma quel tratto di mare era pattugliato da una squadra navale dei Cavalieri di Malta i quali, con occhio vigile e adusi ai trucchi dei corsari e dei marinai Greci, s'accorsero di qualcosa che non s'accordava con il pacifico veleggiare del galeone. Erano alcuni segni inequivocabili della presenza di cannoni. Il comandante della grande nave, esclusa la possibilità di sparare perché avrebbe causato l'affondamento della nave, preferì patteggiare. Quando salirono a bordo, i Cavalieri rimasero perplessi per l'ostinata ritrosia con cui il comandante e i marinai rispondevano a precise domande: che cosa trasportate, perché la nave è armata, avete passeggeri, ecc. Decisero, quindi di vederci chiaro e iniziarono la perquisizione. Trovarono una porta sontuosa con guardie armate. Giacometta non ebbe alternative e confessò tutto.

P. Leonardo Lemmens, nella *Collectanea Terrae Sanctae*, pag. 21, riferisce l'atto finale di questa storia:

E nel 1644 i Cavalieri di Malta presero un galeone del gran Turco, nel quale era la Gran Sultana con un suo figlio, che poi si fece Domenicano: per il che adirato il Gran Turco a persuasione de Greci voleva far morire tutti i Frati di Gerusalemme; ma li signori ambasciatori di Costantinopoli rimediarono a questo gran male.

P. Girolamo Golubovich alla notizia del P. Lemmens fa seguire una nota esplicativa:

Est Osmanus filius primogenitus sultani Ibrahim, qui cum matre sua Meccam peregrinante prope Rhodum die 28 septembris 1644 captus et in Maltam perductus,

*ibi 1656 baptizatus est, 1658 cum nomine fratris Dominici a S. Thoma habitum sumpsit praedicatorum et 1676 die 25 oct. ibidem sancta morte vitam finivit. Sultanum summa ira recepto illo nuntio efferbuisse et mortem oratorum perpendisse historiae narrant; illa tamen notitia de sua intentione occidendi Fratres hierosolymitanos deest.*²⁴

Quella di Giacoma Beccarini non è stata una vita facile e tranquilla

Gli avvenimenti conosciuti susseguiti nel corso della sua esistenza, l'hanno forgiata con caratteristiche non facilmente identificabili: da tranquilla ragazza di buona famiglia a schiava dei turchi, favorita del sultano, madre dell'erede al trono di Costantinopoli, gravata di responsabilità importanti, probabilmente stretta tra l'esigenza ineludibile di accettare la nuova situazione e i numerosi interrogativi delle sue origini di cristiana cattolica. Probabilmente questi interrogativi in seguito l'hanno indotta alla tranquilla accettazione di trascorrere gli ultimi anni della vita come madre di un frate domenicano, in seguito candidato beato. Nella sua vita, quindi, hanno influito una serie infinita di elementi multiformi, spesso contrastanti fra di loro.

Senza voler forzare i concetti, i Frati di Terra Santa oppressi da secoli di angherie e sempre sull'orlo dell'annientamento, tra il 1630 e il 1644, potrebbero aver associato l'immagine della Sultana a quella di Adassa, nipote dell'ebreo Mardocheo, aggregata all'harem del re Assuero e sua favorita, ricordata nel libro biblico di Ester come la salvatrice del popolo ebraico.

Un amico, esperto di storia delle razzie turchesche, mi disse che i turchi non praticavano questo tipo di rapina. Io penso che in questo caso abbiano fatto un'eccezione per via della solenne miniatura in frontespizio ornata da una splendida *illuminatio* in oro.

Portato a Costantinopoli, intorno al 1630 il *Liber* fu avventurosamente recuperato da un Frate Franciscano, probabilmente del locale convento dipendente dalla Custodia di Terra Santa, e restituito all'archidiocesi di Siponto.

La temporanea perdita del *Liber* aveva provocato una forte riduzione delle entrate della Mensa Vescovile poiché *quam plurimi redditus ecclesiastici a*

²⁴ “Osman figlio primogenito del sultano Ibrahim, mentre con sua madre si recava pellegrino alla Mecca, nel pressi di Rodi fu catturato il 29 settembre 1644 e condotto a Malta; ivi fu battezzato nel 1656; nel 1658, col nome religioso di fra Domenico di S. Tommaso, prese l'abito dei frati predicatori e il 25 ottobre del 1676, terminò la sua santa vita. Il Sultano, accolta la notizia “summa ira” s'infuriò e, secondo quanto narrano le storie, pensò di uccidere gli ambasciatori; della sua intenzione di uccidere i Frati di Gerusalemme, non esiste notizia”. P. Leonardo Lemmens, *Collectanea Terrae Sanctae*, pag. 21.

debitoribus denegantur ecclesiam spoliando, come riferisce la *Relatio ad Limina Apostolorum* del 1633, pag. 298. Il card. Orsini, nel 1679, la fece rivedere e aggiornare munendola anche di cinque carte topografiche.

Un interrogativo: nella vicenda del ritrovamento del documento sipontino, oltre al fiuto piratesco del frate ritrovatore, è lecito pensare che ci sia anche lo zampino della manfredoniana Sultana Giacometta?

MARIANTONIETTA DI SABATO

SERRICCHIO E MANFREDONIA, CITTÀ D'ELEZIONE

Serricchio e Manfredonia, un legame indissolubile. Monte Sant'Angelo gli ha dato i natali, a San Marco in Lamis ha passato alcuni anni della sua vita, ma Manfredonia è il luogo in cui Serricchio è diventato quello che tutti conosciamo e che vogliamo omaggiare nel centenario della sua nascita. In una delle sue poesie Serricchio chiama Manfredonia "la mia terza città, d'elezione" e continua dicendo:

*qui sulla riva
tra pescatori curvi
sotto l'ultima sciabica
i miei figli corsero incontro
al mare, alunni del sole.*

*E udii sfoccare tra la palude
e il mare nel racconto antico
le vele tracie, e il pianto diomedeo
nel regale volo dei gabbiani
udii dove coi tufi divelti
Manfredi squadro la nuova Siponto.*

Grazie ad un'iniziativa editoriale di Piero Lacaita Editore, nel 1985 a Serricchio venne chiesto di curare un volume intitolato *La Città e il suo poeta: Manfredonia, Cristanziano Serricchio*. Nelle parole di Serricchio pubblicate in questo volume, capitatomi tra le mani per un caso fortuito, ho ritrovato la mia Manfredonia, la città in cui sono nata e cresciuta.

Il libro mi ha attratta subito poiché vi ho trovato delle suggestioni in prosa molto affini a quello che è il mio pensiero nei confronti di Manfredonia. Per esempio, quando dice che

bisogna esservi nato e lungamente esservi vissuto per riuscire a cogliere in essa, per un approfondito e intimo rapporto d'amore, l'immagine viva e completa che è quella del suo mare e del suo cielo, della pianura e della montagna, delle stagioni e dei mercati, degli umori e dei profumi della terra, delle piante e dei fiori, dei frutti e dei pesci guizzanti, della vita e del lavoro, immersi in una duratura primavera.

Per Serricchio Manfredonia è il

paese della memoria e dell'anima, presenta un volto lieto e triste al tempo stesso, come la vita, da dominare con l'amore e serrare al petto, al pari della persona più cara, per conservarne dentro la miriade di sensazioni e di immagini che valgono a comunicare un senso di materna dolcezza e di carnale felicità.

Questi versi e queste parole sono solo un piccolo esempio delle numerose pagine che Serricchio in tutti gli anni passati a Manfredonia le ha dedicato. Sono un segno del suo amore e della dedizione che profuse per Manfredonia e la sua storia.

Serricchio, infatti le dedicò non solo poesia e prosa ma anche saggi storici e letterari, tanto si era appassionato al suo passato, ai suoi monumenti, ma anche alla sua vita cittadina, tutte suggestioni che si riversarono nel suo estro poetico ricco e armonioso.

Nel 1962 Serricchio conosce Silvio Ferri, fu amicizia e simpatia a prima vista.

Quest'ultimo aveva da poco rinvenuto le prime stele daunie ed era andato nella scuola dove era preside Serricchio, l'Istituto Magistrale, a parlarne agli alunni.

Questa scoperta rivoluzionava tutte le teorie sulle origini delle civiltà italiche che, al contrario del principio dell'autoctonia, sostituiva quello delle correnti migratorie dalla Grecia che avevano portato la civiltà dei Dauni fino alle coste del Gargano, di facile approdo d'inverno come d'estate. I dauni approdarono sulle coste del lago Salso, oggi quasi completamente bonificato, dove costruirono i primi villaggi.

Ed è proprio grazie alle stele funerarie, a cui i dauni affidavano il racconto delle loro vite, dai primi avventurosi arrivi fino a mezzo secolo prima della nascita di Cristo, che la storia di questa civiltà è giunta fino a noi.

Serricchio si immerge in questo mondo, infatti dice:

la discreta poesia dei sensi e le parole della magistrale guida mi invitavano a scoprire, fra acqua e cielo, in trasparenza senza inganni, i luoghi primordiali e mitici, dov'erano vissuti i nostri progenitori.

I ritrovamenti furono eccezionali, una civiltà che dal passato ritornava a far parlare di sé grazie al lavoro di archeologi attenti che riportavano alla luce quanto la terra e l'acqua del lago avevano conservato e Serricchio incantato da tanta bellezza dice:

Guardando e ammirando stupito pensavo a gente dal cuore semplice e pacifico ma dall'animo forte, che aveva sofferto una lunga odissea di mare prima di approdare qui a bordo di imbarcazioni, forse con animali domestici e vasi ricolmi di semi; piccole comunità stanche di lunghe peregrinazioni ed i guerrieri e desiderose di pace.

Quello che ancora oggi succede sulle nostre coste.

E Lacaita pensò bene chiedere di parlare di Manfredonia ad uno studioso come Serricchio, chi meglio di lui? L'animo del poeta e quello dello storico si sono fuse dando vita non ad un semplice racconto del legame del poeta con la sua città, ma un vero e proprio compendio della sua storia. Infatti, Serricchio ne approfitta per ripercorrere tutti i trascorsi della città e del Gargano.

Qui, infatti, dice l'autore, sono passate, lasciandovi i segni, tutte le civiltà italiane in una lunghissima sequenza di vicende, più di diecimila anni, di cui il mare, la piana della Daunia e il Gargano sono stati testimoni, dall'uomo della preistoria che abitava nelle caverne, sino all'operaio dell'ANIC dei nostri giorni.

E così Serricchio racconta di Grotta Scaloria e della sua casuale scoperta, riportandoci le suggestioni della sua stessa visita nel posto più remoto che narra il nostro passato. Racconta dei Traci che colonizzarono le nostre sponde, dell'Antica Siponto, città fiorente per il commercio di cui Serricchio tenta di interpretare le iscrizioni, anche se con rammarico afferma che

è difficile rimettere ordine fra essi, collocare ogni pietra al giusto posto, ricostruire e far rivivere una città divorata dai terremoti, dalla malaria e dal tempo.

Racconta del terremoto che distrusse Siponto e della conseguente fondazione di Manfredonia per mano del re svevo Manfredi, figlio di Federico II, e di quello che sarebbe potuta diventare se Manfredi non fosse scomparso troppo presto e così tragicamente.

Nel raccontare i trascorsi dei primi secoli dopo la fondazione della città Serricchio racconta storie di battaglie e di saccheggi, ma cita anche nomi ben conosciuti da tutti ormai solo per le strade o le scuole a loro intitolate, più che per le loro gesta o le loro opere, come Vettor Pisani e Niccolò Perotto. Lo stesso vale per i nomi delle famiglie illustri, di alcune delle quali restano i fastosi palazzi come i Nicastro e i De Florio.

Ed è proprio con le parole del “gentiluomo Antonio Nicastro, testimone oculare, che ci racconta dell’assalto dei turchi del 1620. Da quel tragico evento che cambiò completamente il volto di Manfredonia cancellando le testimonianze sveve e angioine, *“pur opulenta e dignitosa fra le vicende di lotte e conquiste, e ne apriva un altro di decadenza, miseria e avvilitamento”*.

E questa storia suggestiona Serricchio a tal punto da volerla riportare in un romanzo, *L'Islam e la Croce*, raccontando anche la storia di Giacometta Beccarini, la fanciulla rapita dai turchi nel convento delle Clarisse e divenuta moglie del sultano. E così scorrono anche i nomi e le storie di San Camillo de Lellis, di Gian Tommaso Giordani, di Vincenzo Bellucci, di Vincenzo Capparelli e fino alla Seconda guerra mondiale e all’incoronazione della Madonna di Siponto da parte del Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, a cui lo stesso Serricchio intitolerà la sua scuola, l’Istituto Magistrale, prima che egli diventasse “il papa buono”.

Non manca uno sguardo ai mutamenti della città che, dopo l’avvento del petrolchimico ANIC, *“si va aprendo alla nuova civiltà tecnologica, senza però dimenticare il suo passato e le sue origini, intessuti di mare”*.

E infine il Castello Svevo Angioino, che grazie a Serricchio è divenuto Museo Archeologico Nazionale, dove si può sentire

la presenza del giovane sfortunato Re Manfredi, e cogliere nelle stele esposte i segni di quei messaggi di miti e civiltà che i Dauni primitivi dalle paludi di Siponto continuano a rivolgere a noi, discendenti lontani, in questa loro ultima ritrovata quiete.

Non meno importante per definire il legame di Serricchio con Manfredonia è la strada in cui viveva, un palazzo storico di via Campanile, Palazzo Donnamaria, di cui inserisce una foto anche in questo libro. Un palazzo storico di Manfredonia, vicino all’Arco Boccolicchio e a Via Maddalena, le strade che un tempo erano

abitate esclusivamente da pescatori, quindi vicinissimo al mare e al molo di levante, al faro. Un luogo che di sicuro gli ha ispirato tantissime delle sue bellissime poesie.

Manfredonia, dunque, fu per Serricchio un bacino di storia e di suggestioni poetiche dalle quali per tutta la vita egli attinse a piene mani. Parafrasando Lucio Dalla, potremmo ben dire, quindi, che Cristanziano Serricchio era “profondamente manfredoniano”.

Bibliografia essenziale

Cristanziano Serricchio, *L'estate degli ulivi*, Padova, Rebellato, 1973.

La Città e il suo poeta: Manfredonia, Cristanziano Serricchio, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1985.

Cristanziano Serricchio, *L'Islam e la Croce*, Marsilio, Venezia, 2002.

ROSA NICOLETTA TOMASONE

IL TEATRO E LA PASSIONE CIVILE

Per ricordare Cristanziano Serricchio, poeta e scrittore versatile, ho scelto di soffermarmi sul testo teatrale e in particolare sul dramma in tre tempi *Un deputato d'altri tempi* *Giantommaso Giordani* che il Centro Culturale "L. Einaudi" di San Severo, che mi onoro di presiedere, nel 2011 in occasione del 150 anniversario dell'Unità d'Italia, mise in scena nel Teatro *G. Verdi*.

Un deputato d'altri tempi è la ricostruzione storico -filosofica del tragico sostenuto e alimentato dal rapporto con la storia. Nel dramma c'è il tragico, la filosofia, la dialettica, la storia, il destino del tragico e il tragico del destino.

Giantommaso Giordani, formatosi alla scuola dell'Illuminismo liberale che ha avuto la massima espressione nei moti del 1799, trova in queste idee l'humus fertile che daranno vita al Risorgimento e con queste idee partecipa agli eventi del suo tempo.

Oh nostra Italia! Salve, terra santissima cara a Dio, salve, terra ai buoni sicura, tremenda ai superbi, terra più nobile di ogni altra e più fertile e più bella, cinta dal duplice mare, famosa per le Alpi gloriose, veneranda per gloria d'armi e di sacre leggi, dimora delle Muse, ricca di tesori e di eroi, che degna d'ogni più alto favore reser concordi l'arte e la natura e fecero maestra del mondo.

(Francesco Petrarca, *Ad Italiam*, Epistola)

Nel 2021 ricorreva il bicentenario di quei moti risorgimentali che hanno dato all'Italia un evento di eccezionale rilevanza storica, atteso per circa due millenni: l'Unità d'Italia. Prima di questo evento, prima cioè che i diversi piccoli Stati

diventassero Regno d'Italia e poi Repubblica Italiana, il nostro “Bel Paese” non è stato uno davanti al Mondo.

Nella valutazione di Benedetto Croce, tra i processi culturali che avevano fatto maturare nella coscienza degli Italiani la necessità di battersi per l'unificazione politica della Penisola, la Rivoluzione Napoletana del 1799 aveva svolto un ruolo centrale. Gli intellettuali napoletani del secondo Settecento avevano compreso che i problemi di Napoli e del Mezzogiorno non potevano essere risolti, mantenendo la Penisola divisa

in tanti piccoli Stati, nemici l'uno dell'altro. Nelle menti della borghesia più colta e di non pochissimi nobili si fece strada l'idea di Nazione. Per Croce furono questi napoletani che “abbatterono le barriere che tenevano separate le varie regioni d'Italia, specialmente la meridionale dalla settentrionale, e formarono il comune sentimento della nazionalità italiana, fondandolo non più, come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune”.

Quando io ripenso a quei calabresi, abruzzesi, basilicatesi e pugliesi e napoletani di Napoli – continua Croce – che agitavano ardenti problemi politici nei giornali repubblicani della Cisalpina e in opuscoli e fogli volanti [...], e quando leggo i documenti delle relazioni e amicizie che essi allora legarono con i lombardi e i liguri e veneti, dico tra me: ecco la nascita dell'Italia moderna, della nuova Italia, dell'Italia nostra.

La rivendicazione patriottica della supremazia culturale degli italiani da parte di Gioberti risentiva dell'impegno di Vincenzo Cuoco nel segnalare e nell'esaltare, nel Platone in Italia, la presenza nella Penisola di tracce di un'antichissima civiltà “italica”, antecedente alla conquista greca e primo germe dell'intera civiltà europea. In un continuum di generazioni e di idee questa fiaccola unitaria illuminò il cammino dei liberali napoletani fino al 1861. Per quell'idea unitaria si entusiasmarono Guglielmo Pepe, Giuseppe, Alessandro e Carlo Poerio e Francesco De Sanctis. Ricostruendo le radici culturali e ideali dell'Italia come nazione, emerge che il moto unitario non nacque nell'arco di tempo che va dalla rivolta di Morelli e Silvati a Nola nel 1820 alla proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 e neppure alla fine del Settecento, all'epoca delle repubbliche di ispirazione giacobina. Quell'idea e quel bisogno di unità erano antichi. Più volte rappresentati e gridati, però, non avevano alimentato atti politici e militari tali da assicurarne il successo. Il passaggio dalla rivendicazione intellettuale e morale all'azione pratica si verificò all'inizio degli anni Venti dell'Ottocento.

Il primo “italiano” ad avere chiaro nella mente la necessità e l'utilità di utilizzare il modello dialettico dell'unità e della molteplicità sul piano politico, è stato Niccolò Machiavelli. E lo ha applicato a una realtà geograficamente molto più vasta che non la Penisola italiana. La molteplicità degli Stati all'interno dell'Europa, indicata come unica entità geografica e culturale, per il Segretario fiorentino è fonte e garanzia di virtù, di libertà e di umanità della storia. La coscienza unitaria nel tempo intercorso tra Dante e Manzoni non si appannò, non cessò di essere vigile e operativa. L'anelito a vedere l'Italia politicamente unita in un solo Stato, dopo il 1494, cioè dopo la discesa di Carlo VIII di Francia nella penisola senza incontrare resistenza, era molto forte. Machiavelli, nel cap. XXVI del Principe dal titolo eloquente *Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani dei barbari*, fa vibrare in maniera energica il potente sentimento di italianità. Incita i Medici a compiere l'opera di unificazione della Penisola, attraverso i versi della canzone *Italia mia* di Petrarca: “Vertù contra furore/ prenderà l'arme; et fia 'l combatter corto:/ ché l'antiquo valore/ negli italici cor' non è anchor morto”.

In questo auspicio Machiavelli non era solo. Il sentimento appassionato di simpatia e pietà per l'Italia umiliata dalle milizie straniere era condiviso da Francesco Guicciardini, da Gioviano Pontano, da Baldassarre Castiglione e da molti altri. Era l'Italia considerata da Dante Alighieri come una, pur nella diversità delle tradizioni e dei costumi dei suoi abitanti, minuziosamente elencati, regione per regione, nel *De vulgari eloquentia* Croce punta a dimostrare il legame che unisce il Rinascimento, Bruno e Campanella in primis, al Risorgimento e quindi all'idea dell'Italia unita, passando attraverso la Repubblica napoletana del 1799, in cui ravvisa la prima chiara intuizione e rivendicazione dell'unità della Nazione come progetto politico da attuare. Si riallaccia, in tal modo, a quella “non ingenua e non impolitica operazione di pedagogia politica di lungo corso, che va dalla riscoperta spaventiana di Bruno negli anni '50, alla Storia [della letteratura italiana] di De Sanctis”.

Da Bruno a De Sanctis il filo della razionalità rinascimentale non era stato completamente abbandonato. Era stato coltivato da Giambattista Vico, da Pietro Giannone, da Antonio Genovesi, da Gaetano Filangieri, dai martiri napoletani del 1799 – tra i quali va ricordato esplicitamente Francesco Mario Pagano, l'estensore del progetto di Costituzione della Repubblica Napoletana, poi da Cuoco e infine dagli uomini del Risorgimento italiano.

Si ripeteva, nel 1821 e nel 1848, quanto era avvenuto nel 1799. In tutte e tre le occasioni, la monarchia borbonica entrava in rotta di collisione con le nuove idee di libertà e di uguaglianza che, fiorite nella Francia rivoluzionaria, avevano avuto, però, la loro culla a Napoli, prima nell'Accademia di Medinaceli, quando

– come si disse – “la scienza si era fatta coscienza”, e poi in Pietro Giannone, in Giambattista Vico e nei “vichiani” fino al costituzionalismo, tendenzialmente democratico, di Gaetano Filangieri. Dopo aver assecondato fino al 1790 la fioritura culturale iniziata a Napoli a metà Seicento, la dinastia borbonica si era chiusa, sospettando, perseguitando, incarcerando, esiliando e mettendo a morte il fior fiore della grande cultura napoletana del tempo. Il sogno dell’Unità politico-istituzionale del territorio, che va dalle Alpi alla Sicilia, è stato cullato per oltre due millenni da generazioni successive di giovani e di intellettuali, convinti che, senza unità, questo territorio non avrebbe mai trovato pace e prosperità. Diviso politicamente, sarebbe stato, come lo è stato per secoli, debole e fragile, facile preda degli appetiti di quelle Nazioni vicine più grandi, più forti e potenti, come lo sono state, di volta in volta fin dal Medioevo, la Germania, la Francia, la Spagna e l’Austria. Per non aver realizzato lo Stato Unitario, come abitanti della Penisola, siamo stati – come recita il nostro inno nazionale – per secoli *calpesti, derisi, perché non siam popolo, perché siam divisi*.

Questa la base storica, questi gli ideali ispiratori del dramma di Serricchio che troviamo ben descritti da Plinio Perilli

... Poeta pugliese che è stato anche insegnante e per giunta goloso, peritissimo epigrafista e storico di quelle nostre origini, dedica a queste grandi figure il meglio del suo forte, ispirato Teatro d’arte e d’amore nella Storia ... Una volta elogiata la gran scelta del teatro “storico” o meglio di un minuscolo rivisitato Teatro della Storia ... apprezziamo anche in Serricchio, la qualità sottile delle sue investigazioni psicologiche, delle sue più umorose confessioni o più incalzanti spaccati recitativi, nonché la valentia dei suoi espedienti prettamente scenici... Dei grandi personaggi “ufficiali” suoi protagonisti, certo già sappiamo, sapevamo tutto, o quasi. Ma che dire della sua estrosa capacità di colorire, insaporire o forse anche meglio “tradurre” quegli umbratili, inesauriti eventi storici, avventi epocali, in compresenza con le figure più umili... del popolino “ufficioso”... pescatori, contadini, donnette anonime... E Cristanziano dedica proprio a questi trascurati *prototipi* e testimoni diremmo sotterranei, succedanei, alcuni dei suoi tratti indiscutibilmente più convincenti, più maliosi ma seducenti ... Grande e preziosa risorsa quella del *dramma storico*, che ci siamo lungamente abituati a sentire discettata, comprovata oppure messa in crisi dagli studiosi più esimi di ogni epoca ... Anche Cristanziano Serricchio vede in fondo nella storia un’arte, ma le impone la stessa veridicità, il medesimo quoziente attendibile delle ricerche filologiche che ama compiere, verificare a supporto del suo amore per la Storia, ideale ma concretato...

(nella prefazione a *Il Teatro*, pagg. 9,14)

Molto importante è il luogo dove avvengono i fatti: *Un Deputato d'altri tempi* è ambientato nelle nostre città: Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Foggia, Lucera, Lesina, Bovino e San Severo, città scenario quest'ultima delle drammatiche vicende dei martiri meridionali del Risorgimento Italiano. Vi si trova l'antica prigionia del Tenente di cavalleria Michele Morelli (n. a Monteleone, 12 gennaio 1792–m. a Napoli il 12 settembre 1822), dell'esercito del Regno delle Due Sicilie che, caduto in una imboscata nei pressi di Chieuti, è stato tradotto in catene in questa prigionia di San Severo. Poi fu portato a Napoli dove venne impiccato insieme all'amico Silvati. Gli anni di ambientazione del dramma di Serricchio vanno dal dicembre 1817 al maggio 1842, quando Giantommaso Giordani muore nel suo palazzo a Manfredonia. Un groviglio di fatti e personaggi che si muovono tra sette e società segrete, di cui la più importante è la Carboneria che ispira la propria azione a ideali di costituzionalismo e di liberalismo moderato e operava in San Severo per mano di don Paolo Venusi, un sacerdote già impegnato nei moti del 1799 e a Manfredonia ad opera di Giantommaso Giordani. Nel dramma in tre atti la figura di Giordani si staglia e si impone ferma e decisa, emerge il suo impegno nel Parlamento, il lavoro continuo per risollevare le sorti del popolo e affermare l'ideale di libertà, poi la sua prigionia nelle carceri di Lucera, la sua infermità, la fine. Alcune caratteristiche del teatro di Serricchio sono chiarite ulteriormente nella nota introduttiva di Franco Cardini a *Re Manfredi* (ne *Il Teatro* pag. 35) : “Come dice Dante, c'è chi ama andare “dal cerchio al centro” e chi viceversa preferisce l'itinerario dal “centro al cerchio”: così l'acqua si muove in cerchi concentrici in un recipiente rotondo, a seconda che si percuota la parete esterna di esso o si turbi invece l'elemento liquido nel punto centrale della sua massa. Così accade quando si affronta lo studio del passato. C'è chi preferisce indugiare sugli argomenti generali e procedere dal generale al particolare, in modo da precisare con cura il contesto di quanto va ricercando e narrando; e chi invece entra subito in medias res e si preoccupa di focalizzare il tema che gli interessa e di afferrarlo con forza, salvo poi magari esaminarne qualche aspetto collaterale. Chi ama la storia generale e sceglie di avvicinarsi progressivamente al suo tema particolare, tende sempre a mantenere la sua ricerca in una prospettiva più ampia ed estesa possibile; chi predilige l'analisi, al contrario, procede in profondità. Al limite, “macrostoria” e “microstoria”, per casi estremi che siano, procedono da questi differenti, opposti atteggiamenti: due modi differenti - e, del resto, entrambi legittimi - d'intendere il lavoro dello storico. Cristanziano Serricchio ha un centro costante e indefettibile: la sua Manfredonia e la storia della sua regione, la Puglia ...” Ad intendere che il Nostro ha trovato una sua dimensione e un suo fulcro che è una novità rispetto alle due possibilità prima descritte!

Si entra in una complessa problematica, parlando di teatro: è un motore di identità, un'occasione attraverso la quale una società si mette in scena, nelle sue varie articolazioni, con la sua cultura, il suo immaginario, le sue strutture sociali, con i suoi rapporti di potere, ma anche con le proprie contraddizioni e conflitti. Ogni spettacolo teatrale nasce all'interno di un contesto che ha determinate connotazioni sociali e politiche, una tradizione culturale ed estetica, e dunque un preciso linguaggio e, naturalmente, il proprio pubblico, in grado di cogliere e decodificare i segni e i messaggi, le emozioni e le idee che quello spettacolo vuole trasmettere. Il teatro di Serricchio risponde a tutto questo: non è solo testo drammatico, è anche silenzi e gestualità, suono e spazio, luce e movimento, paesaggio. Il desiderio di comunicare in forma dialogica, testimonia che in lui urge il bisogno di trovare altre forme di comunicazione per esprimere le proprie idee.

Cristanziano Serricchio ha utilizzato, nel suo dramma, per diffondere gli ideali che lo animano, il linguaggio piano della sua gente, che aderiva all'ambientazione e ai personaggi del tempo, un linguaggio comprensibile a tutti, perché doveva assolvere alla funzione pedagogica, politica, etica, con lo scopo di riscattare le masse e dare l'abito di cittadino ai sudditi sfruttati e abusati da un potere occhiuto, ottuso e illiberale. Non si poneva l'autore, il problema dell'audience, né quello di riempire i teatri, anche se in quel 25 novembre del 2011 abbiamo riempito il teatro Verdi di San Severo e lui era presente, facendolo risuonare del grido *Viva la Libertà*. E' stato il lusinghiero risultato del nostro progetto *la Storia va in scena*.

Nel *Deputato d'altri tempi* accanto alla storia di un singolo c'è quella di un popolo e il dramma diventa quasi un'epopea e l'amor patrio, che quegli uomini trasmisero ai figli, destinato ad alimentare il sentimento dell'indipendenza e della libertà e, in seguito, l'Unità d'Italia. Serricchio, partendo dalla “nostra storia”, ha scritto un dramma che ha parlato ancora alle coscienze, interpretato con passione civile da uomini e donne che mai avevano calpestato un palcoscenico e che hanno saputo renderlo attuale e hanno trasmesso forti emozioni, sì da rendere partecipe il pubblico degli eventi che andavano rappresentando. Il grande protagonista era un gigante sulla scena, le sue parole calamitavano attori e spettatori, i suoi monologhi erano lezioni di storia e di vita. Ma anche i personaggi minori vivevano la propria vita e illuminavano gli anfratti e i lati oscuri della vita politica dei nostri paesi: il pescatore che apriva la sua modesta casa ai convegni segreti, gli incontri sempre in codice ...la moglie fiduciosa, amorevole, consapevole dei rischi eppure mai preparata alla cattiva sorte che colpiva il marito! Una umanità ricca, vera e generosa che credeva in quello che oggi si ama definire “il bene comune”. Ed grazie a questi uomini che oggi sentiamo il dovere di difendere i diritti e la dignità dell'uomo e il bene prezioso della Libertà in qualsiasi Paese e ad ogni latitudine e

ci adoperiamo a difenderla da ogni forma di tirannia. in qualsiasi Paese e ad ogni latitudine e ci adoperiamo a difenderla da ogni forma di tirannia.

Voglio ricordare in questa occasione tre studiosi della nostra terra legati tra loro da affinità di pensiero, impegno civile, amicizia, ai quali sono da molti anni legata per frequentazione, studi, stima. Mi riferisco a Pasquale Soccio, a Cristanziano Serricchio e a Umberto Fraccacreta nel 75.mo della morte. Il Fraccacreta è il Poeta a cui ho dedicato e dedico tanti miei studi, diverse pubblicazioni, l'ultima uscita a maggio per i tipi dell'editrice Milella, Lecce. Il Centro Culturale *L.Einaudi* ha istituito 25 anni fa il premio Letterario nazionale intitolato al Fraccacreta, conferito nel 2010 al Poeta Cristanziano Serricchio per *l'Opera Poetica*. A sua volta Serricchio ha dedicato a Umberto due scritti (lettera da Foggia a Davide Maria Turolfo che ha avuto il Premio Fraccacreta, ne *L'Italia letteraria*, Roma nov. 1953; e *La Poesia* di U. Fraccacreta ne *La voce del popolo*, Taranto, 1957). Il Maestro Pasquale Soccio era nelle due prime commissioni del premio Fraccacreta e scrisse "La poesia di Fraccacreta "nella Gazzetta del Mezzogiorno, Bari, 7 marzo 1957. Conosceva il Poeta ma, dalle lettere inedite da me pubblicate, ha appreso della grande amicizia che lo legava a Ezio Levi, suo professore di Lucera, scrittore e ispanista. Soccio mi ha scritto di suo pugno i suoi apprezzamenti. Tre grandi Uomini di lettere del nostro territorio, uniti tra loro dall'afflato poetico, dalla storia e dagli ideali; sono stati anche i miei maestri e le mie passioni letterarie e soprattutto sono ancora oggi tre punti di riferimento per il mondo culturale meridionale e nazionale. Nel 1999 ho pubblicato un romanzo storico *Sangue tra gli ulivi* e così Serricchio scriveva "Per le celebrazioni del Bicentenario della rivoluzione partenopea del 1799 la Tomasone ha pubblicato il romanzo *Sangue tra gli ulivi*... che si rivela una aperta denuncia contro l'antagonismo imperante tra classe dominante e subalterna contro l'incomprensione fra intellettuali e plebe che causò il fallimento di quel tentativo di affermazione di libertà animatrice dei Moti del Risorgimento che coinvolse anche la Daunia e il Gargano e pure ambientando le vicende del 1799 nella storia di San Severo, attraverso il racconto suggestivo e drammatico di personaggi che soffrono e amano, l'autrice amplia il suo sguardo verso la terra degli ulivi, in particolare, nel capitolo 12 a l'oro del Gargano, ricostruendo, con una scrittura incisiva, avvenimenti anche sanguinosi che restituiscono le condizioni esistenziali e le speranze di vita delle popolazioni contadine... L'atmosfera che si legge nel racconto dei riflessi storici della Rivoluzione Partenopea è quella dei nostri paesi vissuti tra miseria e oppressione, magia e religiosità. Il libro per la puntuale ricostruzione storica e l'intensità espressiva, e per gli espliciti riferimenti al territorio garganico, contribuisce effettivamente allo sviluppo della cultura, specie tra i giovani" La scelta del dramma *Un deputato*

d'altri tempi non stata casuale, gli ideali che alimentano alcune mie opere e molte mie scelte sono gli stessi che animano il dramma!

Libertà e Pace per i popoli del pianeta Terra, questo il binario su cui cammina il treno della civiltà. Ricordo la gioia che Ti illuminava lo sguardo quando mi vedevi sostenere con foga le mie tesi; sornione prendevi per mano le mie passioni storiche e letterarie e le portavi in più ampi consessi, senza dirmelo era un mio fans, ma lo avevo capito. Grazie Mestro Cristanziano Serricchio per averci tramandato ideali, sapere e amore per la Cultura!

MARCO TROTTA

SETTE SONETTI DI SHAKESPEARE
NELLA RICREAZIONE DI CRISTANZIANO SERRICCHIO
NEL DIALETTO GARGANICO DI MONTE SANT'ANGELO

Dopo la raccolta *U curle* (1997) e *La Cima* (la seconda delle tre sezioni di *La Prigione del sole*) (2009), Cristanziano Serricchio conclude la sua esperienza di poeta in dialetto con la “rielaborazione/ricreazione” di *Sette sonetti di Shakespeare* (2010).

L'incontro di Serricchio con Shakespeare va riportato all'individuazione nei sonetti del drammaturgo dei temi presenti in *Il tempo di dirti. Piccolo canzoniere per Delia* (1998), cioè l'amore, la caducità dell'esistenza, la poesia eternatrice, la morte.

Sulla raccolta si è già fermata l'attenzione di Anna De Simone nella *Prefazione* al volumetto (*Sette sonetti di Shakespeare rivisitati da Cristanziano Serricchio*), che ha evidenziato come l'operazione condotta sui sette componimenti sia riuscita a configurarsi nella dimensione di un poemetto d'amore, in piena sintonia con *La prigione del sole* e con i versi del *Canzoniere* dedicato alla moglie.

Sulla linea di questa lettura è tornato Ettore Catalano che nell'*Introduzione a Tutte le poesie di Serricchio* (2015) ha notato come “attraverso un'operazione di apparente traduzione, il poeta ha offerto al lettore un'autonoma riscrittura in chiave soggettiva del tema dell'amore”. Sulla versione italiana dei *Sonetti*, Catalano ha posto l'accento sulla musicalità e la forza interpretativa dei versi, da riconoscere anche nella ricreazione dialettale che mostra Serricchio non solo come poeta in lingua, ma anche come poeta dialettale.

Sulla considerazione di fondo dei due critici va innestata la domanda di Serricchio, discreta e delicata, sulla natura e la funzione della poesia in lingua dialettale, espressa nel saggio del 2010 *Sulla poesia in dialetto* e nell'intervista a Salvatore

Lattarulo, che porta come titolo *Abito poeticamente la terra*, comparsa nel 2012 nella rivista di poesia *Marsia*. “Il dialetto, afferma Serricchio, va inteso essenzialmente come ispirazione, come elemento costitutivo della nostra formazione morale. Per dirla con Barbieri, è voce che non tace, in quanto ricca di quel complesso fantastico linguistico che lo rende potenzialmente poetico”. Quanto ai problemi che pone la versione in lingua dei componimenti in dialetto, Serricchio riconosce che essa, per quanto fedele, rimane pur sempre uno strumento intermedio, che però consente di “tradurre sia pure con la propria sensibilità il moto interiore di un altro poeta”.

E’ forse da rilevare come nuova acquisizione critica l’intento del poeta garganico di verificare, attraverso la ‘rivisitazione’ dei sette sonetti di Shakespeare, la tenuta poetica della parola in dialetto nell’esprimere i temi intimi ed eterni, e perciò universali, dei poeti ‘laureati’. Con la scelta di sette sonetti dal contenuto diverso (su 156 sonetti della raccolta shakespeareana), Serricchio evidenzia, pur non dichiarandolo a chiare lettere, la difficoltà, se non l’impossibilità, di ricreare nella riscrittura dialettale il mondo culturale dei grandi poeti, determinato e segnato da un determinato tempo storico, perché nella lingua in dialetto manca la materia sottesa al canto lirico, vale a dire la speculazione personale dei poeti sulla realtà a loro contemporanea e sulle relative astrazioni del pensiero raggiunte nella loro epoca.

Il sonetto 43 di Shakespeare emerge tra i sette scelti da Serricchio per completezza di ricreazione poetica: il canto non è irretito nelle maglie delle categorie astratte del pensiero e quindi aperto alla riscrittura in dialetto:

*“Appannéte c’allùscene mègghie l’ucchie mije, / quann’è jurne tenemèntene còuse
da ninte; / ma quanne èje nòtte e dòrne t’abbàdene nsünne / e, lùcie scurde, al-
lumenéscene gni scurije. / E tu, c’alla muréscia tuva allumenisce li murésce, / che
sckappa bèlle de la muréscia tuva avrie / alla dija lustre acquanne cchiù sblennèn-
ne accumparisce, / se all’ucchie accupéte la towa murésce sblènne. / Ije, repòdde,
tenarrie ucchie vejéte a scupriscete / mmevènte ndlu sbiannòure de lu jurne / se
pe la néreja mòrte la muréscia tuva addebbelùta / ndlu sunne iravùse èje vite nta
l’ucchie senz’ammire. / Se ne nte véiche, èje notte all’ammire dlu iurne, / e iurne
la notte acquanne te véiche nzünne”.*

Anche ad una rapida lettura, il componimento si conferma come il sonetto della luce e dell’ombra: tutti i quattordici versi recano un’immagine di luce, di splendore, di ombra o, comunque, di chiarore e di penombra. Qui, decisamente, la riscrittura in dialetto amplia a dismisura la dimensione poetica della versione in lingua e dello stesso testo inglese, consegnandoci un’eco più vasta del sentire

del poeta attraverso il termine dialettale *murésce*, che in quello italiano *ombra* non vede esaurita completamente la sua valenza semantica.

In verità, il motivo dell'ombra è già presente nella terza sezione della *Prigione del sole*. *La voce*. Compare difatti nella *Masseria deserta*: "Poterti toccare, mia ombra / fra le ombre alte dei pini"; in *Ti attendono i pini ricurvi*: "Così fragile e mite nell'ombra dei silenzi"; ed ancora in *Taglia col passato...*: "l'ombra del tuo essermi / vicina luce su questa pietra". E non sono da dimenticare i versi del *Piccolo canzoniere*: "Placherò le ombre / con le note di un canto / per ricondurre indietro la mia Euridice".

Nella restituzione in dialetto del sonetto 43, il termine *murésce* designa tout court la parvenza corporea che Dante attribuisce alle anime che vede o incontra nell'oltretomba, come quella di Piccarda di *Par.* III, 34 (*"l'ombra che pareva più vaga di ragionar"*), o quella del canto di Casella di *Purg.* II, 79 (*"Ohi ombre vane fuor che ne l'aspetto!"*).

La scelta di *murésce* nel significato appena precisato basta da sola a commentare, perché in intima correlazione, quanto Serricchio aveva fatto presente al Convegno di studi del 2010: "Scrivere in dialetto è seguire... un vocabolario... sepolto dentro l'anima e nella memoria che affiora quasi per illuminazione della parola, quella e non altra, irripetibile in lingua, per cui il suono, il ritmo, il tono, il significato che assume la rende viva, pregnante, eterna".

Attraverso le cinque ricorrenze di *murésce* presenti nel sonetto, Serricchio nella dimensione poetica porta a compimento l'itinerario semantico del termine che, come è noto, è presente in tutti i paesi del Gargano, della Puglia e della Basilicata. Dal latino *meridiare* che indica lo "stare in riposo e all'ombra nelle ore calde del meriggio" (*meridies*), ed anche "l'ombra proiettata su un campo da una sorgente di luce", il termine, poeticamente ricreato, rivela la sensazione e lo stupore di avvertire fisicamente vicino la donna amata nella misteriosa dialettica che lega la sua assenza alla sua presenza.

Il verso più luminoso del sonetto e ad un tempo più in ombra appare il quinto: *"E tu, c'alla muréscia tuva allumenisce li murésce"*. La versione italiana del verso (*"E tu che con la tua ombra illumini le ombre"*) appare senz'altro vinta dalla riscrittura in dialetto, che vede la luce vincere l'ombra che pur la possiede, tenendola prigioniera. La ripresa del sonetto è ancora modulata sulla luce e sull'ombra, sul giorno e sulla notte: *"Se nen te véiche, éje notte all'ammire dlu iurne / e iurne la notte acquanne te véiche nzünne"* (*"Se non ti vedo, è notte alla vista del giorno, / e giorno la notte quando ti vedo in sogno"*).

Al sonetto 43 va collegato il sonetto 18, sempre attraverso il motivo della *murésce* che qui indica, insolitamente, l'abbraccio della morte che non riesce però

a vincere la bellezza della donna del poeta, resa eterna dal canto della poesia:” *Ma la tèrna tòua statije ne n’adda mé fenì, / nnè pèrde tutte li bellizze ca tu tine; / nnè morte avante ca s’i nta la muréscia sòua, / pecchè pe ssi paròule lu timbe tuve s’accre-sce*” (“Ma l’eterna tua estate non deve finire, / né perdere tutta la bellezza che tu possiedi; / né morte prima che tu sia nell’ombra sua, / perché con queste parole il tempo tuo si accresce”).

Il sonetto 55 è il sonetto della poesia eternatrice: l’elegante ricreazione del testo di Shakespeare s’avverte in tutto il suo pregio nel distico di chiusura: “*Accussì, nfisa allu iurne acquanne turnarràia a nnasce, / inta ssi paròule à da campé e s’suc-chgie mije nammurète*”. Rispetto al testo originario e a quello in lingua di Roberto Sanesi che recita testualmente “Così fino al Giudizio, quando risorgerai / tu vivi in questi versi, e dimori negli occhi degli amanti”, la rielaborazione dialettale registra un vero colpo d’ala, già notato da Anna De Simone: gli occhi degli amanti sono diventati gli occhi innamorati del poeta, in cui continua a vivere Delia, la sua donna dal bel nome. Questi versi riscattano, in certo modo, la gravità di certe immagini del sonetto originario (le tombe dei re, le statue, le mura, le opere d’arte) che il dialetto non ha avuto il respiro di proiettare in un’alta dimensione poetica.

I sonetti 22, 52, 66 e 71, più che occasioni di ricreazione poetica, appaiono riuscite traduzioni dei testi originali nel dialetto di Monte Sant’Angelo, confermato così la natura di esperimento e di esercizio poetico di buona parte dei sonetti presi in esame dal poeta garganico. Ma pur s’avverte, in quest’opera di traduzione, l’intento del poeta di scendere nei recessi più in ombra della lingua dialettale per recuperare un’eco più profonda rispetto ai termini espressi nella lingua d’origine. E’ il caso del termine *timore* che ricorre nel sonetto 22, reso con *pavùre* (paura), per esprimere il panico che prende i due innamorati inseguiti dal riso del mondo. Notevole, e vera pietra preziosa incastonata nella traduzione del sonetto 66, la versione delle “rughe del tempo”, con i *rapp dlu timbe*. Il termine *rappa*, voce italiana oggi in disuso, è sopravvissuta nel dialetto, col suo corredo semantico che la riporta alla originaria matrice gotica. Proprio alle rappe, ai profondi solchi della pelle che segnano chi ha vissuto a lungo, si riferisce il poeta: la morte lo raggiunngerà quando la donna amata le scoprirà sul suo volto.

Ad uno sguardo d’insieme, i sonetti ricreati da Serricchio sembrano potersi riferire ad un singolare studio su dialetto, teso ad individuarne i limiti nell’ambito della prova poetica. Lo ‘spazio’ del dialetto appare più angusto quando il testo

d'origine deve prima 'inverarsi' nella lingua nazionale e poi approdare alla riscrittura in dialetto.

(Nota)

La ricreazione dei sonetti nel dialetto di Monte Sant'Angelo conserva della lingua di Shakespeare e di quella italiana l'impiego di un verso lungo, qui fino a 16 sillabe: viene così mantenuta inalterata la complessità e l'articolazione logica del discorso poetico originario e conservata intatta la possibilità dell'impiego della contrazione e dell'abbreviazione del verso nelle parti più liriche, non altrimenti recuperabili.

MICHELE VIGILANTE

CRISTANZIANO SERRICCHIO
TRA IMPEGNO EDITORIALE E PRODUZIONE POETICA

Ci troviamo qui in occasione dei cento anni dalla nascita e a dieci anni dalla morte del compianto preside Cristanziano Serricchio. Mi soffermerò, principalmente, sulla lettura dell'opera del poeta garganico, partendo da una prospettiva editoriale. Da come lui, autore di una ricca produzione poetica, abbia deciso e scelto il suo percorso tra impegno editoriale e produzione poetica. Tanto è stato il suo impegno ricco di legami forti, in alcuni casi sfociati in un rapporto di vera e sincera amicizia con chi ne ha curato la redazione delle opere. Io, giovane editore di Capitanata, l'ho conosciuto nel 2006 in occasione della presentazione del primo volume della casa editrice Sentieri Meridiani Edizioni a Manfredonia.

Eravamo nella sala del primo piano di Palazzo dei Celestini e lui con fare umile e accorto si è avvicinato ed abbiamo scambiato due chiacchiere. Mi è stato presentato come il preside Cristanziano Serricchio e lui, come sempre ospitale, mi ha subito invitato ad andare a casa sua perché aveva in mente di pubblicare i saggi scritti, una raccolta di prefazioni e note critiche a lui dedicati, da me poi pubblicati con la curatela del Prof. Domenico Cofano nel 2010. Il nostro non era il rapporto tra un autore e un editore, ma quello tra due amici o, se mi consentite, tra un nonno ed un nipote. Lui, consapevole del valore della sua opera e con l'urgenza di farla conoscere al più largo pubblico, ed io, piccolo editore di provincia appassionato di poesia con la voglia di crescere ed emergere nel panorama editoriale. Entrambi eravamo accomunati da una stessa ambizione, quella di far conoscere le nostre rispettive opere, lui, come poeta, ed io, come editore. Ricordo ancora oggi la curatela dei suoi libri, la minuziosa attenzione che riservava nella correzione delle bozze, i consigli che mi chiedeva ed io, poco più che trentenne

cercavo di rispondergli per non deludere le sue aspettative. Serricchio mi ripeteva sempre che ero il suo editore ed io, bonariamente, gli ricordavo che ero lusingato di tanta attenzione e, consapevole dei miei limiti, gli ripeteva che era troppo buono da parte sua riporre tanta fiducia ed entusiasmo nei miei confronti.

Dopo la sua morte non ho esitato a coinvolgere la famiglia nella realizzazione di quello che poi si è rivelato un grande successo: “Il Centro Studi Cristanziano Serricchio”. Sin da subito ho pensato che la Prof.ssa Nunzia Quitadamo, sempre accanto al Preside, potesse essere la sola a presiedere una tale assemblea culturale: per la sua bontà d’animo, per la sua generosità, per l’amore che ha sempre dimostrato nei confronti di un poeta che ci ha lasciato con il rimpianto di non aver potuto fare di più per far apprezzare le proprie poesie. L’ultima parola di Serricchio, prima di lasciarsi è stata: “peccato”. Una parola che nasconde la tristezza di un grande poeta che non è riuscito, in vita, a completare fino in fondo il suo cammino e che avrebbe potuto allietarci ancora molto con il suo raffinato canto. Provo ora a tracciare un breve *escursus* del legame tra Serricchio e il suo mondo editoriale, affermando sin da ora che se un limite si possa rilevare nella sua, seppur significativa, esperienza poetica, questo è dato dal non esser mai riuscito ad attrarre l’attenzione di case editrici di ampio respiro, limitando la sua produzione a piccole tirature spesso a carattere locale o provinciale, tranne che in due casi: quello della casa editrice Einaudi nel 2004 e il contatto poi sfumato con Guanda per una richiesta troppo alta a fronte di una pubblicazione. Il perbenismo poetico di Serricchio non lo ha indotto a osare quanto avrebbe potuto, non credendo fino in fondo nell’offerta fattagli dall’editore Guanda negli anni Settanta, della quale poi si è pentito, e che gli avrebbe potuto spalancare le porte per una sua affermazione nazionale.

La sua parabola poetica ha avuto il suo inizio circa settant’anni fa con la timida uscita di un libretto dal titolo *Nubilo et sereno* (1950)¹, stampato in pochi esemplari e distribuito per lo più ad amici e conoscenti, edito dalla *Società Dauna di Cultura* e prefato da Alfredo Petrucci, nel quale, come già affermato dal Prof. Ettore Catalano nella prefazione del volume in due tomi *Tutte le poesie* da me curato, erano già presenti e vive le tracce di una poesia che muoveva i suoi primi versi nel solco di quel percorso tracciato da Ungaretti che nello stesso anno darà alla stampa una delle sue ultime raccolte poetiche: *La terra promessa* (1950)². In questa prima raccolta i temi della contingenza sembrano prevalere rendendo il verso poetico portavoce di una quotidianità serena, trascinatrice di un senso

¹ Cristanziano Serricchio, *Nubilo et sereno*, Ed. Società Dauna di Cultura, Foggia, 1950

² Cristanziano Serricchio, *La terra promessa*, 1950

profondo e inafferrabile come nella migliore tradizione simbolista. Ne sono un esempio le poesie “La barca”, “La strada”, “Zoccoli”, “Il faro”, “Visione”. Saranno gli anni cinquanta a concludersi con altri due impegni editoriali che porteranno alla pubblicazione nel 1956 del volumetto *L'ora del tempo*³ per i tipi della casa editrice Edizioni dell'Albero di Lucugnano in una collana diretta da Vittorio Pagano e nel 1957 *Fiori sulle pietre*⁴ per il tipografo ed editore Leone di Foggia. Anche in questi ultimi casi si è trattato di edizioni in piccola tiratura, destinati per lo più ad un pubblico ristretto ed elitario. La passione poetica di Serricchio si intreccerà in tutto il suo percorso con l'attenta scelta delle case editrici con cui pubblicare le proprie opere, spesso spinto da simpatie o amicizie personali, delle quali seguirà passo dopo passo la redazione, correggendo più volte le bozze prima di mandarle in stampa, non senza motivati ripensamenti.

La prima uscita fuori dal perimetro regionale per approdare ad un editore, seppur piccolo, è avvenuta negli anni '60 con la silloge dal titolo *l'Occhio di Noè*⁵ del 1961 edita dall'editore Rebellato di Padova. Seguendo la geografia editoriale dell'opera poetica di Serricchio, dopo l'esordio avvenuto nel capoluogo dauno e l'isolata esperienza con la Rebellato di Padova, ritroviamo il poeta riallacciare i rapporti con degli editori del sud che accompagneranno le edizioni degli anni Settanta e Ottanta. E' il caso dell'*Estate degli Ulivi*⁶ apparsa per i tipi della casa editrice Lacaita di Manduria, la quale si occuperà anche della stampa di *Stele daunie* (1978)⁷ e *Topografia dei giorni*⁸ di dieci anni dopo (1988) e di *Arco Boccicchio*⁹, edito dalla casa editrice Bastogi di Foggia nel 1982. Gli anni novanta hanno segnato un tentativo, da parte di Serricchio di raggiungere case editrici più centrali del panorama editoriale italiano, cercando in esse una sponda essenziale per la conoscenza dei suoi versi. Ricordo ancora il rammarico dello stesso Cristanziano, più volte accennato nelle nostre chiacchierate pomeridiane, davanti ad un'antica tazza di caffè da lui preparato, deluso per non aver ottenuto la giusta considerazione da editori di caratura nazionale, tranne che nel caso dell'antologia a cura del poeta dialettale lombardo, Franco Loi, dal titolo *Nuovi poeti*¹⁰ *italiani*

³ Cristanziano Serricchio, *L'ora del tempo*, Ed. dell'Albero, Lucugnano, 1956.

⁴ Cristanziano Serricchio, *Fiori sulle pietre*, Ed. Leone, Foggia 1956.

⁵ Cristanziano Serricchio, *L'Occhio di Noè*, Ed. Rebellato, Padova, 1961.

⁶ Cristanziano Serricchio, *L'estate degli ulivi*, Ed. Lacaita, Manduria.

⁷ Cristanziano Serricchio, *Stele Daunie*, Foggia, 1978.

⁸ Cristanziano Serricchio, *Topografia dei giorni*, Ed. Lacaita, Manduria, 1988

⁹ Cristanziano Serricchio, *Arco Boccicchio*, Ed. Bastogi, Foggia, 1982.

¹⁰ Franco Loi (a cura di), in *Nuovi poeti italiani*, Ed. Einaudi, Torino, 2004.

edita da Einaudi nel 2004. Negli anni Novanta appariranno alle stampe le opere: *Quattro ragazzi*¹¹, edito dalle Edizioni del Leone a Venezia nel 1991, *Poesie*¹² edito da Editori Associati di Roma nel 1993, *Orifiamma*¹³ per le edizioni Amadeus di Venezia del 1993, *Soffi di petali*¹⁴ dei Quaderni dello Spettro a Roma pubblicati nel 1996, *Polena*¹⁵ per le edizioni Tracce di Pescara (1997). Gli anni novanta sono segnati in primo luogo dal tentativo di Serricchio di far conoscere la propria poesia dialettale con l'edizione *Lu curle*¹⁶ edita da Campanotto editore e dal raggiungimento del punto più alto della sua lirica poetica con l'edizione romana di *Il tempo di dirti*¹⁷, apparso per i tipi della Fermenti editori nel 1998. Qui il canto corale dei critici ha all'unanimità colto l'importanza dei versi di Serricchio mossi dalla sofferente umanità ferita della prematura scomparsa dell'amata moglie. Saranno questi gli anni della sdoganatura del Serricchio poeta dai ristretti confini della sua terra e, allo stesso tempo il preludio di una nuova fase.

Con il nuovo millennio si apre un nuovo periodo poetico. Le sue poesie vengono inserite in un'antologia a cura di Franco Loi e Davide Rondoni dal titolo *Il pensiero dominante*¹⁸ del 2001 e lo stesso anno appare alle stampe la pubblicazione *le Orme*¹⁹ per La Nuova Agape di Forlì. Un anno dopo uscirà *Villa Delia*²⁰ per i tipi della Manni editore, ma sarà il 2003 a conferirgli il grande premio *Circe Sabaudia – Una vita per la poesia* donatogli dal grande poeta del Novecento, Mario Luzi. Nel 2006 appare *Terra di Macchia*²¹ per i tipi della casa editrice All'insegna dell'occhiale di Roma, anche questo in piccola tiratura quasi a voler sancire il suo forte legame con la sua terza piccola patria, Monte Sant'Angelo. Sotto mia sollecitazione avverrà la pubblicazione di *Una terra, una vita*²² nel 2008, una raccolta di poesie che a mio avviso dovevano marcare il forte legame tra Serricchio

¹¹ Cristanziano Serricchio, *Quattro ragazzi*, Ed. del Leone, Venezia, 1991.

¹² Cristanziano Serricchio, *Poesie*, Editori Associati, Roma, 1993.

¹³ Cristanziano Serricchio, *Orifiamma*, Ed. Amadeus, Venezia del 1993.

¹⁴ Cristanziano Serricchio, *Soffi di petali*, Ed. Quaderni dello Spettro, Roma, 1996.

¹⁵ Cristanziano Serricchio, *Polena*, Ed. Tracce, Pescara, 1997.

¹⁶ Cristanziano Serricchio, *Lu curle*, Campanotto editore, Pasian di Prato (UD), 1997.

¹⁷ Cristanziano Serricchio, *Il tempo di dirti*, Fermenti editori, Roma, 1998.

¹⁸ Franco Loi e Davide Rondoni (a cura di), in *Il pensiero dominante*, 2001.

¹⁹ Cristanziano Serricchio, *Le Orme*, Ed. La Nuova Agape, Forlì, 2001.

²⁰ Cristanziano Serricchio, *Villa Delia*, Manni Editore, Lecce, 2003.

²¹ Cristanziano Serricchio, *Terra di Macchia*, Ed. All'insegna dell'occhiale, Roma, 2006.

²² Cristanziano Serricchio, *Una terra una vita*, Ed. Sentieri Meridiani, Foggia, 2008.

e il suo Gargano. Lo accompagnai a Bari a presentare *Echi di Haiku*²³, apparsi in poco più di cento esemplari con le Edizioni della Vallisa nel 2010, a cura del Prof. Daniele Giancane, e a proporgli a mia cura la prima edizione dell'*Opera poetica*²⁴ nel 2010 per i tipi della Sentieri Meridiani Edizioni, una stampa di 1200 pagine di poesie, un duro lavoro di più di un anno, esaurito in poco tempo. Questo progetto editoriale troverà il suo compimento nell'edizione definitiva e completa di *Tutte le poesie*²⁵, apparsa postuma nel 2015 sempre per i tipi della casa editrice Sentieri Meridiani Edizioni a mia cura e con la prefazione di Ettore Catalano. Gli ultimi anni saranno segnati dalla voglia di concludere tutti i progetti editoriali sospesi e porteranno all'uscita dei volumi: *La prigionia del Sole*²⁶ edito dalla Marietti di Milano, *Sette sonetti di Shakespeare*²⁷ con testo a fronte in dialetto montanaro pubblicati dalla casa editrice Sentieri Meridiani Edizioni nel 2010 e *La poesia nel diluvio dell'epoca*²⁸ del 2010 con prefazione di Daniele Maria Pegorari edito dalla Sentieri Meridiani Edizioni. Ciò che chiunque poteva apprezzare di Cristanziano Serricchio era il suo entusiasmo. Lui era mosso dalla voglia di far conoscere le sue poesie e ricordo ancora i viaggi su e giù per la Puglia, a Grottaglie, a Bari, a Brindisi, Lecce per ripetuti incontri finalizzati alla promozione della sua opera poetica. Chiuderanno la serie delle ultime edizioni *L'orologio di Dalí*²⁹ per i tipi della Passigli di Bagno a Ripoli del 2010 e *Vento di Praga*³⁰ edito da Manni di Lecce nel 2011. Dopo la sua scomparsa è iniziato il nostro lavoro che spero duri nel tempo per far avere a Serricchio il giusto e meritato posto nel panorama poetico italiano, quel posto non del tutto compiuto in vita.

²³ Giancane Daniele, *Echi di haiku*, Ed. La Vallisa, Bari, 2010.

²⁴ Cristanziano Serricchio, *L'opera poetica*, Ed. Sentieri Meridiani, Foggia, 2010.

²⁵ Michele Vigilante (a cura di), *Tutte le poesie*, Ed. Sentieri Meridiani, Foggia, 2015.

²⁶ Cristanziano Serricchio, *La prigionia del Sole*, Ed. Marietti, Milano, 2009.

²⁷ Cristanziano Serricchio, *Sette sonetti di Shakespeare*, Ed. Sentieri Meridiani, Foggia, 2010.

²⁸ Cristanziano Serricchio, *La poesia nel diluvio dell'epoca*, Ed. Sentieri Meridiani, Foggia, 2010.

²⁹ Cristanziano Serricchio, *L'orologio di Dalí*, Ed. Passigli, Bagno a Ripoli, 2010.

³⁰ Cristanziano Serricchio, *Vento di Praga*, Ed. Manni, Lecce, 2011.

VITTORIO MARCHESIELLO

LE STELE DAUNIE NELLA POESIA DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

Nella produzione letteraria di Cristanziano Serricchio¹ appare una raccolta di poesie pubblicata nel 1978 dal nome *Stele daunie*. In essa, fra l'altro, vi sono 21 poesie che trattano l'argomento delle stele e 3 che vanno sotto il nome del "Canto di Diomede"². Qui tratteremo solo alcune di esse riguardanti le stele daunie.

I contenuti di tali poesie si ispirano sia ai temi rappresentati sulle stele daunie, più volte osservate dal poeta, sia alle suggestioni derivanti dalle discussioni intercorse con Silvio Ferri, l'archeologo che ha scoperto e studiato, sin dagli inizi degli anni 60 dello scorso secolo, gli inaspettati materiali archeologici delle stele daunie.³

¹ Giacinto Spagnoletti, *L'opera letteraria di Cristanziano Serricchio – Antologia della critica*, Sentieri Meridiani Edizioni, Foggia 2010. Vedi anche un'altra indagine sulla critica della produzione letteraria di C. Serricchio: Nunzia Quitadamo, *Cristanziano Serricchio e le Stele daunie in Siponto e Manfredonia nella Daunia*, Atti del Convegno della Società di Storia Patria, sez. di Manfredonia, a cura di Lorenzo Pellegrino, Manfredonia 2017, pp. 243 - 258. Per ulteriori informazioni sulla produzione letteraria di C. Serricchio vedi Rosella Palmieri, *Cristanziano Serricchio: un'apologia del teatro* in Atti del Convegno di Studi: "Sul filo degli anni". Omaggio a Cristanziano Serricchio, Monte S. Angelo – 8 novembre 2018, a cura di Ettore Catalano, pag. 27 nota 3; e Vittorio Marchesiello, *Cristanziano Serricchio e Silvio Ferri*, ivi pag. 78, nota 19.

² Delle tre poesie del "Canto di Diomede" solo la seconda poesia accenna alle stele daunie.

³ Silvio Ferri, "Stele daunie": un nuovo capitolo di archeologia protostorica in "Bollettino d'Arte", nn. I-II, 1962, pp. 103-114. Questa è la prima di 25 pubblicazioni sulle stele daunie prodotte dall'esimio studioso. Poi seguono le ricerche di Maria Luisa Nava, erede degli studi del Ferri, con la presentazione del *corpus* delle stele fino ad allora scoperte:

Si tratta di manufatti di pietra locale di varie dimensioni che raccontano, attraverso decorazioni e rappresentazioni figurate incise nella pietra, gli usi e i costumi (protostorici) del popolo daunio.⁴

Agli inizi del 1976 ebbi modi di incontrare a Foggia il Prof. Cristanziano Serricchio. In quell'occasione gli chiesi di prepararmi una breve presentazione per una mia mostra pittorica sulle stele daunie. Seppe che dello scopritore delle stele daunie, il Prof. Silvio Ferri, avevo già letto alcune pubblicazioni. Mi confermò la sua disponibilità ed io gli dissi che avrebbe potuto dare più spazio al significato delle stele daunie che alla mia pittura (Tav. 1). Al fine della discussione ci congedammo con un bel sorriso.

Conobbi il Prof. Silvio Ferri a marzo del 1977 quando lo informai che stavo approntando alcuni pannelli pittorici riguardanti le stele daunie. Si complimentò sinceramente del fatto che mi interessassi alla problematica delle stele e mi esortò ad aspettare i suoi tempi per inserire i miei lavori in una mostra importante su quei materiali. Annuii alla sua richiesta ed alcune settimane dopo, il 19 giugno, mi scrisse ricordandomi ciò che avevamo concordato precedentemente. Nella sua lettera mi informò dell'importanza delle stele daunie non solo a livello nazionale ma anche europeo⁵ la cui originalità strutturale e figurativa si imponeva per la sua bellezza.⁶

In questa sede cercheremo di focalizzare i temi e le suggestioni, derivanti dalle antiche lastre incise, che hanno ispirato le poesie del Prof. Serricchio nella raccolta *Stele daunie*.

Nella poesia n. 1 della raccolta in questione, il poeta descrive, come peraltro in buona parte delle poesie, contenuti specifici delle stele. All'inizio della composizione poetica dice: “Propongo le parole delle stele, / immagini non

Stele daunie, I e II voll., Sansoni, Firenze 1980; la stessa Nava produrrà numerose altre pubblicazioni. Alle stele daunie si sono interessati anche altri archeologi e studiosi quali Sime Batovic, Fernanda Bertocchi, M. G. Cantagalli, Editta Castaldi, Ettore Maria De Juliis, Francesco D'andria, Maria Cecilia D'ercole, Edward Herring, Maria Laura Leone, Vittorio Marchesiello, Maximilian Mayer, Eliana Mugione, Camilla Norman, Orlanda Pancrazzi, Angela Pontrandolfo, Giulia Rocco, Francesco Salomone, Erika Simon, Marcello Tagliente, Anna Maria Tunzi, Stephane Verger.

⁴ Sono lastre calcaree a forma di parallelepipedi di svariate grandezze, dalle dimensioni fra i 40 a 135 centimetri di altezza, larghe dai 20 agli 80 centimetri e dello spessore che va da 4 fino a 13 centimetri. Al riguardo vedi Maria Luisa Nava, *Le stele della Daunia. Dalle scoperte di Silvio Ferri agli studi più recenti*, Banca del Monte di Foggia, Electa, Milano 1988, p. 12.

⁵ Vittorio Marchesiello, *Cristanziano Serricchio e Silvio Ferri*, in Atti del Convegno di Studi “*Sul filo degli anni...*”, cit. pag. 80, fig. 2.

⁶ Ivi, fig. 1.

contestate d'un tempo / sepolto da spessi strati di silenzio", indicando le immaginose vicende e i drammi insiti nelle incisioni osservate.

Nella seconda strofa egli considera che ormai tutto ciò che è descritto sulle antiche pietre (passioni, vicende d'amore, lotte), è come se fosse calcificato nel tempo e nella storia.

La quarta sestina di endecasillabi recita:

*Qui dalla valle dell'Indo per mare, / seguendo come i morti la via del sole, / con
vele quadrate e lunghe vesti / talari, i Dauni primitivi non parole / ma una len-
ta cronaca di morte / affidano alle pietre sui dossi delle dune.*

Qui fa riferimento, ai movimenti di popolazioni ariane susseguitesesi dal III millennio in poi provenienti dalla Valle dell'Indo (esse si son espanse in tutta Europa e, fra i vari luoghi di approdo, risulta esserci anche la piana di Siponto).

Riguardo alle "vele quadrate" abbiamo dei riferimenti precisi che sono la rappresentazione di una nave sulla stele nn. 0950 – 0951 / lato B (Tav. 2).

*Non danno più vita gli innumeri / uteri scavati nella roccia: vi si attorce il fico /
con amare radici e il ramarro snida / la vipera gonfia d'acceccante veleno.*

Sono i versi della seconda quartina della poesia n. 2 dove il poeta chiama "uteri" le tombe scavate nella roccia. Esse sono seppellimenti caratteristici di un periodo che va dal Neolitico all'età storica specie nel Gargano (Tav. 3), mentre in pianura tali tombe sono scavate nella terra o in un conglomerato calcareo noto con il nome di "crusta"⁷.

Nella terza quartina prende a considerare la conformazione delle stele daunie dicendo:

*Le parole sono ancora pietre rotolate fra i dirupi / del tempo, spettrali teste a pinna-
colo / sui tondi coperchi delle tombe-culle / senza nome o nenia che s'alzi dopo l'alba.*

Serricchio considera poi il fatto che "il linguaggio del neolitico dauno" può essere "come il mio il tuo di sempre e di domani...", con ciò indica esplicitamente il fatto che i sistemi di espressione linguistica del Neolitico dauno erano (forse) già completi come i sistemi di espressione verbale di oggi.

⁷ Ettore Maria De Juliis, *Considerazioni sull'età del ferro nella Puglia settentrionale*, in "Archivio Storico Pugliese", Anno XXVIII (1975), pp. 59-61.

Nella 3^a poesia della silloge si racconta che una stele emerge dal sottosuolo spezzata in due pezzi dall'azione del vomere:

L'aratro che spezzò in due reperti / l'antica nave è ruggine di tempo fra le zolle. / Qui nella macéra riarsa dal solleone / la brezza tende ancora la vela / senza più rotta...

Qui il riferimento può essere generico giacché stele con immagini di navi spezzate vere e proprie non risultano esserci. Può invece fare riferimento alla stele n. 1008 lato B (Tav. 4), dove c'è una rottura della stele marginale alla rappresentazione dello scafo di una nave. Sull'imbarcazione si vedono svariate figure intente a preparare il grosso cargo alla navigazione.

Negli ultimi tre versi della stessa strofa racconta che “il contadino ignaro sulla soglia / va consumando coi sandali i lunghi / remi dell'odissea tracia”. Qui è descritta l'ignara azione distruttiva che compie il contadino passando coi suoi sandali sulla soglia della propria abitazione che non è altro che una stele daunia utilizzata come lastra d'ingresso della sua casa rurale.⁸

Il 4° componimento poetico è composto da quattro strofe: la prima di nove versi prevalentemente di endecasillabi e dodecasillabi, la seconda è un'ottava, la terza è come la prima e infine v'è una quartina.

La prima strofa inizia così:

Il tuo canto è solo nel tricordo / di pietra, spettrale immagine d'Achille / che ancor oggi ti consumi in pianto. / Sulla stuoia della notte ai tuoi piedi / Ettore giace da te deterso del sangue / che arrossa l'erba della nuova Troade.

In questi versi il poeta parla di Achille le cui azioni guerresche culminano con l'uccisione di Ettore, il più prode degli eroi troiani.

Il Prof. Silvio Ferri riconosce Achille in un personaggio che suona la lira (*tricordo*) che, scortato da un corteo di guerrieri con alto cappello frigio (o elmo), accoglie a sua volta una fila di dignitari che portano, in grandi ceste sul proprio capo, l'offerta di pavoni come dono; ciò è visibile nella parte superiore della stele n. 1438, lato A (Tav. 5). Si tratta, sempre secondo il Ferri, del riscatto del corpo

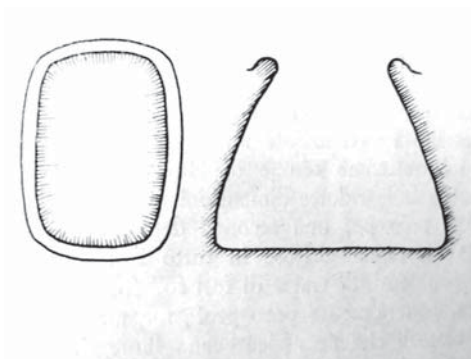
⁸ Silvio Ferri, per recuperare i reperti lapidei, ha dovuto istruire gli agricoltori che aravano i terreni nelle località Beccarini, Versentino e Cupola. Per lo stesso fine, inoltre, sono stati smantellati i pavimenti e le parti murarie che inglobavano stele daunie. Al riguardo vedi Silvio Ferri, Maria Luisa Nava, *Stele daunie*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo Manfredonia, Quaderno n. 2, cit., p. 5.



Tav. 1



tav. 2 - Stele inv. n. 0950 - 0951



Tav. 3 - Pianta e sezione verticale di una tomba scavata nella roccia (Gargano)



tav. 4 - Stele inv. n. 1008 lato b

di Ettore da parte dei Troiani⁹, scena che il poeta traduce nei versi che abbiamo letto poc'anzi. I versi della seconda strofa riguardano la morte di Ettore:

Non attenderà più baci sotto la luna / né del figlio né di Andromaca chiusa / da secoli nel lutto della pietra. / Altre donne, altri guerrieri inermi.

Sono fra i più belli e musicali versi di tutta la raccolta poetica.¹⁰ La scena del "Riscatto del corpo di Ettore", si ripete svariate volte su stele differenti (Tav. 6), con un numero di personaggi di volta in volta diversi, ed altre volte la stessa scena due o tre volte sulla stessa lastra di pietra.

Su tale scena il poeta nella terza strofa ci dice:

Nei larghi cesti che braccia ad arco / innalzano sopra il capo, attorno / al lungo velluto dei capelli / si va schiudendo l'iride piumata / dei sacri pavoni. E' l'offerta votiva / del popolo che da immemorabile data / si piega alla violenza, il dono / della pietà invocata, del pianto / che non commuove il vincitore.

Nella 6^a narrazione poetica, composta da tre strofe pentastiche, Serricchio indica due vicende di diversa provenienza: la prima, di carattere archeologico, è una delle informazioni dei risultati degli scavi di Coppa Nevigata (Tav. 7) effettuati per svariati anni dal Prof. Salvatore M. Puglisi e i suoi collaboratori. Un elemento saliente emerso dalla ricognizione di questa località è la scoperta di consistenti cumuli di valve di conchiglie i cui molluschi costituivano un importante dieta degli abitanti neolitici della costa sipontina del VI millennio a.C.¹¹

Nella seconda strofa la poesia infatti recita:

Attorno ai bivacchi si cibavano / di molluschi i dauni ai primi arrivi / lungo il fiume e i canti tribali.

⁹ Silvio Ferri, *Documenti figurati del "riscatto" di Ettore nelle stele daunie*, in "Adriatica praehistorica et antiqua", Zagreb, 1970 (c), pp. 301-306.

¹⁰ Cristanziano Serricchio, *Stele Daunie*, cit., pp. 22 e 23.

¹¹ Salvatore M. Puglisi, *Lo strato neolitico di Coppa Nevigata*, in "Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia", Foggia 24-29 aprile 1973, Firenze 1975, pp. 112-115. Vedi anche Selene M. Cassano, Alberto Cazzella, Alessandra Manfredini, Maurizio Moscoloni (a cura di), *Coppa Nevigata e il suo territorio*, Roma 1987, p. 101; Alberto Cazzella, Maurizio Moscoloni, *Nuovi dati sui livelli dell'età del bronzo di Coppa Nevigata* in "Atti del 13° Convegno nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia", S. Severo 22-24 novembre 1991, Tomo I, a cura di Giuseppe Clemente, Foggia 1993, p. 58.



Tav. 5 - Stele inv. n. 1438 tav. CCCLXX 370 lato a



Tav. 6 - Stele inv. N. 0953 - 0956



Tav. 7 - Settore degli scavi di coppa Nevigata



*Tav. 8
Stele inv. n. IP 11 + IP 520 lato a (2)*

La seconda vicenda il cui riferimento poetico è: *L'instancabile ragno-trattore / tessendo col polivomere fitte / trame nella terra secca.*

Sembra essere generica giacché riguarda sia i casuali ritrovamenti nei terreni di reperti archeologici in genere sia il ritrovamento delle stele daunie.¹² Molte informazioni su di esse sono pervenute a Serricchio sia direttamente dallo stesso Silvio Ferri, durante i loro intrattenimenti, sia leggendo doviziosamente gli scritti di quest'ultimo.¹³ In questo caso il Prof. Serricchio ha collegato l'arrivo degli Ariani sulle nostre coste, più volte descritti dal ricercatore toscano, ai più inaspettati risultati degli scavi di Coppa Nevigata.

*Infernale ghermitore seduto / su formidabili zampe / e coda trionfante di maiale,
/ con becco di demone ringhi / dal sontuoso testone d'asino-lupo.*

La prima strofa pentastica dell'8^a poesia apre la descrizione di una creatura teriomorfa che sovrasta un omino, "*animuncola morta*" dice il poeta, che sembra essere in posizione di adorante nei confronti dell'animale multiforme.

Questi versi sono ispirati alla rappresentazione di una nota stele daunia, la nn. IP 11 + IP 520, che è peraltro una delle più interessanti della collezione Sansone, (Tavv. 8 e 9). In essa appare, disegnata sempre ad incisione, un animale sollevato sulle zampe anteriori, dall'aspetto misto di un asino ed un lupo (un'asina o una lupa visto che ha le mammelle) che sovrasta come un idolo ancestrale una minuscola figura umana. Quest'ultima, con le braccia tese, sembra attendere dall'animale che ha di fronte il proprio cruento destino¹⁴ o un verdetto oracolare.

In una precedente pubblicazione di chi scrive è stato possibile rintracciare un vivace confronto della figura animalesca presente sulla stele "Sansone" con quella di un tripode attico dell'VIII secolo a.C. Ciò è stato possibile in virtù della corrispondenza dei profili dei due animali in questione (Tav. 10).¹⁵ La differenza fra essi però è nella composizione poiché sul tripode attico la figura animalesca è affrontata da un guerriero armato di spada e di lancia. Per tale ragione l'autore che l'ha pubblicato riconosce nella scena dipinta "Ercole e il leone nemeo".¹⁶

¹² Nota 7.

¹³ Silvio Ferri, *Le stele sipontine* in "Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia", cit., pp. 326-328.

¹⁴ Silvio Ferri, *Stele daunie III* in "Bollettino d'Arte", n. 3, 1963, pp. 197-206.

¹⁵ Vittorio Marchesiello, *Lo stile geometrico della Daunia*, Biblioteca Universitaria Facoltà di Lettere e Filosofia, Bari 2001, pp. 82 e 83, Tav. 82.

¹⁶ John Nicolas Coldstream, *Greek Geometric Pottery. A survey of ten local styles and their chronology*, London 1988, pp. 327-331, Plate 44g.

La 12^a poesia ha un andamento alquanto atipico: inizia con una quartina, seguono tre terzine e termina con una pentastica con versi che vanno dal senario al novenario. In essa è descritta in varie maniere l'attività venatoria degli abitanti neolitici della pianura di Siponto:

*Cucimi un paio di sandali / di morbida pelle / perché il mio passo non senta / la
grassa folaga fra i giunchi. / Scegli le più aguzze selci / per le frecce che lancerò /
con lo scatto dell'arco.*

Quel tipo di caccia si svolgeva nelle stagnanti e mefitiche paludi a sud di Manfredonia che allora erano molto più vaste e inquietanti di quelle di oggi. Il poeta nella quinta strofa fa parlare la compagna del cacciatore neolitico che è esortato a prendere selvaggina sufficiente a sfamarsi: *L'estate brucerà / il cuore e le
labbra / se non ti vedrò nell'aria / avanzare col ricolmo / vaso dipinto fra le mani.*

Il periodo storico cui fa riferimento Serricchio vede uomini già in pieno neolitico coltivatori e accumulatori di frumenti, purtuttavia il tipo di sostentamento procurato dalla caccia e dalla pesca erano ancora fondamentali per l'esistenza stessa degli antichi agricoltori.¹⁷

Anche la 13^a poesia ha una struttura abbastanza originale rispetto ad altre poesie. Essa infatti è composta da sei strofe: un distico, una terzina, una quartina e tre terzine finali, tutte non rimate, come peraltro la poesia precedente, anch'essa *sui generis* riguardo alla tradizione.

*Andrò per mare all'alba / perché lo spirito dell'onde / chiami luminosi guizzi / ai
colpi della fiocina.*

Nella terza strofa lo scrittore descrive un ambiente protostorico dove è praticata la pesca con la fiocina.¹⁸

¹⁷ Per una informazione generale sulla nascita del neolitico V. Gordon Childe, *Preistoria della società europea*, Sansoni, Firenze 1962, pp. 43-54; Id., *Il progresso nel mondo antico*, Einaudi Ed., Torino 1949, pp. 58-79.

¹⁸ L'attività della pesca è attestata nella parte finale del Paleolitico Superiore cioè nel Maddaleniano, si sviluppa poi nel Mesolitico - Maglemosiano, scandinavo, e Aziliano, ibero-francese - si perfeziona nel Neolitico e nella successiva fase storica. Essa è datata al momento in cui compaiono gli arpioni (generalmente in osso) utilizzati appunto per la pesca. Con essi appaiono anche i primi propulsori per zagaglie e arpioni. Al riguardo v. Raymond Furon, *Manuale di Preistoria*, G. Einaudi Ed., Torino 1961, pp. 194-195. Nulla toglie però che nei periodi precedenti, quando non sono presenti gli arpioni da pesca, gli uomini preistorici abbiano potuto utilizzare dei rami d'albero acconciati e appuntiti, utili ad una pesca empirica.

Ma oltre alla pesca durante il Paleolitico e il Neolitico le popolazioni erano dedite anche alla raccolta dei frutti di mare.¹⁹ Nelle ultime strofe Serricchio, senza specificare chi, indica una persona che attende il pescatore, poiché gli fa dire: *tornerò remando / a tutto canto dove / a riva avrai acceso un allegro fuoco.*

Da quattro strofe eptastiche è formata la poesia n. 16. In essa il poeta fantastica liberamente su alcune situazioni relative all'età moderna e all'età preistorica del Tavoliere, età quest'ultima di cui abbiamo significativi studi.²⁰

Si può tornare all'età della pietra / comodamente seduti in fuoriserie / - tetto apribile, musicassette / e bibite nel frigo - a ritroso / come volano le anitre selvatiche altissime / nel sogno in fila per sfuggire / la maledetta palude degli agguati.

Nell'immaginare poi le paludi del sipontino, descrive la figura di un cacciatore, collocato nella botte col fucile in mano, nell'ansiosa attesa della selvaggina:

L'acqua ha il millenario odore / delle cose morte attorno alla superstite / botte che sull'immobile / ristagno d'erbe putrescenti spia / un disperato possibile approdo

Nell'ultima strofa sogna un improbabile reincontro di noi moderni coi nostri antenati neolitici in occasione di un meeting attorno ad un falò:

E nella marea che sale e nella luna / che dilata mare e pianura / l'assurda certezza d'un reincontro / della nostra razza e del nostro tempo / convulsi col cerchio d'ombre chiare / che danzano leggere attorno / al volo allegro delle fiamme.²¹

La poesia n. 19 è formata da cinque strofe: la prima di dieci versi, la seconda di sei versi, la tersa di nove mentre la quarta e la quinta di cinque versi. In essa Cristanziano Serricchio si ispira a raffigurazioni di stele differenti fra loro. Nella sestina libera, si legge: *Fra riflessi verdastrì e rossi melograni / va silenziosa la barca sull'acqua / e da prua il pescatore colpisce / con la fiocina un vivacissimo / tonno.*

¹⁹ V. Gordon Childe, *Preistoria della società europea*, cit., p. 41; vedi anche nota 10.

²⁰ Alojz Benac, *Qualche parallelo tra la Daunia e la Bosnia durante il Neolitico* in “Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia”, cit., pp. 146-148 e Tavv. 40 e 41; Giulia Odetti, *Foto aerea e villaggi neolitici del Tavoliere*, ivi, pp. 134 -136, Tav. 33; Selene Cassano e Alessandra Manfredini, *Agricoltori preistorici del Tavoliere*, Alba C.S., Roma 1978, pp. 15-39.

²¹ Cristanziano Serricchio, *Stele daunie*, cit., pag. 35.

In particolare richiama la stele nn. 0953-4-5-6/lato B (Tav. 11) dove, nel riquadro superiore, appare il disegno di una barca col nocchiero alla poppa e alla prua un pescatore armato di una lunga fiocina con cui sta per arpionare un pesce.

Nel registro inferiore della stessa facciata si vede un cavaliere con un copricapo a forma di cresta di gallo che va a caccia di cervi armato di una lunga lancia. Gli fanno da supporto due cani che rincorrono la selvaggina. Il richiamo a questa scena è nei seguenti versi:

*Uno strano cavaliere a riva con quattro / strani ciuffi di capelli al vento / e strani
cavalli e cani che affrontano / correndo il cervo.*

Nel mezzo delle due rappresentazioni appena descritte appare un altro disegno di notevole interesse: un uomo di testa in giù è trafitto ai fianchi da due lance spinte da due guerrieri posti ai lati della vittima. In questa inusitata rappresentazione il Ferri ha intravisto un rito sacrificale umano in onore del dio tracio Zalmoxis (Tav. 12).²² Nella quinta strofa, una nona rima, il poeta recita:

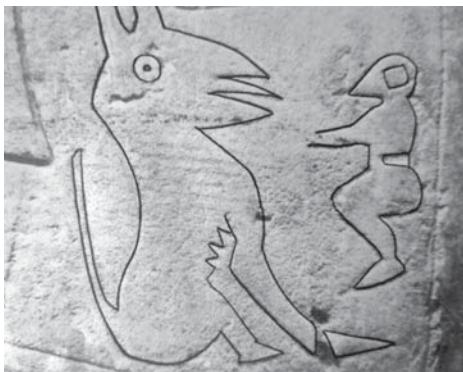
*Ha un ricco monile al collo / a più ordini di perline e pendaglietti / triangolari e
fibule a doppia spirale.*

Il contenuto di questi tre versi fa riferimento ad altri tipi di stele daunie.

La prima, relativamente al “monile al collo” citato, è la stele n. 1008/lato A (Tav. 13) che presenta una elegante collana a più fili con pendaglietti di forma triangolare mentre la seconda, che indica la fibula a doppia spirale (detta anche “a occhiali”), richiama l’unica stele che porta questo tipo di manufatto cioè la “Stele di Arpi” che peraltro è datata circa un secolo prima delle più antiche stele della piana sipontina (Tav. 14).

Nella sesta strofa della stessa poesia il poeta descrive un cagnolino che annusa una cerbiatta e: *...accoccolato contro la vasta palude / l’omino masturbatore col babulon / agisce con la sinistra mano*. Questo genere di figura può osservarsi sia nella parte centrale della stele nn. 1061 – 1067 /A, (Tav. 15) che nella parte inferiore destra della stele n. 1438/Lato A, che già conosciamo (Tav. 5). Quest’ultima lastra di pietra presenta nel registro superiore un corteo di notabili che portano in dono degli uccelli ad un personaggio che suona una lira, l’Achille di cui abbiamo già parlato nella descrizione della poesia n. 4.

²² Silvio Ferri, *La stele della Chimera e di Herakles* in “Rendiconti dell’Accademia Nazionale dei Lincei”, s. VIII, Vol. XXIX, fasc. 5-6, 1974, pp. 221-236.



Tav. 9 - Particolare ingrandito della stele inv. n. IP 11 + IP 520 lato a (2)



Tav. 10 - tripode attico dell'VIII secolo a.C.

Tav. 11 - Stele inv. N. 0953 - 0956 Tav. CCXLII b



Tav. 12
Stele inv. nm. 0953 - 0956 Tav. CCXLII b





Tav. 13
Stele inv. N. 1008 Tav. CCLVI 256 lato A

Tav. 14 - Stele inv. n. 0808 Tav. CXCIV - 195 (3)



Tav. 15 - Stele inv. nn. 1061 - 1067



La 20^a poesia della silloge *Stele daunie*, inizia con una strofa eptastica, seguono due sestine e finisce con una quartina. Il poeta inizia esortando, con parole accorate, a non lasciare al buio le stele daunie, a conservare quanto meglio è possibile quei materiali archeologici e i loro contenuti storici ed etnografici.

Nella seconda strofa, avverte i lettori a fare in modo da evitare che

*la muffa del castello non roda / i superstiti segni / degli eventi passati, / la vita
morta tra le pietre.*

Nella terza strofa il poeta descrive un personaggio che

*ha dimenticato gli occhi brucianti / delle dolorose veglie / dai primi indecisi bal-
bettii / alle parole scheggiate come lame.*

Nella quartina finale, ammonendo dell'importanza dei fatti e della storia, recita:

*Sentendo lungo le vertebre / l'immobilità del dopo / scavi dentro di sé / il seme del-
la risposta.²³*

Nell'ultima poesia della raccolta, la 21^a, composta da sei strofe, la prima è una sestina, la terza è una pentastica mentre la seconda, la quarta, la quinta e la sesta sono quartine. In esse l'autore vagheggia sul territorio sipontino dove “vede” distese di morti:

*Ai rintocchi della luce / il cammino scopre dinanzi / solo distese di morti, / erbe
millenarie dove / nell'acqua si specchia / uno squallido grido.*

Nella terza strofa egli aspira a vedere e a conoscere il tempo degli antenati più remoti, i Daunii:

*Su questa terra / di transito ancora / a misurare il presente / cerco il vostro tempo
/ perduto. Dove le stagioni?.*

Nei “...vasti campi arati dalla luna” Serricchio intravede l'epopea di quei tempi, l'epopea degli inevitabili scontri fra i nuovi arrivati e coloro che già risiedevano nel territorio. Esprime lo stesso desiderio di conoscere gli antichi Daunii, come abbiamo già notato nella poesia n. 16.

²³ Cristanziano Serricchio, *Stele daunie*, cit., pag. 40.

Nell'ultima strofa l'autore finisce di sognare e sembra che torni in sé trattando un tema realmente visibile:

Tesa a spazi sempre / rinascenti una folaga / infrange / la calce del silenzio.

Nella medesima Collana
Ricerca Storica

1. *La Congregazione di Santa Croce in Manfredonia*, di Antonio SALVEMINI.
2. *Donato Apollonio tra poesia e padre Pio*, di Michele GALANTE e Marianna IAFELICE.
3. *Le politiche socio-assistenziali del Fascismo in Capitanata*, di Lorenzo PELLEGRINO.
4. *Storia della Sanità in Capitanata dalle origini ai giorni nostri*, di Lorenzo PELLEGRINO.
5. *Dal sintomo generico alla malattia di cuore ed alla Cardiologia Ospedaliera Pugliese (1782 - 1980)*, di Lorenzo PELLEGRINO.
6. *Italia, culla del repertorio clavicembalistico*, di Giovanna MARCONE.
7. *L'abate Telera da Manfredonia, esegeta di Celestino V*, di Giacomo TELERA.
8. *"Siponto e Manfredonia nella Daunia" Numero 1 - Nuova Serie. Atti del Convegno della Società di Storia Patria, sezione di Manfredonia del 23 e 24 novembre 2016*, a cura di Lorenzo PELLEGRINO.
9. *Le Opere Pie di Manfredonia. Confraternite, Monti, Ospedale, Orfanotrofio, Asilo d'Infanzia*, di Lorenzo PELLEGRINO.
10. *L'Azione Cattolica nella Diocesi di Gaeta. Dalla Grande Guerra alla vigilia del Concilio Vaticano II*, di Carmine NAPOLITANO.
11. *Lucera. Un comune pugliese nell'età moderna e contemporanea*, di Alfonso LA CAVA; a cura di Giuseppe TRINCUCCI.
12. *Quando il silenzio era una regola*, di Giuseppe DI SABATO
13. *"Siponto e Manfredonia nella Daunia" Numero 2 - Nuova Serie. Atti del Convegno della Società di Storia Patria, sezione di Manfredonia del 30 novembre e 1 dicembre 2018*, a cura di Lorenzo PELLEGRINO e Andrea PACILLI.
14. *Vocabbolàrjə du dialett rud'jèn' (scritt accóm' c' parl) - Vocabolario del dialetto rodiano (scritto come si parla)*, di Vincenzo CAMPOBASSO.
15. *Ottavio de Peppo. L'orgoglio di un diplomatico tra Fascismo e Liberazione*, di Giuseppe TRINCUCCI
16. *Le pietre del ritorno, vol. I. Diomede, la Grecità adriatica, i percorsi della critica e una proposta di interpretazione*, di Andrea Matteo PACILLI
17. *Storia della cardiologia pugliese: un'altra pagina. Dal Servizio di Cardiologia all'Unità Operativa Complessa con UTIC a Manfredonia*, di Lorenzo PELLEGRINO.
18. *"Siponto e Manfredonia nella Daunia" Numero 3 - Nuova Serie. Rassegna di Studi anno 2020, Società di Storia Patria, sezione di Manfredonia*, a cura di Lorenzo PELLEGRINO
19. *Foggia dal dopoguerra alla contestazione. Le avanguardie culturali del Sessantotto*, di Angelo RINALDI e Antonio DE COSMO, introduzione di Saverio RUSSO
20. *"Sul filo degli anni" Omaggio a Cristanziano Serricchio. Atti del Convegno di Studi Monte Sant'Angelo - 8 novembre 2018*, a cura di Ettore CATALANO
21. *Il convento di San Matteo sul Gargano e il territorio vol. I. Un rapporto secolare*, di p. Mario VILLANI ofm
22. *Storia dell'Oculistica in Capitanata dalle origini all'Università di oggi*, di Lorenzo PELLEGRINO
23. *Storia della Cardiologia Universitaria di Foggia*, di Lorenzo PELLEGRINO

Finito di stampare nel mese di ottobre 2023
Andrea Pacilli Editore, Manfredonia